

Paolino Vitolo

宝林

CINA

中国

Diario di viaggio

22 ottobre – 7 novembre 2008

Ringraziamenti

Può sembrare pomposo ed esagerato cominciare un povero diario di viaggio con i “ringraziamenti”, ma, pensandoci bene, non è così.

Innanzitutto, a causa dei ritmi un po' frenetici dei viaggi moderni, è molto difficile ricordare nei particolari tutto quello che è successo. E' vero che ho portato con me un piccolo blocco notes (il finto moleskine che nominerò spesso), ma, a parte i momenti in cui si è costretti a stare fermi, come i trasferimenti aerei, non è facile scrivere appunti. O si cammina, si guarda, si fotografa, o si scrive: quindi non si scrive.

E allora è indispensabile affidarsi alla memoria, che purtroppo a volte vacilla, e quindi deve essere aiutata dalla memoria degli amici compagni di viaggio. Per questo ringrazio innanzitutto Gianfranco, che vedo quasi tutti i giorni, e con il quale posso confrontare i rispettivi ricordi, ed anche Alfonso, che non vedo dal tempo del viaggio, ma con cui sono in frequente comunicazione via posta elettronica.

Il loro aiuto è stato spesso fondamentale per rimediare alle mie dimenticanze.

Ringrazio poi Olga, che mi ha benevolmente permesso di allegare a questo diario una sua bellissima relazione sull'arte cinese. Ciò mi ripaga almeno in parte del fatto di non aver potuto godere della sua compagnia e di quella di Alfonso, durante le loro visite ai musei e alle mostre d'arte, a Canton a Shanghai e a Pechino, quando invece Gianfranco ed io abbiamo preferito, più prosaicamente, fare i “turisti”.

C'è poi un altro tipo di ringraziamenti che devo fare.

Per prima devo ringraziare mia moglie Carmen, che avendo deciso di non partecipare al viaggio, si è dovuta sorbire, dal giorno del ritorno in poi, i miei entusiastici racconti, i ricordi, le citazioni, la descrizione un po' ossessiva delle ragazze cinesi così carine, così magre e con la coscia lunga lunghissima.

Poi ringrazio gli amici che hanno avuto il coraggio di assistere almeno in parte alla tremenda proiezione delle circa tremila foto digitali che abbiamo

fatto, nonché dei filmati dello spettacolo dell'opera cinese di Pechino, perché, non contento delle mie foto, ho aggiunto alla raccolta anche quelle di Gianfranco e di Olga.

Ed infine ringrazio gli amici che in questo momento si accingono a leggere questo diario.

Coraggio! Vedrete che non sarà faticoso. Anzi, ai più pigri consiglio di saltare a piè pari il primo capitolo sulla lingua cinese. Serve solo per pronunciare bene i nomi cinesi sparsi a profusione nel testo, la qual cosa è solo una mia fissazione, che non serve per leggere e magari - come spero - apprezzare il diario. Chi invece vorrà affrontare la fatica di leggere il capitolo, anche se rapidamente, potrà apprezzare meglio il mistero della Cina e la distanza enorme, forse incolmabile, che separa quel mondo dal nostro. Perché la lingua è lo specchio del pensiero e, in fin dei conti, dell'anima.

E allora, grazie ancora e buona lettura!

Considerazioni sulla lingua cinese

Premetto che le osservazioni che seguono non sono assolutamente rigorose, in quanto derivano dalla lettura di guide turistiche (Key Guide “Cina” del Touring Club Italiano), da informazioni faticosamente raccolte sul campo da persone di madre lingua cinese, che parlavano e comprendevano l’inglese quasi sempre peggio di me, da siti internet specializzati e da considerazioni e tentativi di razionalizzazione personali. La lingua cinese scritta è basata su migliaia di ideogrammi, a ciascuno dei quali corrisponde un suono sillabico (di una sola sillaba). Mentre l’ideogramma scritto ha un significato univoco, spesso il suono corrispondente non gode di questa proprietà. Ciò significa che uno stesso suono può corrispondere a più ideogrammi o, in altre parole, ci sono più ideogrammi che suoni sillabici. Per ovviare a questa mancanza, uno stesso suono può assumere vari significati (e corrispondere quindi a ideogrammi diversi) a seconda del tono con cui viene pronunciato. C’è poi un’altra complicazione: sebbene il disegno dell’ideogramma sia lo stesso in tutta la Cina (e forse anche in Giappone, con la grafia kanji, come mi disse alcuni anni fa Takihito Manabe, un collega IBM giapponese), il suono varia di molto da regione a regione, tanto che i diversi dialetti sono considerati lingue diverse. Le principali fra queste sono il mandarino, il cantonese e lo hakka. Il mandarino è la lingua ufficiale ed è compresa pressoché dappertutto. Nel mandarino, come detto prima, uno stesso suono sillabico può essere pronunciato con quattro toni diversi più uno neutro: cambiando il tono dello stesso suono sillabico, cambia il significato (anche in maniera drastica) e ovviamente cambia anche l’ideogramma. Per poter rappresentare i suoni della lingua cinese (mandarino) in alfabeto latino, dopo vari tentativi è stato adottato negli anni ‘50 del secolo scorso il sistema pinyin (pin significa trascrivere e yin significa suono). La pronuncia delle parole cinesi scritte in pinyin segue le regole descritte nella Tabella 1, che ho ricavato dalla succitata guida del TCI e integrato con considerazioni personali.

Tabella 1 – Pronuncia pinyin

Iniziali		Finali	
b	come la p italiana	a	come in italiano
p	come in italiano	o	come in italiano
m	come in italiano	e	come la e francese finale di je , sorda, che non si pronuncia
f	come in italiano	i	come in italiano
d	come la t inglese (o siciliana, che va verso la c)	u	come in italiano
t	come in italiano	er	come in inglese are
n	come in italiano	ai	come in italiano
l	come in italiano	ei	come in italiano
g	c dura come k (anche davanti ad e i)	ao	come in italiano
k	come in italiano	ou	come in inglese boat (una o molto stretta)
h	aspirata come in inglese	an	come in inglese can (a che va verso e)
j	g dolce come in italiano davanti ad e i	en	come in italiano an
q	c dolce come in ciliegia, ma con la punta della lingua dietro ai denti superiori, come nel difetto di pronuncia chiamato a Napoli “zeppola in bocca”.	ong	come in inglese long (la g non si pronuncia, ma la n si pronuncia come se fosse seguita da g)
x	sc dolce sibilante, quasi una s , che si ottiene mettendo la punta della lingua dietro ai denti superiori, come con la “zeppola in bocca”.	in	come in italiano
zh	g quasi raddoppiata come in raggio	ing	come in italiano (non far sentire la g)
ch	c quasi raddoppiata come in faccia	ie	come ye in yes
sh	sc come in sciare	ia	come ya in yard
z	z sonora come in zero	ian	come in italiano ien
c	z sorda come in pizza		
s	s come in italiano		
y	i come in italiano		
w	u prevocalica come nell’inglese water		

La sillaba pinyin è composta da tre parti: suono iniziale, suono finale e tono. Come detto prima i toni sono quattro più uno neutro. I diversi toni si indi-

cano apponendo un accento alla vocale centrale o al dittongo contenuto nella sillaba. Per descrivere questi accenti, penso che la cosa migliore sia un esempio. Prendiamo la prima sillaba del mio nome “pao” e vediamo come si indicano i quattro toni (più il neutro) e soprattutto come cambia il significato cambiando il tono:

Primo tono (alto e continuo) - pāo si scrive così 泡 e significa prevalentemente *bolla*. Il tono alto e continuo è quello che usiamo quando rispondiamo esasperati per l’ennesima volta ad una domanda ripetuta continuamente.

Secondo tono (ascendente) – páo si scrive così 刨 e significa prevalentemente *scavare*.

Terzo tono (prima discendente e poi ascendente) – pǎo si scrive così 跑 e significa prevalentemente *correre*.

Quarto tono (discendente) – pào si scrive così 炮 e significa prevalentemente *cannone*.

Da notare che, poiché secondo le regole della Tabella 1 la **b** iniziale si legge **p**, la prima sillaba del mio nome potrebbe essere anche “bao”, che nei quattro toni citati può assumere i seguenti significati:

Primo tono (alto e continuo) - bāo si scrive così 包 e significa prevalentemente *avvolgere, circondare*.

Secondo tono (ascendente) – bǎo si scrive così 薄 e significa prevalentemente *sottile, debole*.

Terzo tono (prima discendente e poi ascendente) – bǎo può avere vari significati, a seconda dell’ideogramma: se si scrive così 宝 significa *tesoro, prezioso*, se si scrive così 饱 significa prevalentemente *pieno* e se si scrive così 保 significa *proteggere*.

Quarto tono (discendente) – bào può avere vari significati, a seconda dell’ideogramma: se si scrive così 暴 significa *violento, brutale*, se si scrive così 爆 significa *esplodere*.

Tutto sommato, poiché la seconda sillaba del mio nome (cinesizzato) è lín, o meglio lín, la quale, adottando il secondo tono (ascendente), corrisponde all’ideogramma 林 che significa *bosco*, decido che il mio nome cinese è 宝林 che trascritto in pinyin è bǎo lín e significa *bosco prezioso*.

Un’ultima considerazione. E’ ovvio che ogni ideogramma rappresenta una parola o meglio un concetto, cioè un nome comune. La scrittura cinese

nasce quindi come scrittura ideografica. Per i nomi propri, come quelli delle città, delle strade ed anche per il mio nome cinese, la scrittura diventa sillabica, sfruttando il fatto che ogni ideogramma corrisponde a una sola sillaba. Il nome proprio che ne deriva può avere un significato reale come per 北京 Beijing (Pechino), i cui due ideogrammi significano *nord* e *capitale* e quindi “capitale del nord”, oppure un significato inconsistente, come nel nome cinese che mi sono scelto. In quest’ultimo caso la scrittura è puramente sillabica ed il significato intrinseco dei due ideogrammi 宝林 (bǎo lín = *bosco prezioso*) non c’entra nulla con Paolino o Paolin che dir si voglia. Ma poiché, come citava Umberto Eco all’inizio del suo primo e unico bel romanzo, “Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus” (all’inizio la rosa esiste in quanto nome, alla fine ci rimane solo il nome), o come scrisse Carlo Levi “Le parole sono pietre”, tutti mi ricorderete come “bosco prezioso”, anche se non significa nulla. E questa è un’altra cosa bella del cinese. Chiedo scusa agli amici che hanno la bontà di leggermi per aver forse confuso loro le idee, ma questa premessa era necessaria per far comprendere la difficoltà della lingua cinese ed i problemi di incomprensione che possono facilmente nascere e che costituiscono forse l’aspetto più difficile e stimolante di un viaggio in Cina.

Per chi voglia approfondire gli argomenti di questo paragrafo, consiglio la visita del sito internet <http://www.nciku.com/>

Premessa

Da tanto tempo non viaggiavo.

Sì, è vero, ero stato in giro: tutte le settimane a Palinuro (o meglio a Napoli, visto che considero Palinuro la mia residenza) e poi a Predappio, a Roma, a Merano, a Genova, a Milano ed anche in Svizzera. Ma il viaggio, quello vero, è un'altra cosa. "Partire è un po' morire" dice il proverbio: ed è giustissimo. Il viaggio è morire per poi rinascere, è lasciare la vita consueta ed iniziarne una nuova. E non importa quanto lungo esso sia; l'importante è che la nuova vita sia completamente diversa da quella precedente.

Questo viaggio in Cina è stato proprio così. Del "Paese di mezzo" (questo significa 中国 Zhōng guó, il nome cinese della Cina) conoscevo solo le belle immagini del film di Bertolucci "L'ultimo imperatore". Ma nel film si narra una storia di cento anni fa ed oggi la Cina è molto diversa, è un paese estremamente moderno e per certi versi rappresenta il futuro. Forse. Questa è almeno la mia impressione.

Ma veniamo al racconto, che inizia tanto tempo prima della partenza, addirittura la mattina del 25 dicembre 2007, giorno di Natale. Mi sveglio ripensando al cenone della sera prima e alla noia delle feste comandate, sempre uguali e obbligatorie. Faccio per alzarmi e un dolore lancinante all'anca destra mi paralizza nel letto. Di colpo penso a tutti i viaggi che non ho fatto e a tutte le cose che non ho visto e che non potrei più vedere se, per avventura, non fossi più in grado di camminare. Mi alzo a stento e mi trascino appoggiandomi ai muri. Telefono a Peppe Monteleone, l'amico professore ortopedico, ed egli si mostra molto meno preoccupato di me. Si tratta infatti di una leggera infiammazione, dovuta a qualche sforzo o a qualche movimento "storto", che infatti passerà in un paio di giorni con un blando antiinfiammatorio per via orale. L'incidente serve però a farmi meditare su quei quattro soldi, residuo della liquidazione, che stanno su un fondo patrimoniale delle Generali e che, per le innumerevoli vicissitudini della borsa e del mondo intero, invece di aumentare non fanno altro che diminuire sin dal tempo delle torri gemelle di New York. Decido di impedire che i quattro soldi svaniscano da soli: sarò io a farli svanire a poco a poco trasformandoli in viaggi, perché viaggiare è la cosa che mi piace più di tutte.

Parlando del mio dolore all'anca con l'amica Stefania Mannato De Micco, ella mi ricorda che immediatamente prima di Natale avevo trasportato sulla mia piccola Vespa 50 ben due computer imballati, che avevo acquistato da Romolo (Metrya) in via San Domenico a Napoli per i suoi figli Pasquale e

Fulvia. Le scatole erano molto ingombranti e, per farle stare sul pianale della Vespa, avevo dovuto allargare le gambe a dismisura, sforzando l'articolazione dell'anca. Ringrazio anche Stefania per questo viaggio: un po' del merito è anche suo. Se non avessi portato i computer sulla Vespa non avrei avuto il dolore lancinante la mattina di Natale e non mi sarebbe venuto in mente di liquidare i resti del fondo delle Generali. E quei pochi soldi, invece di essere trasformati in viaggi, si sarebbero volatilizzati nelle recenti crisi delle borse mondiali. Mai decisione fu più saggia e fortunata. Il viaggio in Cina che mi appresto a raccontarvi è costato forse non più di 3000 euro. Se li avessi lasciati nel fondo, avrei perso molto di più, forse tutto, e non mi sarei arricchito di un'esperienza stupenda e indimenticabile, che vale infinitamente di più di un miserabile mucchietto di biglietti di banca. Gli altri soldi del dolore all'anca serviranno per altri viaggi – potete giurarci! Chissà, potrei anche decidere di tornare in Cina. Ne vale la pena, ve lo assicuro!

La preparazione

La scelta della meta del viaggio, cioè la Cina, è piuttosto fortuita. Il cugino del mio amico Gianfranco Sabatino, Alfonso, che abita a Torino, ha una figlia che sta in Cina e precisamente a Pechino per uno stage presso l'ICE (l'Istituto italiano per il Commercio Estero). Lui e la moglie Olga decidono di andare a trovare la figlia e propongono a Gianfranco e a sua moglie Anna Maria di unirsi a loro. Io, venuto a conoscenza della cosa, decido di aggregarmi, perché mi piace viaggiare, ma preferisco farlo in compagnia, anche perché quando non ero in pensione ed avevo ancora un lavoro dipendente viaggiavo moltissimo, ma da solo. Propongo la cosa a Carmen, ma lei non ci pensa nemmeno un minuto: non le interessa, il viaggio dura troppo, soprattutto "chi ce la fa a stare tanto tempo in aereo?" e poi "perché proprio la Cina con tanti bei posti più vicini che ancora non abbiamo visto"? Inutile dire che non mi lascio distogliere da queste obiezioni e decido che partirò da solo. Lo stesso avverrà per Gianfranco, perché Anna Maria decide anche



lei di non partire.

Superata la fase in cui sembrava dovessero unirsi al gruppo dei viaggiatori anche altre cugine di Gianfranco e Alfonso, alla fine la squadra si definisce e si consolida. Andranno in Cina Alfonso Sabatino con la moglie Olga Vedovato, Gianfranco Sabatino ed il sottoscritto. Il gruppo si

riunisce per la prima volta in una riunione ufficiale il 1° settembre nella mia casa di Napoli. Anche Uccio, che, anche se più volte invitato, decide di non partecipare al viaggio, assiste alla nostra riunione. Che serve anche per conoscerci, visto che non avevo mai visto Alfonso ed Olga in vita mia. Abbiamo un fascio di cataloghi e di programmi di viaggio, che avevamo già studiato in precedenza. Fra questi scegliamo di comune accordo un viaggio organizzato dell'operatore Viaggi dell'Elefante, che in 16 giorni e al costo di

circa 4000 euro propone un giro che tocca Pechino, Xi'an, Guilin, Canton, Hong Kong, Suzhou, Nanchino e Shanghai.

Dopo circa un mese veniamo a sapere però che il viaggio è stato annullato per il mancato raggiungimento del numero minimo di dieci partecipanti, perciò decidiamo di assumerci l'impegno di organizzarlo da soli, utilizzando internet e siti specializzati come *www.edreams.it* ed altri che svolgono la funzione di agenzia di viaggio online. La cosa risulta divertente e neanche troppo impegnativa, anche perché Alfonso ed io lavoriamo in team, pur stando ad oltre mille chilometri di distanza e grazie alle straordinarie possibilità del web e della new economy. Tra l'altro decido di creare un documento word per descrivere il programma di viaggio. Questo documento non è altro che un canovaccio, un'area di lavoro che modifichiamo continuamente ogni volta che aggiungiamo un tassello al programma o che ne modifichiamo una parte. Alla fine il documento arriverà alla versione 6, con il programma ormai definitivo e consolidato.

Usiamo come traccia il viaggio dell'Elefante annullato, ma lo modifichiamo anche sulla base di consigli e modifiche proposti da Elena, che ovviamente conosce la Cina molto meglio di noi. In particolare non andremo a Hong Kong, che avrebbe comportato un prolungamento del viaggio e ulteriori problemi con i visti di ingresso, e sostituiamo la visita a Suzhou con una gita di un giorno ad Hangzhou (con andata e ritorno da Shanghai), che Elena ci consiglia perché più interessante.

Alla fine l'itinerario sarà il seguente: volo British Airways Roma – Londra - Pechino (Milano - Londra – Pechino per gli amici di Torino), volo Pechino – Xi'an, volo Xi'an – Guilin, volo Guilin – Canton, volo Canton – Shanghai, gita in treno Shanghai – Hangzhou e ritorno, treno Shanghai – Nanchino, volo Nanchino – Pechino ed infine ritorno in Italia (Roma o Milano) con voli British Airways con scalo a Londra. Quasi tutti i voli e gli alberghi sono prenotati in Italia prima della partenza. Restano i due percorsi in treno, che prenoteremo in Cina tramite albergo, ed il volo Nanchino – Pechino nonché l'albergo di Pechino al ritorno (il Gloria Plaza Beijing), che prenoterò appunto dal Gloria Plaza all'andata con il mio computer portatile, che partecipa anch'esso al viaggio come bagaglio a mano, in compagnia della mia macchina fotografica Nikon D50, anch'essa come bagaglio a mano. E nonostante i miei bagagli a mano siano due, non esaurisco le mani, perché più che a mano la macchina fotografica è un bagaglio "a tracolla".

I miei lettori più attenti si chiederanno a questo punto come mai, stando al Gloria Plaza Beijing, mi sia dovuto collegare ad internet per prenotare lo stesso albergo per dieci giorni dopo e non abbia potuto farlo direttamente e comodamente alla reception. In verità ho tentato di farlo, ma non ci sono

riuscito. Come spesso è accaduto nel corso del viaggio quando si usciva dai binari canonici, la mia richiesta alle graziose cinesine della reception dell'hotel è naufragata in un abisso di incomprensione reciproca: io non capivo il loro inglese ed esse non capivano il mio. Alla fine ho trovato più comodo, più veloce e soprattutto più sicuro prenotare via internet, anche perché così ho potuto godere con certezza dello sconto del 20% sulla mia camera, in quanto cliente registrato della catena alberghiera Gloria, presente in varie città della Cina. E pensare che avevo fatto questa iscrizione quasi per caso, la prima volta che mi ero collegato al sito della catena, perché ero di buon umore pensando al viaggio ed avevo acconsentito di buon grado alla richiesta, onnipresente su internet, di fornire il mio nome, la mia residenza ed il mio indirizzo di posta elettronica.

Un paio di settimane prima di partire ci occupiamo del problema dei visti. Per entrare nella Repubblica Popolare Cinese occorre un visto, a pagamento naturalmente, ed il cui importo varia a seconda che si richieda una sola entrata ed una sola uscita nell'arco di tre mesi oppure entrate – uscite multiple. In particolare se si va ad Hong Kong serve il visto multiplo perché, per uno strano motivo evidentemente ereditato dal passato, quando si va nell'ex colonia inglese si viene considerati dal governo cinese come usciti dalla Cina e quindi, a meno che non si termini il tour ad Hong Kong con ritorno al paese di origine, serve un nuovo visto o un visto multiplo per rientrare in Cina. Particolare divertente: i cittadini USA pagano per il visto molto più dei cittadini del resto del mondo. Altro problema: i visti si danno solo a Roma, Milano e Firenze e vengono consegnati al più presto il giorno dopo della richiesta (pagando un bel po' di soldi per il diritto di urgenza). Insomma dobbiamo rassegnarci ad andare a Roma due volte. In effetti ci andiamo (con la macchina di Gianfranco) soltanto una volta per la richiesta, perché Uccio, che deve andare a Roma per suoi motivi personali, si occuperà del ritiro dei passaporti vistati, previa apposita delega da parte nostra. Anche la delega si rivelerà inutile, perché i passaporti vengono consegnati a chiunque presenti la ricevuta della richiesta effettuata e soprattutto paghi la non indifferente tassa di rilascio, che, nel caso più a buon mercato, ammonta a 30 euro (anche in Cina *pecunia non olet*). La suddetta cifra potrebbe sembrare irrilevante, ma non è così, considerato il costo della vita in Cina. Al cambio ufficiale con 30 euro si acquistano circa 260 yuan (o renminbi = moneta del popolo, secondo la vecchia dizione comunista ormai sempre più desueta). Con questa cifra un cinese medio ci campa due settimane, un turista occidentale mangia o meglio si abbuffa due tre volte al ristorante.

Il gruppo di lavoro Alfonso – Paolino completa le ultime prenotazioni in una lunga seduta telefonica di poco meno di quattro ore, durante la quale io

stavo a casa di mia figlia Rosanna ad Aversa, seduta terminata la sera del 21 ottobre, ad appena dodici ore dalla partenza. Restano sospese solo le due prenotazioni del volo Nanchino – Pechino e dell’hotel Gloria Plaza Beijing (che, come detto prima, farò a Pechino all’andata), a causa di un disguido sulla carta di credito di Alfonso.

Ma ormai è tardi: Gianfranco verrà a prendermi a casa domattina alle 6. Il volo BA 553 per Londra parte alle 11,55, ma prima dobbiamo incontrare Daniela, la nipote di Gianfranco che lavora agli Aeroporti di Roma, alla quale lasceremo la macchina, e poi non sappiamo che traffico troveremo per strada e soprattutto sul raccordo anulare di Roma.

È proprio ora di andare a dormire. Ma, come accadde a Charles Lindbergh prima della trasvolata atlantica New York - Parigi, non sarà facile addormentarsi.

Mercoledì 22 ottobre 2008 – La partenza

Stento ad addormentarmi e poi dormo poco e male. Un pensiero mi assilla e mi costringe ad alzarmi all'una e mezza: non ho stampato i biglietti aerei E-dreams acquistati ieri sera e devo rinnovare il sito internet www.residencepuntaparadiso.it che sta per scadere. Perdo una mezz'ora per fare queste cose perfettamente inutili. Per quanto riguarda i biglietti elettronici, la stampa serve solo come promemoria: per partire basta presentarsi al check-in in aeroporto col numero di prenotazione e con il documento dichiarato all'atto dell'acquisto (nel nostro caso, il passaporto). Il sito web del residence di Palinuro l'avrei potuto rinnovare tranquillamente dall'hotel di Pechino.

Torno a letto alle due, ma la sveglia suona quasi subito, alle cinque, come previsto. Sto per entrare in bagno quando arriva una telefonata di Gianfranco che mi dice che arriverà prima delle sei, perché ha saputo che c'è nebbia sull'autostrada Napoli – Roma dalle parti di Ceprano. Telefonata inutile, perché già so che ho bisogno di un'ora per prepararmi ed infatti, quando arriva Gianfranco alle sei meno dieci, non sono pronto ed è costretto ad aspettarmi fino alle sei meno cinque. Tra l'altro c'è il contrattempo finale: non trovo più il giubbotto senza maniche che avevo deciso di indossare in viaggio (forse dimenticato a casa di Rosanna) e sono costretto a ripiegare su un giubbotto impermeabile con cappuccio di colore verde militare, che avevo avuto coi punti della Esso e che comunque si rivelerà molto utile in viaggio. Inoltre, pensando che sugli aerei le valige a bagaglio devono essere chiuse, metto la combinazione sulla mia Samsonite verde acquistata da Macy's a New York una quindicina di anni fa per portare in Italia tutti i regali che avevo comprato. Scelgo cerveloticamente il numero 701 come combinazione, perché nel rimbambimento generale mi sembra simile al pin del mio telefonino, che è 7110 e gli somiglia solo un poco.

Gianfranco mi cede immediatamente la guida della sua auto. Partiamo subito e il viaggio fila liscio come l'olio; anche la nebbia non è poi molta. Arriviamo al casello di Roma Sud prima delle otto e ci fermiamo all'autogrill prima dell'uscita per fare colazione. Scegliamo il menu fisso: cornetto, spremuta d'arancia e caffè. Poi chiamiamo Daniela, la nipote di Gianfranco, che ci aspetta a Ciampino, presso il parcheggio *low cost* accanto all'Hotel Alta Quota. Ricordo che un paio di anni fa, quando il Napoli stava ancora in serie C, Giuseppe ed io lasciammo la macchina a questo parcheggio prima di volare ad Alghero per vedere la partita Torres – Napoli, nella quale fa-

cemmo una pessima figura. Il Napoli perse 2 a 0 con una doppietta di Felice Evacuò e fummo presi in giro prima dai tifosi sassaresi e poi dagli amici di Napoli, che ridevano ricordando che avevamo perso per opera di un giocatore dal nome un po' ambiguo o per lo meno evocativo di piacevoli liberazioni.

Daniela ci aspetta già, sale in macchina ed insieme andiamo a Fiumicino. A quest'ora il traffico non è ancora eccessivo e arriviamo presto. Su indicazione di Daniela ci fermiamo al terminal C delle partenze internazionali. Poi lei



entra mentre noi aspettiamo fuori e si informa sul volo: il check-in si fa allo sportello 336. Siamo con oltre due ore di anticipo, come quelli che scendono dalla montagna e non hanno mai preso un aereo. Abbiamo tutto il tempo di salutare Daniela e di scattare qualche foto-

grafia ricordo. Daniela è tutta contenta di prendere la macchina dello zio, perché ha appena rotto la sua; zio Gianfranco è un po' preoccupato ma non lo dà a vedere.

Facciamo il check-in. L'impiegata della BA è una simpatica russa di Mosca, come lei stessa ci informa, che parla italiano con forte accento del suo paese. Ritireremo i bagagli direttamente a Pechino.

Andiamo subito al controllo passaporti e poi, con la navetta monorotaia, al gate di imbarco n. 23. Con un anticipo di cinque minuti sul limite previsto ci imbarchiamo su un Boeing 767. Mentre l'aereo sta rullando verso la pista di decollo, un tizio con forte accento romanesco disquisisce ad alta voce sulla partita Juventus – Real Madrid della sera prima. Il discorso è così concitato e così ad alta voce che un'hostess è costretta a pregarlo, pur con molta gentilezza, di non parlare a voce così alta (so loudly). Ci facciamo sempre conoscere!

Poco dopo il decollo viene servita la colazione: sandwich con pollo oppure con formaggio. Io scarto il pollo ovviamente, ma sarebbe lo stesso, perché niente sa di niente. In compenso il tè, che scelgo saggiamente, è buono.

Alle due meno dieci circa l'aereo comincia a scendere. Sotto ci sono molte nuvole e non si distingue niente, anche se poco prima eravamo senz'altro

sulla Francia. Però poco dopo le nuvole si aprono e vediamo la Manica. Alle due e cinque siamo sull'Inghilterra e alle due e venti atterriamo all'aeroporto di Heathrow. In realtà qui è ancora l'una e venti, perché siamo sul fuso orario del meridiano di Greenwich, che è un'ora in ritardo sul nostro, ma al momento non ci facciamo caso.

Mentre sbarchiamo accendo il telefonino e scopro che esso è stato preso in carico da un gestore inglese in roaming con Vodafone. Infatti arrivano anche messaggi di quest'ultimo che avvertono come fare per chiamare in Italia. Chiamo Ciz (è inutile chiamare Cae, che non sa rispondere al telefonino) e apprendo che Cae sta a casa sua e che Cleo è stata dal veterinario, che ha detto che nel complesso sta bene. Ha solo le pulci, ma le saranno tolte facilmente.

Finalmente scendiamo dall'aereo e, superata la proboscide, ci avviamo lungo il percorso viola dei voli in coincidenza (flight connections). Arriviamo ad un nuovo controllo di polizia, ma molto più severo di quello di Roma. Il computer deve essere tolto dalla sua borsa e depositato nell'apposito vasoio, poi bisogna togliersi telefonino, soprabito e persino le scarpe. Trovo un po' schifoso camminare su quel pavimento lurido con i soli calzini. Dopo il passaggio ai raggi tutti vengono perquisiti con metal detector. Gianfranco, che dichiara di essere portatore di pacemaker (e quindi non può passare sotto i raggi) viene perquisito ancora più accuratamente. Lo aspetto e poi scherzo sul suo aspetto poco raccomandabile: con la barba che si è fatto crescere per perdere meno tempo in viaggio, deve fare una brutta impressione alla polizia. Questa sarà una storia ricorrente in tutti i numerosi aeroporti da cui partiremo. L'unico dispiacere è di non essere mai riuscito a fotografare la scena, perché per forza di cose in quel momento anche la mia macchina fotografica sta passando sotto i raggi e poi temo che i poliziotti si possano seccare.

Dopo il controllo ci affacciamo ad una specie di balconata che dà sulla sala partenze del terminal 5, due piani più in basso. Olga e Alfonso dovrebbero già essere arrivati col volo da Milano. Infatti proprio in quel momento arriva una telefonata sul cellulare di Gianfranco: sono Olga ed Alfonso che ci hanno visti affacciati alla balaustra e si stanno sbracciando per farsi notare da noi. Li vediamo e subito scendiamo con l'ascensore e li raggiungiamo.

C'è da perdere un po' di tempo, perché l'imbarco è previsto alle 16,20 e la partenza alle 16,40 e per di più i nostri orologi, regolati sull'ora italiana, qui vanno un'ora avanti. Ci sediamo su alcune poltrone da cui si vede bene il tabellone delle partenze, che ci indicherà in quale gate dovremo fare il check-in. Alfonso e Gianfranco si alzano un momento e comprano delle tavolette di cioccolata, che subito scartiamo per mangiarle. Alla mia sinistra

è seduta una signora bionda: mi chiedo se sia inglese o svedese o tedesca. Ho in mano la cioccolata e penso di offrirne un po' alla signora. Mi rivolgo a lei in inglese, ma ella rifiuta gentilmente in spagnolo. Sarà spagnola o mi ha scambiato per tale? Non ho modo di risolvere il dubbio, perché il nostro colloquio termina qui, visto che finalmente è apparso sul tabellone il gate del volo per Pechino e dobbiamo affrettarci, perché, com'è noto, l'aeroporto di London Heathrow è veramente enorme. Mentre passiamo davanti a un grande negozio di prodotti di bellezza una commessa bionda abbastanza bene in carne, vestita con un attillato tailleur nero, forse colta da un momento di ebbrezza, improvvisa una specie di balletto a mio esclusivo beneficio. Come sanno i miei amici io preferisco le donne magre, ma, sarà stato per il balletto, per quella commessa avrei fatto un'eccezione. Consegniamo al check-in la carta di imbarco che ci aveva dato l'impiegata russa a Roma e finalmente saliamo sul Boeing 747, cioè sul Jumbo che in dieci ore ci porterà a Pechino. L'arrivo è infatti previsto per le 9,35 ora locale, ma considerate le sei ore di differenza con l'Italia quando c'è l'ora legale, per il nostro sistema neurovegetativo saranno le 3,35 del mattino. Dovremo cercare quindi di dormire il più presto possibile sull'aereo, per abituarci più facilmente al nuovo orario. Per inciso, la domenica successiva alla partenza, in tutta l'Europa tornerà l'ora solare e la differenza con Pechino (e con tutta la Cina, dato che nonostante i molti fusi orari di larghezza, si segue dappertutto l'ora di Pechino) passerà a sette ore. Sull'aereo ci consegnano una cuffia stereo per seguire lo spettacolo che sceglieremo sul piccolo schermo televisivo sistemato sulla spalliera del sedile davanti, una coperta, un piccolo cuscino e dei calzini da indossare se, tolte le scarpe, non vogliamo sporcare i nostri calzini camminando scalzi per l'aereo. C'è poi una mascherina per la luce, uno spazzolino da denti ed un piccolo dentifricio. Subito dopo la partenza ci portano da bere (io scelgo una birra) ed un pacchetto di salatini. Dopo un po' è servito il pranzo (pollo o pesce; io scelgo il pesce), che dovrebbe avere un aspetto vagamente cinese, perché è una specie di timballo di riso con dentro il pesce (nel mio caso). Non lo trovo malvagio. Da bere prendo una bottiglietta di vino bianco. Mentre mangiamo, l'aereo, viaggiando verso oriente, piomba improvvisamente nella notte. Sarebbe saggio dormire, ma non abbiamo sonno e decido di vedere che cosa offre il programma degli spettacoli. Ci sono musiche, canzoni ed anche molti film, tra cui addirittura due in italiano: "L'incredibile Hulk" e "Il postino" con Massimo Troisi. Decido di vedere quest'ultimo, perché me l'ero sempre perso, forse a causa di una sottile antipatia verso il compianto attore napoletano. Che volete, sono fatto così! Quando qualche autore o qualche personaggio dello spettacolo godono della stima incondizionata della critica e del grosso

pubblico io mi insospettisco. Penso (e il 99% delle volte ho ragione) che dietro questo successo travolgente ci sia una ben orchestrata manovra di chi è in grado di manipolare i mezzi di informazione e con essi le opinioni della gente che non ha voglia di sforzare troppo il cervello. Per questo non mi è simpatico neanche il pluridecorato (come l'ha definito una volta Vittorio Feltri, direttore di Libero) scrittore Roberto Saviano, che, per aver scritto un libro in mediocre italiano, farcito di una sequela di ovvietà che noi a Napoli conoscevamo da trent'anni almeno, viene invitato a destra e a manca a dare il suo augusto giudizio su qualsiasi argomento, compreso il sesso degli angeli. La visione de "Il postino" di Troisi, mi conferma nella mia opinione preconcepita, solo che adesso non è più preconcepita. La cosa migliore del film è una Cucinotta ancora giovane e fresca. Per il resto tutto mi sembra una boiata pazzesca (per dirla alla Fantozzi, ma non quello di Alitalia), soprattutto il finale, quando il poverino viene ammazzato durante una manifestazione dalla polizia cattivissima e selvaggia. Meglio del G8 di Genova. Roba da mandare in sdegno solluchero tutte le anime belle della sinistra, che di queste stupidaggini si cibano a tutte le ore e che, nonostante il vento cambiato, non si rendono conto che sarebbe più elegante smettere. Chiedo scusa per la parentesi, ma non ne ho potuto fare a meno. La verità che anch'io sono un po' fazioso, ma – vi prego di credermi – in buona fede. Dopo il film mi alzo, lascio Gianfranco che sembra addormentato a fianco a me e vado a salutare Olga e Alfonso che stanno qualche fila più avanti e sono ancora svegli. Li saluto e poi vado per l'ennesima volta alla toilette, con l'intenzione di conciliarmi il sonno, che non viene. Torno al mio posto e mi metto la mascherina, perché nell'aereo c'è ancora qualche luce accesa. Ma dopo un po' sono costretto a toglierla perché mi stringe e mi dà fastidio. Chiudo gli occhi e cerco di dormire, ma non ho sonno. Passano le ore e forse mi addormento davvero, ma non me ne rendo conto. Certo è che l'indomani Olga dirà che, essendo venuta a trovare me e Gianfranco, non ci ha voluto disturbare perché dormivamo come due angioletti. Finzione o realtà che sia, arriva il momento che dobbiamo svegliarci, quando il sole del mattino irrompe nella cabina. Ci portano la prima colazione e ci svegliamo definitivamente. Dal finestrino si vede in basso una terra bianca, che a un esame più attento si rivela una coltre di nubi fitte e a pecorelle. Dopo un po' le nubi si diradano e negli squarci appare una terra brulla solcata da corsi d'acqua ghiacciati. Deve essere la Mongolia. Scopriamo che tra i programmi disponibili sul nostro piccolo schermo ce n'è anche uno che dà alcune informazioni in tempo reale sul volo. Su una carta geografica, che viene mostrata successivamente in scale via via più ampie, è indicata la posizione attuale dell'aereo: in effetti abbiamo lasciato prima Novosibirsk in

Siberia e poi Ulaan Bator in Mongolia. Dopo la mappa il video mostra la velocità e l'altitudine dell'aereo, la temperatura esterna e il tempo che manca all'arrivo. Tutte le indicazioni sono alternativamente in cinese e in inglese, e in sistema metrico decimale e in misure inglesi. Mancano due ore all'arrivo e le facciamo passare camminando nell'aereo, compilando la carta di sbarco, scattando inutili foto dal finestrino e addirittura dello schermo video con i dati del volo e andando ogni tanto a far visita, ricambiati, ai nostri amici che stanno più avanti. E poi finalmente l'aereo comincia a scendere. Probabilmente siamo sui sobborghi di Pechino: vediamo campagne e capannoni, di cui ci stupisce il colore dei tetti, tutti invariabilmente azzurri. Ci dicono di allacciare le cinture e finalmente atterriamo a Pechino, o meglio a Beijing "capitale del nord" dopo dieci lunghissime ore di volo.

Giovedì 23 ottobre 2008 – Primo giorno a Beijing

Prima ancora di essere uscito dall'aereo accendo il telefonino e mi accorgo che è stato preso in carico dal gestore China Mobile. Non chiamo a casa, ma mi riservo di farlo più tardi, perché ora in Italia sono le tre e mezzo del mattino. Purtroppo, quando più tardi tenterò di chiamare, otterrò in risposta solo una voce prima in cinese poi in inglese, entrambe incomprensibili, che mi dicono evidentemente che con la mia scheda Vodafone non posso fare telefonate. L'area è fresca e pulita e c'è un bel sole. È una fortuna, come dirà più tardi Elena, perché di solito a Pechino l'aria è più cupa, a causa di un forte inquinamento. Ma oggi c'è un bel venticello fresco e va bene così. Ci avviamo al controllo passaporti e siamo ufficialmente in Cina. Per andare a ritirare i bagagli si prende un treno monorotaia. Mentre lo aspettiamo mi accorgo di non avere più la giacca verdina della Esso e, con una certa difficoltà, torno indietro per recuperarla. L'ho persa dopo il controllo di polizia e trovo che alcuni poliziotti l'hanno già messa gentilmente da parte per me.

Dopo le foto di rito nella monorotaia arriviamo al salone del ritiro bagagli. Tutto è ordinato e pulitissimo, come se fosse stato inaugurato appena oggi. Dopo una breve attesa i bagagli arrivano subito tutti. Sembra un miracolo, perché li



avevamo lasciati a Roma un giorno fa, un secolo fa, un mondo fa. Carichiamo tutto su due carrelli e ci avviamo allo sportello della Banca Agricola della Cina, che sta in aeroporto, dove cambiamo 500 euro a testa. Riceviamo qualcosa più di 4000 yuan, perché il cambio è grosso modo a 8,3. Rimpinguati di valuta locale ci avviamo all'esterno verso i taxi, brandendo il foglietto che reca il nome e l'indirizzo dell'albergo Gloria Plaza Beijing in cinese, che avevo avuto l'accortezza di stampare in Italia. Siamo in quattro e abbiamo una montagna di bagagli. Avremmo bisogno di due taxi, ma ci viene proposto un pulmino al prezzo di 550 yuan. Accettiamo, saliamo e partiamo. Dapprima corriamo su una specie di autostrada a tre corsie nuova di zecca, dove ho

l'occasione di iniziare il mio studio del cinese, approfittando dei cartelli scritti sia in ideogrammi che in pinyin. Poi, entrando in città, veniamo presi nella morsa di un traffico incredibile: peggio di Napoli, peggio del raccordo anulare di Roma. Impieghiamo un'ora buona per arrivare all'albergo e ci stupisce la calma mantenuta dall'autista in tutto il percorso, nonostante la guida piuttosto scorretta, che sembra essere la prerogativa di tutti i tassisti cinesi. Impietositi dal superlavoro a cui è stato sottoposto il poveretto, decidiamo di dargli 600 yuan, cioè 50 yuan di mancia, tanto – pensiamo – si tratta di appena 5 euro. È una decisione semplicemente pazzesca: in Cina non si usa la mancia e tanto meno di quell'entità, a dir poco favolosa per il potere d'acquisto cinese. L'autista accetta semplicemente perché ci scambia per quattro americani pazzi e non finisce di ringraziarci, quasi incredulo di tanta fortuna, pur stimandoci – credo – come dei perfetti imbecilli. Ma meritiamo di essere compatiti: in fondo siamo alle prime armi, ma siamo dei ragazzi (?) intelligenti ed impareremo presto.

Nella reception dell'hotel ci aspetta Elena, la figlia di Olga e Alfonso, che ha già organizzato il resto della giornata per noi. Intanto iniziamo le operazioni di check-in, che sono lunghe, laboriose e sofferte. Impareremo presto che in Cina è dappertutto così: si registrano i passaporti e si compilano pile di foglietti, prima della consegna delle sospirate chiavi elettroniche. Invariabilmente viene chiesto il deposito di una cauzione, che l'albergo richiede per cautelarsi da eventuali improbabili fughe (per andare dove, se tutti i documenti e tutti i movimenti sono registrati meticolosamente?). Come Dio vuole guadagniamo le nostre camere, dove abbiamo mezz'ora per rinfrescarci prima di iniziare la prima escursione proposta da Elena. La camera è su standard americano occidentale, con il bagno accanto all'ingresso, i letti molto ampi, la TV, il telefono e il frigobar (che non utilizzeremo mai perché inutilmente costoso). Sui rubinetti del bagno c'è scritto espressamente in inglese e in cinese "acqua non potabile". Inoltre l'albergo offre due bottigliette di acqua minerale al giorno, per permettere agli ospiti di bere se ne hanno voglia o magari di lavarsi i denti con acqua non infetta e non inquinata. In effetti spesso queste bottigliette non contengono acqua minerale come la intendiamo noi, ma soltanto acqua resa potabile mediante bollitura. Comunque accettiamo di buon grado questo servizio pressoché indispensabile. È questo il primo contrasto che salta ai nostri occhi. Pechino si presenta come una città occidentale con strade sopraelevate, giardini e grattacieli di aspetto avveniristico. La notte brilla di luci fantasmagoriche, come noi in Italia nemmeno ci sogniamo. Però non hanno acqua potabile (come in tutta la Cina), perché evidentemente non hanno pensato di risolvere il problema

dell'inquinamento delle falde acquifere e quello strettamente correlato delle fognature.

Altra caratteristica positiva della camera: sullo scrittoio c'è un bellissimo cavo ethernet collegato alla rete dell'albergo. Con una modica spesa esso consente di navigare su internet : è possibile scegliere la tariffa giornaliera o una tariffa a tempo (2 yuan al minuto). Io scelgo quest'ultima, perché ovviamente non mi interessa stare collegato tutto il giorno. Comunque alla fine il corrispettivo del collegamento non sarà mai addebitato sul conto, e non sembra sia un caso, perché la stessa cosa avverrà anche nel secondo soggiorno presso il Gloria Plaza Beijing.

È ora di scendere per iniziare la visita di Pechino. Durante una pausa, in attesa della ricomposizione del nostro gruppo, provo a telefonare a casa, perché ormai si è fatta l'una e in Italia sono le sette del mattino. Purtroppo, come detto prima, scopro con disappunto che il telefonino non funziona, nonostante il segnale di China Mobile. Una voce femminile prima in cinese e poi in un inglese incomprensibile avverte forse che non posso chiamare. Evidentemente Vodafone non ha stipulato accordi di roaming con China Mobile. Lascio perdere perché ormai è ora di muoversi. Con due taxi (siamo in cinque, perché c'è anche Elena) andiamo al parco Beihai 北海 (lago del nord). Elena giudica che questa visita sia piacevole e poco impegnativa e soprattutto adatta a chi ha addosso la stanchezza di un lungo viaggio, della mancanza di sonno e del jet lag. In effetti nessuno sembra accorgersi di questi problemi: l'aria fresca, il sole e l'entusiasmo ci fanno sentire benissimo. Il parco Beihai è uno dei tanti antichi giardini che si aprono nel centro



di Pechino. Come sempre c'è un lago, un isoletta e poi templi e pagode. Nel punto più alto di una collinetta che domina il parco svetta la cupola della cosiddetta Pagoda bianca. Preso dall'entusiasmo e dalla novità scatto fotografie a raffica: poi mi abituerò, ma adesso mi sembra tutto nuovo e

fantastico.

A mano a mano che si sale sulla collinetta, appare il panorama di Pechino. Poco lontano riconosco i tetti della Città proibita e, girando lo sguardo intorno, vedo grattacieli e grandi palazzi bianchi, forse governativi, per le innumerevoli bandiere rosse che sventolano su di essi. Sono proprio queste

a ricordarmi di essere nella Repubblica Popolare Cinese, che ufficialmente è uno degli ultimi stati comunisti rimasti al mondo. Guardando questo panorama avveniristico, ovviamente voltando le spalle al parco e alle sue pagode, si potrebbe avere l'impressione di essere in una grande città occidentale, addirittura americana. Anche la gente che numerosa affolla il parco è vestita all'occidentale: se pensavo di trovare giacche alla Mao abbottonate fino al collo, beh, in tutto il viaggio non ne ho visto nemmeno una. Il piacere della novità mi rende benevolo e cedo alla facile impressione che il regime comunista sia solo un ricordo, che la rivoluzione culturale, la banda dei quattro, i morti di piazza Tian An Men 天安门 (tiānānmén = porta del cielo calmo) siano ormai consegnati alla storia. Non è così, ovviamente, e me ne accorgerò nel corso del viaggio da piccoli indizi, trapelati attraverso il paravento dietro il quale il regime ha voluto nascondersi, per dare al mondo l'impressione che la Cina sia una specie di grande democrazia capitalista occidentale. Certo il capitalismo c'è, ed è dei più sfrenati e spregiudicati che abbia mai visto; un capitalismo senza alcun rispetto per l'ambiente e tanto meno per i lavoratori e per il popolo. Strana contraddizione per una repubblica che si definisce popolare. Quanto alla democrazia, la Cina non è più democratica di quanto lo fosse la vecchia Unione Sovietica o, senza andare troppo lontano, la nostra cara Italia della prima repubblica, dove, come ricorderanno i miei lettori meno giovani, c'erano partiti che si autodefinivano "dell'arco costituzionale" e che avrebbero fatto carte false per mettere fuori legge un altro partito, il Movimento Sociale Italiano, stimando evidentemente i numerosi elettori di quest'ultimo come cittadini di serie B o come minimo degli stupidi ignoranti sprovveduti. Alla faccia della democrazia! Ma bando alle polemiche: diamo atto alla Cina di dimostrare un'ansia di superare se stessa e di rinnovarsi, ricordando che solo cento anni fa essa era in pieno medio evo e la Città proibita era veramente tale, con l'imperatore, figlio del cielo, che governava su una massa immensa di servi della gleba, senza diritti e senza aspettative. Oggi almeno si cerca di salvare le apparenze ed infatti la prima impressione su Pechino è stata molto positiva: essa sembra una grande metropoli occidentale. Proprio per questo motivo, sono però curioso di vedere qualcosa della città vecchia. Ho letto sulla guida del TCI che a Pechino ci sono gli hutong, cioè i vicoli o meglio i quartieri antichi fatti di case a un sol piano rimaste praticamente come cento anni fa. Uscendo dal parco Beihai esprimo il desiderio di visitarne uno ed Elena consiglia di andare presso la Torre del Tamburo, che sta a nord rispetto al parco ed è appunto vicina ad un hutong. Propongo di andarci a piedi, perché ho visto sulla carta che la zona è a non più di due chilometri, che, senza neanche correre, si percorrono in poco più di venti minuti. La

mia proposta viene però inesorabilmente bocciata, perché Pechino brulica di taxi, per di più veramente a buon mercato. Siamo in cinque e dobbiamo chiamarne due, quindi ci mettiamo ad un angolo del viale che costeggia il parco Beihai e cominciamo a fare segni col braccio alzato, come se facessimo autostop. Blocchiamo un primo taxi su cui si imbarcano Alfonso Olga ed Elena, subito dopo se ne ferma un altro, su cui saliamo Gianfranco ed io. L'appuntamento è alla Torre del Tamburo. Immagino che, per andare in un



posto raggiungibile in venti minuti a piedi, il taxi non impieghi più di cinque minuti. Ma in Cina evidentemente non è così: in Cina accadono le cose cinesi. Il viaggio è interminabile, tanto che dopo poco il crepuscolo cede inesorabilmente alla sera. Il mio senso dell'orientamento, corroborato dallo studio della mappa, mi suggerisce che il tassista, come si suol dire, "ci sta portando per boschi". Faccio per protestare, ma l'incomunicabilità vera o presunta dovuta alla mancanza di una lingua comune cala come una cortina fra di noi. Comunque il tassista, che è meno scemo di quel che vorrebbe far credere, capisce che mi sto arrabbiando e finalmente dopo

quasi un'ora ci sbarca alla Torre del Tamburo. Lo scherzo ci costa una cinquantina di renminbi (corrispondenti a poco più di cinque miserabili euro) ed un'ora della nostra vita, che sicuramente vale molto di più. Non solo, ma ormai è quasi sera e degli altri amici non c'è alcuna traccia. Per giunta i nostri telefonini non funzionano e non possiamo comunicare. Dopo un paio di giri a vuoto decidiamo di tornare in albergo e quindi chiamiamo l'ennesimo taxi, che dopo un'altra oretta di traffico bestiale, ci riporta al Gloria Plaza, dove finalmente il gruppo si ricompone.

Nella hall dell'albergo c'è una postazione dove una gentile cinese offre gite organizzate alle principali mete turistiche di Pechino e dintorni. Noi storciamo il naso, perché ci sentiamo molto "turisti fai da te" e ci sembra che partecipare a una gita intruppati con altra gente sia una specie di menomazione. Elena però ritiene che, avendo poco tempo, questo sia il sistema più

pratico per vedere le cose principali e ci convince ad iscriverci a ben due gite. Domani faremo un giro all'interno della città, dove visiteremo la Città Proibita e il Tempio del Cielo; dopodomani andremo invece alle Tombe dei Ming e alla Grande Muraglia. Memore dei consigli dell'amica sinologa Maurizio, che in Italia mi aveva detto quale sito della Grande Muraglia visitare, dichiaro di non voler andare a Badaling, il sito più vicino e più affollato, ma chiedo di prenotare per Mutianyu, che è a circa 100 Km di distanza e, pur essendo attrezzato con seggiovia, funivia e toboga, dovrebbe essere meno affollato. Così facciamo e acquistiamo anche i biglietti.

Per questa sera Elena ci ha prenotato il Quan Ju De Restaurant, che si trova in Wang Fu Jing, la cui specialità è la famosa anatra laccata, specialità conosciuta anche in Italia e che consiste in un'anatra al forno spennellata continuamente con salsa di soia e col suo grasso di cottura, in modo da farle assumere un aspetto lucido o appunto laccato. Il ristorante è grande e di tono ed è anche frequentato da occidentali. All'ora della prenotazione il nostro tavolo non è ancora pronto, quindi ci fanno accomodare in un'ampia sala d'attesa arredata con comode poltrone. Ci viene dato un numero identificativo, che sarà chiamato quando potremo finalmente accomodarci nella sala ristorante. Ci sono anche molte altre persone che stanno aspettando il tavolo. Alla fine chiamano il nostro numero (in inglese) e possiamo accomodarci nella sala ristorante dove delle graziose e giovani cinesi in abito lungo tradizionale ci accompagnano al nostro tavolo. La sala è ampia e sfarzosa, con larghe colonne dorate e il soffitto a cassettoni rosso e oro. La tavola è apparecchiata alla cinese, con un minuscolo piattino, una piccola coppa da brodo, un cucchiaio di ceramica a manico corto, un bicchiere e la classica coppia di bastoncini appoggiati su un piccolo sostegno di ceramica. C'è anche un tovagliolo bagnato e profumato e persino, come concessione alle abitudini occidentali, dei tovagliolini di carta. Non c'è pane, naturalmente, e questa è una mancanza a cui ci si abitua con difficoltà. In particolare Gianfranco mi chiederà invariabilmente tutte le sere di ordinare il pane, ma con scarsi risultati, perché pare che la parola *bread* sia o sconosciuta o capace di seminare lo scompiglio tra gli chef ed i camerieri. Stasera infatti non riusciremo ad averlo, nonostante il livello (ed anche il prezzo) del locale. C'è anche un'altra stranezza cinese, che troveremo quasi sempre, ma soprattutto nei ristoranti migliori, come quello di stasera. Si tratta di questo: in Italia nei buoni locali c'è il guardaroba o almeno qualche attaccapanni; in quelli così così si usa appoggiare il soprabito sulla spalliera della propria sedia. In Cina invece si appoggia sempre il soprabito sulla spalliera, ma nei ristoranti migliori c'è anche una specie di sacco di copertura, normalmente fatto della stessa stoffa della tappezzeria della sedia, con il quale le came-

riere coprono il soprabito dopo che è stato appoggiato, perché non si sporchi. Completato il rito della copertura del soprabito, ordiniamo da bere delle birre cinesi, che sono solitamente più leggere di quelle a cui siamo abituati (anche la birra è una concessione ai gusti occidentali: i cinesi preferiscono bere tè). Qualcuno come Gianfranco (sempre lui!), che non intende abituarsi ai bastoncini, chiede una forchetta e viene subito accontentato. In attesa dell'anatra ordiniamo delle zuppe e della verdura e, al posto del pane, il riso. Finalmente arriva una cameriera con il nostro volatile e, con la bocca coperta da una mascherina (forse per una forma di igiene estrema, che le vieta persino di alitare sull'anatra), comincia a tagliarla in piccoli pezzi con un coltello lungo e affilato. Infatti un'altra particolarità della tavola cinese è l'assoluta mancanza dei coltelli: secondo i maligni il motivo è di evitare che i commensali possano servirsene per azzuffarsi tra loro, ma in realtà le vivande sono tagliate perché possano essere prese con i bastoncini e perché chi mangia deve godere nella maniera più completa dell'armonia del cibo, senza l'incombenza di tagliarlo, ma solo con l'unica indispensabile azione di portarlo alla bocca. In effetti chi disquisisce di cucina cinese la considera cosa di estrema raffinatezza, spesso incomprensibile per i rozzi gusti degli occidentali. Il sapore è solo una delle qualità del cibo; altre non meno importanti sono il colore, l'aspetto e la consistenza. Si dice che un pranzo ben equilibrato deve contenere almeno un cibo liquido, uno morbido, uno croccante e così via. Io in particolare, che quando viaggio voglio scoprire a fondo lo spirito del luogo che sto visitando, cerco di adeguarmi a questa filosofia e mi abituo subito alla mancanza del pane, del vino, della pasta di grano, dell'olio di oliva e persino del caffè (di cui pure sono un accanito bevitore). E devo dire che tutte queste cose, che sembrano indispensabili, non lo sono affatto. In tutti i sedici giorni del viaggio non toccherò una goccia di caffè (o quasi) e la cosa, con mio stesso stupore, non mi farà né caldo né freddo.



Ma torniamo alla cena. Dell'anatra viene servito praticamente tutto, compresa la testa tagliata in due longitudinalmente. Solo la carcassa ritorna miseramente in cucina. Comunque l'anatra è buona e sarebbe buonissima se fosse anche un po' più calda, perché nel lungo tragitto dalla cucina

al tavolo e poi durante il taglio ha avuto tutto il tempo di raffreddarsi. Insieme con l'anatra vengono servite delle crêpes, non di farina, ma di riso, ovviamente, e delle coppette contenenti una salsa fatta col sugo dell'anatra. Il sistema per gustare il tutto, come ci insegna Elena, è prendere una crêpe, metterla nel piattino personale, prendere un pezzo di anatra, intingerlo nella salsa, posarlo nella crêpe e arrotolare il tutto. Poi, sempre rigorosamente con i bastoncini, prendere l'involto ottenuto e metterselo in bocca. Io provo a fare il tutto e ci riesco abbastanza bene ed il sapore è anche buono. L'unico problema è che, col tempo che passa, tutto diventa sempre più freddo. Terminata l'anatra ci viene portato in omaggio un digestivo: tutti ci rallegriamo, finché non scopriamo che si tratta di un brodo caldo fatto con l'anatra, estremamente grasso e, per i nostri gusti che a fine pranzo ci fanno preferire una bella grappa, decisamente disgustoso. Però (la vita è bella perché è varia) al nostro tavolo c'è persino chi lo trova gradevole. Io, per parte mia, nonostante il mio atteggiamento positivo nei riguardi di tutte le novità, con tutta la buona volontà non riesco ad assaggiarlo. Ho trovato una cosa che è più forte di me. Alla fine chiediamo il conto, che risulta esorbitante (il più caro mai pagato in Cina) cioè 250 yuan a testa, più di 25 euro, cioè un prezzo non cinese, ma italiano.

Usciamo e subito cerchiamo i taxi per tornare in albergo. Io ho studiato la mappa sulla mia guida rossa del TCI e sostengo che l'albergo non è lontano e ci si potrebbe anche andare a piedi. La proposta è accettata solo in parte: Alfonso, Olga ed Elena se ne tornano col taxi, Gianfranco ed io torniamo a piedi. L'aria è fresca e pulita ed i viali sono larghi e piacevolmente illuminati. Tutt'intorno palazzi e grattacieli di stile decisamente occidentale, pieni di insegne luminose e di pubblicità. Io cammino tenendo la mia guida rossa in mano e per un attimo rimango un po' indietro rispetto a Gianfranco. Proprio in quel momento una ragazza cinese mi ferma apostrofandomi in inglese. È bassina e un po' grassottella, ma ha la faccia simpatica. Mi chiede da dove vengo, perché dal libro che porto ha capito che sono un turista. Alla mia risposta, mi chiede ancora per quanto tempo rimarrò in Cina e quali posti penso di visitare. Sembra proprio che voglia avviare una conversazione, anzi a questo punto mi invita ad andare a bere qualche cosa al bar. L'invito mi sembra però eccessivo e prematuro ed istintivamente mi ritraggo: le dico che sono molto stanco, che sono arrivato solo quella mattina e sento tutto il peso del jet lag. Quindi la saluto molto gentilmente e faccio per darle la mano, ma lei stranamente, forse un po' delusa, si ritrae ed entrambi ci allontaniamo. Rimango nel dubbio: quella ragazza voleva semplicemente passare un po' di tempo con uno straniero, un occidentale un po' attempato (ma non troppo) o voleva qualcos'altro? E che ci trovava di par-

ticolare in me, se non l'aspetto non cinese, senza occhi a mandorla, un'altezza normale, capelli ricci schiariti dal mare e non lisci e neri? Tutto sommato, ripensandoci, sono contento di essermi comportato così. Meglio una non storia che una brutta storia: così potrò infiocchettarla con la mia galoppante fantasia (ricordate? Sono della costellazione dei Pesci) e la ricorderò (la non storia, non la ragazza) con una sottile e quieta soddisfazione. Raggiungo Gianfranco che si era fermato poco più avanti ad aspettarmi e gli racconto l'avventura. Manco a dirlo, mi dice che ho fatto male a scaricarla così, ma io non sono d'accordo: ho fatto bene. Notiamo che lungo i viali, in corrispondenza dei sottopassaggi per attraversare ci sono coppie di poliziotti e ogni tanto anche macchine della polizia ferme a sorvegliare l'ordine pubblico. Sulle macchine, oltre alla scritta in cinese, c'è anche la parola inglese Police e, come in America, sul tetto delle auto c'è un lampeggiante



rosso e blu. Gianfranco, nonostante io lo dissuada, chiede a un poliziotto seduto in un furgone della polizia di poterlo fotografare: quello annuisce divertito. Arriviamo finalmente in prossimità dell'albergo, ma ci sperdiamo nel dedalo di sopraelevate e di sottopassaggi. Chiediamo lumi a un poliziotto a piedi, ma questi non capisce

l'inglese e non sa aiutarci neanche guardando la carta, che è scritta in caratteri latini, cioè in pinyin. Abbiamo più fortuna con il poliziotto di un'altra macchina della polizia e, grazie alle indicazioni di quest'ultimo, raggiungiamo finalmente l'albergo. Nella hall non troviamo gli amici, che evidentemente sono già andati a letto. Nonostante non sia troppo tardi (sono appena le undici) decidiamo di andare a dormire. Domattina è prevista la gita alla Città Proibita, al Tempio del Cielo e al Palazzo d'Estate e la partenza è prevista alle otto. Per questo andiamo alla reception e chiediamo la sveglia alle 6,30. Ci corichiamo e sento che Gianfranco si addormenta subito, beato lui! Io invece non ho sonno, perché in Italia sono le cinque del pomeriggio e, nonostante la notte precedente sia passata quasi in bianco sull'aereo, stento ad addormentarmi. Ma evidentemente mi addormento improvvisamente, perché un attimo dopo suona la sveglia delle 6,30.

Venerdì 24 ottobre 2008 – Secondo giorno a Beijing

Alle otto meno un quarto, puntualissimi, siamo nella hall. Tra un quarto d'ora arriverà il pulmino della gita. Alfonso e Olga sono già pronti, mentre Elena non verrà, perché ovviamente ha da lavorare. La vedremo stasera allo spettacolo dell'Opera di Pechino, che è prenotato per le 19,30. Non abbiamo fatto colazione, perché, per uno strano disguido, la prima colazione non è compresa nel prezzo della camera, come invece promesso all'atto della prenotazione. Avevamo cercato di risolvere il problema all'atto del check-in, ma, come già detto, usciti dai binari canonici, era stato impossibile capirsi e quindi, forse più per dispetto che per il costo, avevamo deciso di non fare il breakfast.

Il pulmino arriva puntuale, ci imbarchiamo ed iniziamo un giro per alberghi per imbarcare altri turisti. Quando finalmente il giro si conclude, partiamo per la Città Proibita. La nostra guida è una ragazza cinese che parla inglese meglio degli altri, almeno dei cinesi incontrati finora. Dichiara che il suo nome inglese è Amy (pronuncia emi) mentre quello cinese è Cheng Song Mei. Poi comincia a parlare della storia di Pechino, che è stata fondata almeno tremila anni fa e quindi è più antica di Roma. Anche oggi il tempo è bellissimo: c'è il sole e l'aria è piacevolmente limpida e fresca. Siamo fortunati.

Finalmente arriviamo alla Città Proibita, precisamente all'ingresso nord, dove scendiamo. Amy si munisce di una bandierina gialla in cima ad un'asta lunga e sottile e ci avverte di stare attenti a non perderci. Comunque, in caso dovesse succedere il peggio e dovessimo perderla di vista, l'appuntamento è dentro la porta dell'ingresso sud della Città Proibita. Mi guardo intorno e mi rendo conto che siamo circondati da una moltitudine di gente, cinesi per lo più, che intendono fare la nostra stessa visita. Tutti sono aggregati a qualche gruppo guidato da una guida ufficiale e mi accorgo con costernazione che quasi tutte le guide hanno una bandierina gialla come la nostra Amy. Alla faccia della fantasia! Dovremo stare molto attenti a non perderla di vista (Amy, non la bandierina). Amy fa i biglietti per tutti (il cui prezzo è compreso in quello della gita) e ci fa entrare. Dopo il primo ingresso c'è una sala con il solito apparecchio a raggi sotto cui bisogna far passare le borse. Diligentemente faccio passare la borsa della macchina fotografica, aperta perché ho già preso la macchina. Quando la riprendo la borsa si capovolge e il teleobiettivo cade a terra. Un compagno di gita, salito ad un altro albergo e che parla spagnolo, mi aiuta a raccogliarlo e si preoccupa

pure che si sia potuto rompere. Per fortuna è tutto a posto, ma da quel momento e per tutto il resto del viaggio terrò la borsa dell'attrezzatura fotografica sempre scrupolosamente chiusa.

La Città Proibita è proprio come me la ricordavo dalla visione del film di Bertolucci "L'ultimo imperatore". Comunque Amy ci fa notare molte cose interessanti. Ad esempio sullo spigolo dei tetti c'è sempre una fila di animaletti più o meno fantastici. In effetti li avevo notati anche ieri sulle costruzioni del parco Beihai. Gli animaletti sono sempre in numero dispari e il loro numero è proporzionato al rango dell'abitante dell'edificio. In particolare negli edifici destinati all'imperatore gli animaletti sono undici. Vediamo poi degli enormi vasi di bronzo: essi erano destinati a contenere acqua per spegnere gli incendi, che dovevano essere non improbabili visto che le costruzioni sono quasi sempre di legno. L'acqua dei vasi, attinta con secchi, serviva per i piani inferiori dei palazzi. Il piano superiore, essendo abitato da personaggi di altissimo livello o addirittura dall'imperatore, non aveva bisogno di protezioni. Figuriamoci se il cielo poteva permettere che la casa di suo figlio (l'imperatore) si incendiasse! Amy ci fa anche notare che ai due lati di ogni porta di ingresso ci sono due grandi leoni di pietra e precisamente a destra uscendo c'è una leonessa, a sinistra un leone. Il motivo è che i leoni erano considerati animali da guardia, al posto dei cani, e la leonessa sta a destra perché alle femmine si dà sempre la destra (spiritosaggine di Amy che allude alle abitudini occidentali in tema di galanterie).

Parlo con l'amico di lingua spagnola che si era preoccupato per il mio teleobiettivo. È messicano e possiede una piccola fabbrica di oggetti di plastica; viene in Cina periodicamente e ci sta ogni volta un mesetto, per trattare l'acquisto di macchine per estrarre la plastica (per intenderci, quelle che pompano la plastica liquida in apposite forme per ottenere l'oggetto richiesto). Un tempo le comprava in Italia, ma ora viene in Cina, perché qua costano la decima parte che da noi. Ecco che ho sotto gli occhi un esempio pratico dell'effetto Cina, estremamente deleterio per l'economia occidentale: alla fine per risparmiare (anche parecchio, come abbiamo visto) si accetta una qualità un po' inferiore, senza pensare che i prezzi anormalmente bassi la Cina li ottiene fregandosene altamente dell'inquinamento, della sicurezza del lavoro, del salario minimo garantito, della cassa integrazione e così via. E poi in Cina non ci sono i sindacati, perché tanto a che servirebbero? Questa è una repubblica popolare e comunista e quindi i lavoratori comandano per definizione. Che cosa potrebbero volere di più?

L'amico messicano cambia presto argomento e, guardandosi intorno, paragona i cinesi alle formiche. Infatti è vero: tutta la Città Proibita brulica di cinesi di tutte le età; vecchi contadini dal volto grinzoso e con ancora i se-

gni della fame non dimenticata; giovani allegri e sorridenti, alti e dall'aspetto sano, ben diversi dai loro genitori; bambini rumorosi come tutti i bambini del mondo, accompagnati dalle loro maestre in quella che forse è una gita premio nelle antichità del loro paese. Tutti sono divisi in gruppi, riconoscibili dai loro berretti di cotone con visiera tutti uguali e dalla guida che, per farsi vedere, tiene alta la sua bandierina, stranamente quasi sempre gialla. I bambini, che evidentemente a scuola studiano tutti l'inglese (le autorità hanno capito che questo è l'unico modo per spezzare l'isolamento che sarebbe molto dannoso per la loro economia emergente), appena riconoscono le nostre fattezze occidentali, ci apostrofano con gioiosi "Hello, hello! How are you?". In effetti il paragone con le formiche è molto calzante: le formiche sembrano indifese e puoi schiacciarne quante ne vuoi, ma poi ne arriveranno sempre altre e poi altre ancora. Un numero di abitanti che si avvia a toccare il miliardo e mezzo è un'approssimazione molto valida del concetto di infinito.

In tutto questo arriviamo finalmente alla porta sud, il luogo dell'appuntamento nel caso ci fossimo persi. Capisco perché Amy aveva detto di aspettare "dentro" la porta: essa è infatti una specie di massiccio palazzo di colore rosso privo di finestre, attraversato perpendicolarmente da quattro grandi portoni con volta a botte, simili a gallerie, uno solo dei quali è aperto al pubblico. Amy evidentemente aveva detto di aspettare nel portone-galleria. Comunque ci siamo tutti, come conferma Amy che, dimostrando una buona professionalità, ogni tanto ci conta ed ormai ci riconosce pure uno per uno. Evidentemente per queste guide non deve essere un evento improbabile quello di perdere qualche turista nel bailamme cinese. Fuori della porta sud ci attendono un paio di mezzi, simili a pulmini scoperti, che ci prelevano e in un paio di minuti ci portano all'esterno sulla pubblica via, dove il pulmino che al mattino ci aveva lasciato alla porta nord ci sta aspettando. Evidentemente il tragitto fatto con gli strani veicoli scoperti non è aperto al traffico normale.

La nostra prossima meta è il Tempio del Cielo, quello dove l'imperatore si recava periodicamente per andare a salutare il suo papà e per chiedergli di concedere alla Cina dei buoni raccolti. Anche qui non si tratta solo di un tempio, ma di un parco immenso con al centro il tempio vero e proprio. Comincio a capire la conformazione di Pechino e le ragioni della sua immensa ampiezza. A parte il fatto che tredici milioni di abitanti devono pur stare da qualche parte, c'è da dire che la città è molto più grande dello stretto necessario perché tutta disseminata di grandi parchi con templi e pagode, ad uso esclusivo dell'imperatore e della sua corte. Il centro era la Città Proibita, che era forse l'area più fittamente costruita e con meno aree

a verde; tutt'intorno e negli spazi lasciati liberi dai parchi imperiali c'erano le case della gente comune, che, non essendo figlia del cielo, viveva in condizioni abbastanza miserabili, in case a un sol piano molto simili a baracche, senza servizi e senza cucina interna, case la cui naturale estensione era il vicolo, un po' come per i vecchi bassi napoletani, ma con le caratteristiche peggiorative di una sovrappopolazione tipicamente orientale. Questi vicoli, se vogliamo chiamarli così, ci sono ancora, anche se molti sono stati soppiantati dalle sopraelevate avveniristiche, dai grattacieli e dagli alberghi all'americana. Questi quartieri sono appunto gli hutong, come quello presso la Torre del Tamburo che volevo visitare ieri, e costituiscono una delle migliori attrazioni per i turisti desiderosi di colore locale.

In poco tempo arriviamo all'ingresso del parco del Tempio del Cielo, dove scendiamo dal pulmino e, dopo il solito rito del pagamento del biglietto da parte di Amy, proseguiamo a piedi. Guardo con curiosità un gruppo di cinesi che sotto gli alberi, al suono di un mangiadischi che suona musiche tradizionali, stanno ballando a ritmo cadenzato e con pose piuttosto caricate. È la prima volta che vedo questo spettacolo, ma nei prossimi giorni lo rivedrò ancora in tutte le città della Cina. Sembra che la gente comune adori vivere questi spazi un tempo riservati all'imperatore, ma ora diventati liberi, ballando, giocando a carte o a domino o a mahjong. Ci addentriamo nel parco in direzione del tempio, ma poco dopo veniamo fermati da uno schieramento di poliziotti, che ci impedisce di attraversare una strada asfaltata che corre all'interno del parco. Sono tutti snelli e magri come birilli e questa sensazione è cresciuta dalla divisa militare verde, con berretto e giacca lunga a falda quadrata. Dopo una breve attesa sulla strada passa un piccolo corteo di auto blu e subito i poliziotti rompono le righe e vanno via marciando. Noi riprendiamo il cammino verso il tempio, mentre qualcuno ricorda che a Pechino in questi giorni è prevista una visita ufficiale del nostro Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Probabilmente era in una di quelle auto blu di poco fa. In effetti Alfonso, sempre molto informato, preciserà, dopo la lettura della versione preliminare di questo diario, che nel corteo di auto blu c'era più probabilmente il Presidente di turno dell'Unione Europea Nicolas Sarkozy, che partecipava all'ASEM (Asia-Europe Meeting).

Il programma della gita di oggi prevede il pranzo. Prima di arrivare al tempio ci conducono infatti in un ristorante all'interno del parco, dove viene servito un pranzo cinese, che risulta abbastanza gradito perché a base soprattutto di verdure cotte al vapore, anche se non mancano i soliti piatti di carne e pollo; il tutto inaffiato dal solito leggero tè cinese servito a volontà e da acqua ed altre bibite soft (oltre alla purtroppo immancabile Coca Cola).



Arriviamo finalmente al Tempio del Cielo ed Amy ci fa notare che, proprio perché dedicato al cielo invece che alla terra, esso ha un aspetto completamente diverso dalle costruzioni che abbiamo visto alla Città Proibita. Là predominavano le forme quadrate e gli spigoli, qui invece le forme rotonde e le

curve. Inoltre le tegole del tetto, invece di essere rosse o gialle o verdi, sono di un bel blu scuro e lucido. Il tempio ha infatti pianta circolare ed è sormontato da un tetto a cono e il blu (come si conviene ad un bel cielo sereno) è il colore predominante. Come sempre Amy ci lascia liberi per un quarto d'ora. Girato un angolo noto una coppia di sposi novelli, che secondo l'abitudine evidentemente internazionale, sono venuti con il fotografo ufficiale del matrimonio a scattare qualche foto ricordo. La differenza rispetto ai nostri sposi è che qui anche lo sposo ha l'abito tutto bianco (comprese le scarpe) e stranamente non porta la cravatta, ma ha la camicia sbottonata sul collo. Inoltre è alquanto corto e tracagnotto. Invece la sposa pur non essendo più alta di lui, è snella e il suo abito bianco ha uno spacco anteriore che mostra generosamente le gambe slanciate. Mi confermo sempre più nell'idea che le cinesi, quelle giovani naturalmente, non hanno il sedere basso come la maggior parte delle occidentali e non avrebbero quindi bisogno di indossare scarpe coi tacchi alti. Altra particolarità: la sposa ha un bouquet tutto rosso, secondo l'antica tradizione che indica nel rosso il colore del matrimonio, come nell'antica Roma del resto, dove la sposa indossava il flammum, un velo rosso o arancione o giallo, che comunque richiamava la fiamma.

Lasciamo il Tempio del Cielo e risaliamo sul pulmino. La prossima meta dovrebbe essere il Palazzo d'Estate,



altra residenza imperiale usata particolarmente d'estate, come dice appunto il nome. Con nostra sorpresa ci fermiamo invece in un ampio spiazzo davanti ad una costruzione di aspetto moderno e lussuoso; si tratta di una fabbrica di seta, la Beijing Tianhou Silk Co.Ltd, il cui nome in cinese e in pinyin spicca in grandi caratteri dorati sul portone di ingresso. Qui è anche possibile acquistare dei prodotti, che, come dice Amy, sono di buon livello e quindi non proprio a buon mercato. Tutto il mondo è paese: ogni gita turistica prevede sempre una o più fermate in un luogo dedicato allo shopping, dove i turisti comprano e l'agenzia e la guida che li accompagna prende la percentuale. Penso con rassegnazione alla sala del corallo del ristorante di Pompei, degli zii di Carmen, e mi sento un po' pollastro, ma poi penso che nessuno mi obbliga a comprare e che in fondo potrei trovare qualcosa di interessante per gli innumerevoli regalini che devo portare in Italia. All'ingresso ci danno una specie di scheda, che verrà utilizzata per gli eventuali acquisti (sia per giustificare acquisti al minuto in una fabbrica, dove si dovrebbe comprare all'ingrosso, sia per accreditare l'eventuale provvigione all'agenzia di viaggio). L'organizzazione è pressoché perfetta: uno stuolo di graziose cinesine ci prende in consegna fin dalla porta di ingresso. Appena entrati ci conducono in una sala dove ci spiegano (in inglese) le varie fasi della lavorazione della seta, a cominciare dai bachi che vivono sulle foglie dei gelsi e che a un certo punto decidono di trasformarsi in crisalide e si imbozzolano in un lunghissimo filo che secernono dalla bocca. Dopo un certo periodo nel bozzolo, la crisalide matura e diventa farfalla; questa rompe il bozzolo e vola libera sui gelsi, dove il ciclo si ripete. Per fare la seta però solo a pochissime crisalidi si permette di trasformarsi in farfalla; le altre vengono uccise prima con l'acqua calda e i bozzoli vengono letteralmente sfilati e il filo di seta viene raccolto in rocchetti. Resta comunque una certa quantità di filo imperfetto, che si ammassa in forma di una specie di ovatta, ma che viene comunque utilizzato come pregiata imbottitura per piumoni. Assistiamo dal vivo a tutte queste fasi di lavorazione, eseguite da quiete cinesi vestite di bianco, mentre alcune accompagnatrici spiegano le operazioni, sempre in inglese, naturalmente. C'è un momento in cui l'"ovatta" di seconda scelta da mettere nei piumoni viene stirata con le mani ed allargata in un foglio sottile. Per saggiarne la resistenza ci invitano a dare un pugno sul foglio steso. Alfonso accetta di provare e sferra un pugno formidabile. Tutti ridono sorpresi, ma effettivamente il foglio di seta si deforma, ma non si sfonda. Dopo la dimostrazione si passa alla fase degli acquisti e ci conducono in un ampio salone di esposizione: si vendono piumoni di tutte le dimensioni. Sono veramente leggerissimi e caldissimi: niente a che vedere con i normali piumoni riempiti di fibra sintetica. Qualcuno si

pone il problema del trasporto, ma - niente paura! -te li spediscono in tutto il mondo. Per quel che mi riguarda, non intendo acquistarne: a Palinuro fa caldo per la maggior parte dell'anno e, quando fa freddo, bastano le coperte imbottite. Nel salone ci sono anche delle bellissime sopracoperte di seta, ma anche in questo caso non mi faccio tentare. A questo punto si apre una porta e ci fanno entrare in un'altra sala attrezzata con una pedana e con un gran numero di poltrone: evidentemente hanno intenzione di offrirci una sfilata di moda. E infatti dopo poco inizia un vero e proprio defilé, con belle modelle cinesi che indossano un gran numero di capi di seta, a cominciare dalle sottovesti e a finire con abiti tradizionali lunghi fino ai piedi, ma con spacchi laterali vertiginosi. Confesso che di vestiti non capisco molto, ma in



questo caso ne apprezzo molto il contenuto.

Terminato il defilé veniamo condotti in un altro enorme salone, dove sono esposti vestiti, pigiama, foulard, scarpe, giacche, cravatte e perfino tappeti, tutto rigorosamente di seta. In fondo alla sala c'è anche l'ennesima

ragazza che sta lavorando alla fabbricazione di un tappeto: ci dicono che il lavoro per un solo tappeto, fatto naturalmente a mano, dura molti mesi. Comincio a girare per la sala e devo ammettere, nonostante la mia ignoranza, che certe cose sono veramente belle. Toccare una stoffa di seta dà una sensazione molto diversa che toccarne una di tessuto sintetico, anche se non so spiegare la differenza. Sono entrambi piacevolmente lisci, ma, mentre il sintetico è freddo e morto sotto la mano, la seta è fresca e calda nello stesso tempo e dà la sensazione di qualcosa di vivo. Mi decido a comprare un pigiama rosso per Cae. Per la misura mi faccio consigliare da Amy, che mi sembra abbia la stessa taglia. Poi, preso dall'entusiasmo, compro un pigiama anche per me, di colore blu di prussia con draghi d'oro. E poi, visto che il ghiaccio è rotto, compro un po' di foulard di vari colori: mi serviranno certamente per fare dei regalini, anche se non so ancora a chi. Dopo averci concesso abbondante tempo per gli acquisti, Amy ci richiama all'ordine: dobbiamo ancora visitare il Palazzo d'Estate. Risaliamo sul pulmino e partiamo per un lungo tragitto. Ci allontaniamo dal centro e finalmente arriviamo in riva a un lago, dove ci fanno scendere. Sul lago navigano dolce-

mente dei barconi a motore truccati come si presuppone che un turista si immagini una barca cinese ad uso dell'imperatore. Essi infatti hanno la testa e la coda di drago, mentre il corpo è tutto adornato di lanterne rosse. In fondo al lago, in posizione molto scenografica, troneggia un palazzo fantastico, con tutte le caratteristiche dell'architettura antica cinese esaltate al massimo grado. Si tratta ovviamente del Palazzo d'Estate, dove evidentemente l'imperatore andava in villeggiatura durante la calura estiva.



Saliamo su una delle barche drago e dopo una breve navigazione arriviamo ai piedi del palazzo. Amy però ci concede poco tempo: sono quasi le quattro e mezzo e il palazzo chiude alle cinque. Inutile comprare il biglietto per visitarlo e inoltre la salita a piedi è abbastanza faticosa. Siamo tutti un po' stanchi e acconsentiamo volentieri, anche se mi vien da pensare che, se non avessimo perso tutto quel tempo nel negozio della seta, avremmo potuto visitare tranquillamente anche il Palazzo d'Estate. Purtroppo è questo lo scotto che bisogna pagare quando si partecipa a gite organizzate, ma noi, avendo poco tempo, siamo costretti a subire. E

non è finita! Amy, nel momento stesso in cui ci concede mezz'ora per visitare almeno il parco ai piedi del palazzo, ci raccomanda di non fare tardi perché dopo dovremo visitare un bellissimo negozio di perle e gioielli. A questo punto cominciamo a preoccuparci, perché per la serata Elena ha prenotato un tavolo all'Opera di Pechino per le 19,30 e temiamo di non fare in tempo a tornare all'albergo e cambiarci. In effetti, proprio in previsione di questa serata abbiamo portato giacca e cravatta. Comunque per ora ci sembra di avere tutto il tempo e ci allontaniamo nel parco in riva al lago per scattare qualche fotografia. Ci arrampichiamo anche per un piccolo tratto sulla collina, per ammirare il palazzo più da vicino. Trascorsa la mezz'ora torniamo puntuali al luogo di appuntamento, ma qui sorge il primo intoppo: uno dei nostri compagni di gita, un sudamericano, non è tornato e non si riesce a trovarlo. Amy è preoccupata e lo cerca tutt'intorno, cosa non facile perché anche qui, come ovunque, la folla di cinesi è notevole. Finalmente però, con

buoni venti minuti di ritardo, il sudamericano ricompare e tutti insieme possiamo avviarcì all'uscita del parco. Il percorso non è breve, anche perché sono frequenti le occasioni di distrazione e di sosta: pagode, templi, giardini, tutte cose che forse sarebbe valsa la pena vedere con calma. Mi viene in mente che tre giorni a Pechino (di cui uno, domani, dedicato alla Grande Muraglia) sono un po' pochini e mi ricordo giusto ora le parole della guida del Touring: tre giorni sono appena sufficienti per un morì e fuggì. Quando finalmente usciamo dal complesso del Palazzo d'Estato sono le sei meno un quarto: è evidente che, dovendo ancora andare al negozio delle perle, il pulmino non potrà essere all'albergo per le sei, come previsto dal programma ufficiale. Quindi dobbiamo assolutamente separarci. In un primo momento Amy ci propone di accompagnarci alla stazione più vicina della metropolitana, poi lei stessa, considerando i nostri impegni di teatro, cambia idea e ci consiglia di prendere un taxi, anzi due perché siamo in cinque. Fortunatamente li troviamo subito (a Pechino girano tanti taxi che è difficile aspettare più di cinque minuti). Sul primo taxi sale la famiglia Sabatino di Torino, sul secondo Gianfranco ed io e in circa mezz'ora raggiungiamo l'albergo. Il tempo di cambiarci, indossando giacca e cravatta, e per le sette siamo pronti nella hall. Dobbiamo partire subito perché lo spettacolo comincia alle sette e mezza e il percorso per il locale, il Qian Men Jian Guo Hotel alla Qian Men Lu (via della Prima Porta) è sicuramente non indifferente, come sempre in una città enorme come Pechino. Poiché Alfonso è in leggero ritardo, partiamo per primi Olga, Gianfranco ed io; Elena e Alfonso verranno subito dopo. Elena ci raccomanda di fermare subito il tavolo prenotato, appena arrivati al teatro, per evitare che ce lo tolgano per un eventuale ritardo, e magari acquistare anche i biglietti. Si è deciso infatti di assistere allo spettacolo non dalle poltrone di sala, ma da uno dei tavoli delle prime file, dove viene anche servito il tè con frutta e biscotti. Sul taxi, ammirando le luci dei viali, dei grattacieli e dei negozi coi nomi delle firme internazionali, mi lascio andare ad alta voce alle considerazioni che avevo solo pensato uscendo dal parco del Palazzo d'Estato: se avessi immaginato che questa città è così grande e così interessante, forse avrei pensato un itinerario diverso. Non l'avessi mai detto! Non so per quale motivo (e ancora oggi non riesco a spiegarmelo) Gianfranco si appassiona (diciamo così) all'argomento e si riscalda sempre di più, rintuzzando veementemente le blande e accondiscendenti argomentazioni di Olga. Per i miei lettori che non lo conoscono, vorrei precisare che Gianfranco è un bravo e simpatico ragazzo (!?), ma, quando prende partito su una cosa, non c'è verso di fargli cambiare idea. Io che lo so, se riesco a rimanere calmo, faccio cadere il discorso, che è la cosa migliore. Purtroppo mi accade a volte di non essere

in forma brillante e di non riuscire – diciamo così – a glissare. Per farla breve Gianfranco è l'unica persona al mondo con cui abbia litigato una o due volte: fatto eccezionale, come sa chi mi conosce bene, perché è molto difficile farmi perdere la calma. Si tratta naturalmente di litigi per futili motivi, tempeste in un bicchier d'acqua, che passano senza lasciare segni, come quando altercammo ferocemente al ristorante di Romeo durante la partita Milan – Napoli del campionato 2007-2008, quella che il Napoli perse per 5-1. In questo caso la tempesta scoppiò perché Gianfranco, pur non interessandosi di calcio, secondo la sua stessa affermazione, decise di tifare per il Milan solo per antipatia verso certi atteggiamenti obiettivamente poco gradevoli dei napoletani (gli abitanti, non i calciatori). Intendiamoci, anch'io disprezzo un certo modo di fare napoletano, l'atteggiamento che si riassume nel detto "cà niciun'è fesso", il disordine, i disservizi, il degrado di una città stupenda abitata da gente meno stupenda. In poche parole, sono d'accordo con Gianfranco. Però, quando si tratta di calcio, non toccatemi il Napoli: anzi, ammetto di essere un tifoso ignorante e poco obiettivo. Per me il Napoli deve vincere sempre e non mi importa contro chi gioca o, meglio, non mi interessa e spesso non so nemmeno contro chi gioca: conta solo che l'avversario di turno perda. Tornando al punto, era inevitabile che tra un tifoso ignorante come me e un tifoso improvvisato e sprovveduto come Gianfranco scoppiasse la scintilla: e infatti scoppiò sotto gli occhi di un esterrefatto Romeo. Stasera a Pechino, per motivi imperscrutabili, sembra che la scintilla stia per scoppiare tra Gianfranco e Olga, nonostante la calma quasi ieratica di quest'ultima. Io sono seduto davanti accanto al tassista ed essi sono seduti dietro. Sento che il tono di voce di Gianfranco verte progressivamente verso le frequenze più alte. Sono preoccupato per il tassista, che evidentemente non capisce una parola, ma sicuramente avrà l'impressione che i due stiano litigando. Quindi cerco di intervenire con frasi accondiscendenti pronunciate in tono brillante, intervallate da gioiose risatine ad esclusivo uso del tassista, che così dovrebbe capire che non si tratta di un diverbio, ma solo di una conversazione brillante, magari un po' maschia e movimentata. Non so che effetto abbiano i miei tentativi, ma finalmente, con mio grande sollievo, arriviamo al teatro, dove scendiamo e la futile discussione si cheta come per incanto.

Entriamo al Qian Men Jian Guo Hotel dalla porta del ristorante, dove c'è molta gente che sta mangiando, secondo l'abitudine cinese di cenare presto. Ci indirizzano verso un lungo corridoio che porta in un'altra ala del palazzo, dove evidentemente ha sede il teatro. Un giovane dall'aspetto di un fattorino o di un cameriere mi si avvicina ed io gli spiego in inglese che abbiamo un tavolo prenotato per lo spettacolo dell'opera cinese. Lui annuisce con la

testa per indicare che ha capito, ma forse non ha capito niente perché sparisce e non ritorna più. Aspettiamo inutilmente qualche minuto, quindi mi decido a chiamare Elena: stanno arrivando, ma magari per guadagnare tempo posso cominciare ad acquistare i biglietti. Mi precipito al botteghino, ma, manco a dirlo, non mi raccapezzo e non riesco a individuare i posti che Elena mi ha indicato. Sto quasi per comprare i biglietti sbagliati, quando fortunatamente arrivano Elena e Alfonso, compriamo i biglietti giusti e finalmente ci fanno entrare e ci accompagnano al tavolo. Evidentemente anche in Cina (e soprattutto qui) vale il detto “come pagazio pittazio” e quindi era inutile sperare di entrare senza aver pagato, pur avendo il tavolo prenotato. Il tavolo è in seconda fila, ma con un’ottima visuale sul palcoscenico; più avanti ci sono dei tavoli evidentemente più costosi, mentre dietro si apre una vasta platea praticamente vuota. Anche i tavoli non sono tutti occupati. Il nostro è apparecchiato con i soliti ammennicoli: piattini, tazzine, ecc. Tutto in miniatura. Subito ci portano una teiera piena. Noto che il tè non è molto caldo ed è anche piuttosto insapore: sono ancora alle prime armi e non ho ancora imparato che il tè in Cina è sempre così. Arrivano strani biscotti e frutta tra cui riesco a individuare dei lici (quelli che da noi a volte si mangiano a Natale). In breve si spengono le luci e, a sipario ancora chiuso, esce un presentatore in abito lungo tradizionale cinese, che, in un inglese abbastanza corretto, descrive enfaticamente lo spettacolo a cui stiamo per assistere. Comunque ai due lati del palcoscenico ci sono due tabelloni luminosi, del tipo di quelli che danno le notizie sul traffico sulle autostrade, che forniscono il titolo e la spiegazione dei vari numeri dello spettacolo. È un grande aiuto, perché altrimenti avremmo capito ben poco e avremmo gustato di meno le scene, che sono peraltro molto suggestive. Il primo numero è quello di una dea che scende dal cielo per spargere fiori sulla terra. È interpretato da una cinese truccata con la fissità di una bambola e in modo tale che i suoi lineamenti appaiano quasi occidentali. La dea canta e balla e agita e attorciglia nell’aria due lunghissimi veli azzurri che le



pendono dalle maniche e che evidentemente rappresentano i fiori che sta spargendo sulla terra. Il canto è accompagnato da strani strumenti tipicamente cinesi e il canto stesso è molto nasale e scandito da improvvisi gridolini che rendono il tutto piacevolmente e curiosamente esotico.

Il numero successivo, che è poi il

pezzo forte della serata, rappresenta la scimmia o meglio un guerriero scimmia che combatte (e vince) contro quaranta guerrieri mandati da Buddha a contrastarlo. Si tratta di un bellissimo spettacolo di musica, danza e virtuosismi acrobatici veramente notevoli e gli attori sono molto bravi. Soprattutto la scimmia mostra una mimica ed un'espressività che rende l'azione perfettamente comprensibile, nonostante non sia parlata (e se anche lo fosse non capiremmo niente).

Alla fine lo spettacolo ha termine, mentre le frutta e il tè erano terminati già molto tempo prima. Lasciamo la sala, che si svuota rapidamente, anche perché la platea era praticamente vuota; solo i posti con i tavoli da tè erano occupati, il che dimostra, secondo me, che allo spettacolo hanno assistito solo turisti. Evidentemente l'opera cinese agli indigeni non interessa più (cosa che è anche confermata dal prologo e dalle spiegazioni tutte in inglese). Comunque mentre usciamo do un'occhiata all'orologio e noto che sono appena le nove. Il rinfresco durante lo spettacolo non può considerarsi una vera cena, ma a dir la verità non ho fame: sono bastati appena due giorni in Cina per farmi diventare parco come un povero contadino cinese del secolo scorso. Però il vecchio spirito non è evidentemente del tutto sopito, perché, quando qualcuno, insoddisfatto del tè con dolcetti, propone di andare a mangiare qualcosa al ristorante, mi unisco immediatamente all'unanime entusiasmo. Elena, che, poiché sta qui già da un po' di tempo, è stasera la nostra guida, propone di andare in un ristorante in Sanlitun Lu, che è una strada piena di locali, che lei conosce e dove ha già mangiato con i suoi amici. Si pone come al solito il problema dei taxi, che, essendo noi in cinque, devono essere necessariamente due. Nel primo che prendiamo al volo saliamo Elena, Gianfranco ed io; nel secondo che arriva subito dopo salgono Olga e Alfonso. Sembrerebbe impossibile perdersi (come è avvenuto ieri alla Torre del Tamburo), anche perché Elena comunica personalmente l'indirizzo al secondo taxi, ma evidentemente anche in Cina vale la prima legge di Murphy ("Se c'è qualcosa che ha la possibilità di andare male, state pur certi che lo farà"). Sbarchiamo infatti molto fiduciosi all'inizio di Sanlitun Lu e cominciamo ad aspettare buoni buoni il secondo taxi. Io anzi, avendo proprio davanti ai miei occhi la targa col nome della strada sia in cinese che in pinyin, comincio a fare le considerazioni e i ragionamenti che mi hanno portato a scrivere il primo capitolo di questo diario ("Considerazioni sulla lingua cinese" a pagina 5). Infatti Sanlitun Lu non è altro che la versione pinyin del cinese 三里屯路; ciò significa che le tre sillabe san li tun hanno valore puramente fonetico, mentre lu significa effettivamente via, strada. Però, se consideriamo (visitando il sito internet www.nciku.com) i significati più probabili dei tre ideogrammi che compon-

gono il nome proprio della strada, e che sono rispettivamente: san = tre, li = dentro e tun = villaggio, il tutto suona curiosamente come “Via dei Tre nel Villaggio”. In tutto questo, mentre io sono perso in queste piacevoli elucubrazioni, il tempo passa ed Elena e Gianfranco cominciano ad essere preoccupati, perché il taxi di Olga ed Alfonso non si sogna nemmeno di arrivare. Pensiamo che possano essere sbarcati all’altro capo della strada, quindi facciamo un bel chilometro a piedi che ci porta dalla zona piacevolmente illuminata e piena di vita, in cui siamo scesi, in una zona scura e praticamente deserta. Purtroppo non ci sono e mestamente torniamo indietro. Elena telefona al padre, che sulle prime non risponde, ma poi finalmente ci fa sapere di trovarsi davanti ad un fantomatico ristorante francese. A questo punto sembrerebbe facile ricongiungerci, ma in Cina non è così: la lingua è quella che è e non c’è praticamente nessuno a cui poter chiedere un’indicazione. Ritorniamo al punto di partenza e, dopo l’ennesima telefonata a vuoto, prendiamo un taxi per andarli a cercare. Si tratta, come i lettori possono facilmente immaginare, di un’impresa piuttosto audace, perché è già abbastanza difficile comunicare al tassista la destinazione quando si sa dove si vuole andare, figuriamoci quando non lo si sa, come appunto in questo caso. Dopo l’ennesimo giro in taxi, quando siamo ormai prossimi alla disperazione, vediamo Olga e Alfonso che arrancano nella nostra direzione. Lancio un urlo e, non sapendo come dire al tassista di fermarsi, comincio a dare colpi sul suo sedile. Evito per un pelo una reazione violenta da parte del tassista, ma almeno ottengo di farlo fermare. Quindi finalmente il gruppo si ricostituisce e, visto che ormai sono le dieci e rischiamo che nessuno ci dia da mangiare, decidiamo di entrare nel famoso bistrot francese, davanti al quale Alfonso aveva detto di essere oltre mezz’ora fa. È tardi e c’è un po’ di aria di smobilitazione. E’ subito chiaro che di francese c’è soltanto il nome del locale e naturalmente – cosa oltremodo gradita – la lista dei cibi. Dopo soli due giorni siamo già in crisi di astinenza: decidiamo di saltare l’entrée e ordiniamo direttamente una entrecôte alla Voronof e una bottiglia di vino Bordeaux. Al momento dell’ordine assistiamo al solito rito della richiesta del punto di cottura della bistecca, fatta con pronuncia terribile (solo la mia lunga esperienza di questo rito mi consente di capire). Io ordino cottura al sangue, come al solito, qualcuno media e qualcuno ben cotta, ma sarà tutto inutile: le bistecche arriveranno tutte uguali, cioè con cottura media. Comunque servono molto bene per sedare la nostra crisi di astinenza. Soddisfatti possiamo uscire dal ristorante e, dopo pochi passi, fermiamo un taxi e torniamo in albergo. Infatti non è il caso di fare troppo tardi, perché domani dovremo alzarci di nuovo presto per andare alle tombe dei Ming e alla Grande Muraglia.

Anche stasera non ho sonno, ma senza accorgermene mi addormento ugualmente.

Sabato 25 ottobre 2008 – Terzo giorno a Beijing

Sveglia alle 6,30 per il secondo giorno consecutivo: oggi c'è la gita alla Grande Muraglia e il pulmino ci verrà a prendere alle 8,30. Quando scendiamo nella hall alle 8, Elena è già pronta che ci aspetta. Oggi, infatti, la gita è molto interessante e quindi ha deciso di accompagnarci. Nell'attesa della partenza ci intratteniamo in una simpatica conversazione, alla quale partecipano anche due ragazze cinesi che presidiano il banchetto dell'agenzia di viaggi dove abbiamo acquistato le gite di questi giorni. Per questo motivo si parla per lo più inglese, ma anche un po' in italiano e addirittura un po' in cinese. Vengo a sapere con un certo stupore (ma ne avevo già un certo sospetto) che i nomi propri cinesi spesso non hanno niente a che fare con i corrispondenti nomi occidentali. L'avevo già constatato con la nostra guida Amy, che in realtà si chiama Cheng Song Mei, ma ora apprendo che anche il nostro albergo, il Gloria Plaza, in cinese si chiama Kai Lai, o meglio, indicando la indispensabili intonazioni, Kǎi Lái, o meglio ancora, in ideogrammi, 凯莱, come appare dalla carta intestata e dai bigliettini dell'albergo. In seguito constaterò, dalla solita visita al sito www.nciku.com, che il primo ideogramma significa appunto *trionfo* o *gloria* e il secondo *campo incolto*, il che, tutto sommato, corrisponde abbastanza bene a Gloria Plaza, cioè a piazzale della gloria. Ma torniamo alla piacevole conversazione con le ragazze: sentendo lo strano nome Kǎi Lái, per essere sicuro di aver capito bene, lo ripeto in tono interrogativo. Classico errore da ignorante occidentale: usando il tono interrogativo ho cambiato il significato della frase e quindi ottengo in risposta una sonora risata delle due cinesi. Chissà cosa diavolo ho detto! In effetti, dallo studio del solito sito internet cinese, scoprirò che, nella migliore delle ipotesi avevo detto *flauto della gloria* o *suono della gloria*, nella peggiore *lebbra della gloria* o peggio ancora *cuoio capelluto della gloria*. Alle 8,30 arriva puntualissimo il pulmino ad interrompere le mie elucubrazioni filologiche e finalmente ci imbarchiamo. A bordo c'è sempre Amy, che anche oggi sarà la nostra guida: ne siamo contenti, in caso contrario saremmo rimasti delusi. Si parte per il solito giro degli alberghi per raccattare gli altri gitanti; tra questi non posso fare a meno di notare due ragazzine un po' belle e un po' bruttine, insomma senza infamia e senza lode, ma dall'aspetto odiosamente anglosassone, della serie "mi degno di visitare questo paese di selvaggi, ma che schifo che mi fanno!". Immediatamente

stabilisco che sono inglesi e questo accresce immediatamente l'aura di antipatia di cui istintivamente mi piace dotarle.

Viaggiamo nei soliti viali di aspetto occidentale, disseminati di grattacieli e palazzi dall'architettura piacevolmente audace. Finalmente le costruzioni si diradano fino a scomparire e ci immettiamo su una vera e propria autostrada. Un grande cartello in cinese e in inglese avverte che essa è stata inaugurata per le olimpiadi dello scorso agosto. Mi diverto a guardare i numerosi segnali e cartelli bilingui e ne approfitto per continuare il mio studio personale della lingua cinese, facilitato dal fatto che la posizione e la tipologia delle indicazioni corrisponde in tutto e per tutto ai nostri segnali autostradali. Per prima cosa noto che il Telepass c'è anche qui e, nonostante si chiami misteriosamente ETC (senza forma cinese, visto che è un acronimo moderno, che forse potrebbe significare *Electronic Tax Charge*), è facilissimo riconoscerlo perché l'aspetto della segnaletica e delle piste è uguale a quello delle nostre autostrade. Le uscite, riconoscibili dalla traduzione inglese "exit", sono indicate dai due segni 出口; analogamente le entrate, anch'esse riconoscibili dall'inglese "entrance", si scrivono in cinese 入口. Al momento la pronuncia e il significato dei tre ideogrammi mi sono sconosciuti, ma noto che il secondo segno di entrambe le parole sembra proprio una porta, da cui deduco che il primo significa "ingresso" e l'insieme dovrebbe quindi tradursi rispettivamente come "porta di uscita" e "porta di ingresso". Intuizione solo parzialmente corretta, come constaterò tra ventiquattro ore a Xi'an, quando saprò il vero significato ed anche la pronuncia del simbolo 口. Ma non voglio anticipare l'agnizione, anche per stimolare la curiosità dei miei lettori.

Dopo poche decine di chilometri usciamo dall'autostrada e arriviamo ai piedi di una catena di basse montagne, che interrompono finalmente la vasta pianura su cui sorge Pechino. Questa è la prima tappa della gita: le tombe dei Ming. La giornata è anche oggi soleggiata, ma c'è un forte vento, quindi Amy ci raccomanda di coprirci bene. Io ho il mio giaccone di piume (quello che uso d'inverno sulla vespa) e sto benissimo così; Gianfranco invece ha un giaccone con il cappuccio e, prendendo alla lettera il consiglio di Amy, si copre in modo da lasciare scoperti solo gli occhi e il naso e appena un po' di bocca. Amy lo guarda divertita e gli chiede scherzando se sta abbastanza caldo.

Scendendo dal pulmino sento un crepitio di fuochi artificiali in lontananza, che mi immergono in un'atmosfera vagamente familiare: anche da noi al sud si spara a tutte le ore e in ogni occasione. Poi ricordo che i fuochi artificiali furono inventati proprio qui in Cina. Evidentemente la tradizione non si

è persa. Entriamo in un ampio viale di accesso alberato che conduce a una specie di tempio e che costituisce la via d'accesso rituale alle tombe della dinastia imperiale Ming, che regnò sul Paese di Mezzo dal 1368 al 1644. Delle tombe in effetti non c'è nemmeno l'ombra, se non una serie di grandi tabelloni fotografici con didascalie inglesi, su cui Amy ci spiegherà qualcosa delle varie tombe. Veniamo a sapere che queste sono scavate nelle pendici delle vicine montagne e che solo una di esse è visitabile, ma non la visiteremo perché dovremo perdere tempo in un grande centro commerciale dove vendono gioielli di giada. La cosa mi dà non poco fastidio, ma non c'è niente da fare: è il solito scotto pagato dal turista che ha poco tempo e che, pur avendone poco, ne deve perdere una parte in cose inutili (e che purtroppo alla massa piacciono pure).



Il viale di accesso è adornato ai lati da due file di enormi statue di pietra bianca, che rappresentano guerrieri e animali sia reali che fantastici. In fondo al viale c'è una grande porta, che, come sempre in Cina, più che una porta sembra un palazzo. Nell'interno della porta tro-



neggia una tartaruga che sorregge una stele con una lunga lista di nomi. Amy ci spiega che la tartaruga rappresenta la longevità, ma non nel senso che intendiamo noi, tipicamente occidentale, bensì nel senso di vita eterna. Non dimentichiamo che questo è il viale di ingresso di un cimitero.

Con una certa delusione, dopo la porta la visita ha termine. Ci imbarcano e ci portano alla fabbrica di gioielli di giada, dove però, a differenza della seta di ieri, mi rifiuto di comprare alcunché. Nel cortile antistante la fabbrica ci sono qualcosa come cento pullman turistici e dentro c'è il bailamme corrispondente. Inoltre, nonostante tra gli oggetti esposti ci siano pezzi di grande bellezza, la mia crassa ignoranza mi impedisce di distinguere tra la giada e un bel pezzo di polipropilene verde. Quindi preferisco non comprare regali, che con molta probabilità servirebbero solo a farmi deridere per il mio proverbiale cattivo gusto.

Pagato il pedaggio della giada (che ci è costato anche una bella deviazione), finalmente ripartiamo per la Grande Muraglia. La strada corre per lungo tratto accanto a un canale di irrigazione quasi completamente asciutto. In alcuni punti si vedono operai che puliscono dalle scorie il fondo del canale: è una manutenzione che mi sembra quasi maniacale, ma evidentemente qui la mano d'opera abbonda e costa poco e poi così l'acqua scorre meglio e le esondazioni sono meno probabili. Dopo una decina di chilometri arriviamo ai piedi di alcune montagne: sono le prime propaggini della catena su cui serpeggia la Grande Muraglia. Attraversiamo un villaggio, dove a causa di lavori sulla strada principale dobbiamo deviare su delle vie secondarie sterrate. Le case sono molto povere e quasi tutte a un sol piano; qui non ci sono né grattacieli né alberghi né palazzi ufficiali. E' un pezzo di antica Cina o, meglio, di quella Cina rurale che, dietro la facciata di modernismo ostentato, costituisce il vero tessuto di questa enorme nazione. Vedo per la strada un cane randagio (o almeno suppongo che lo sia, perché privo di collare): è il primo animale domestico che vedo vagare per le strade da che sono arrivato qui.

Il villaggio è minuscolo e lo superiamo in pochi minuti. Ora la strada comincia a salire decisamente; da un momento all'altro mi aspetto di vedere in lontananza i contrafforti della Muraglia. Invece improvvisamente appare un



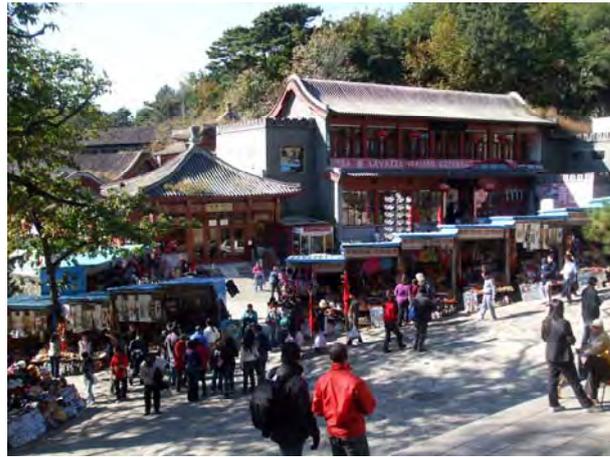
visione strana anzi grottesca: un colonnato di stile greco (dorico per l'esattezza) con una fuga di colonne ridicolmente sovrastate da grossi vasi panciuti e con in fondo una specie di portale sempre di ordine dorico; il tutto nuovissimo e bianchissimo e illuminato da una fila di fari. Non si capisce che cosa sia, ma una cosa è certa: i cinesi, nella loro

ansia di copiare tutto ciò che è occidentale, hanno realizzato questa specie di monumento in uno stile lontano mille miglia dalla loro cultura millenaria. Siamo onorati dal tentativo di emulazione, perché indica rispetto e ammirazione per la nostra cultura, ma devo dire, purtroppo per i cinesi, che il risultato è quanto meno ridicolo.

Arriviamo finalmente a Badaling, il primo sito di accesso alla Grande Muraglia, che era stato sconsigliato da Maurizia a causa dell'affollamento, e devo dire che somiglia effettivamente al piazzale della Basilica di Pompei nel giorno della supplica alla Madonna. Ci allontaniamo rapidamente e dopo un bel po' di chilometri arriviamo a Mutianyu. Devo dire che anche qui non si

scherza in quanto a folla e la sensazione di sagra di paese è la stessa del sito precedente. Troviamo posto non facilmente in un parcheggio affollatissimo e scendiamo. Amy ci dà istruzioni per la visita: abbiamo due ore per raggiungere a piedi la seggiovia o la funivia che portano sul tratto di Muraglia che corre sulla cima della montagna, per camminare evitando di visitare più di una torre (tanto sono tutte uguali – dice Amy) e per scendere (eventualmente col toboga), per poi ritrovarsi qui al parcheggio presso il pulmino. Ci avviamo sulla breve salita che porta alla stazione inferiore della seggiovia; la folla dà la solita sensazione delle formiche cinesi, aggravata dal fatto che il centro della strada è completamente occupato da una fitta schiera di bancarelle dove si vende tutto il campionario di paccottiglia turistica. Sulla parete di una costruzione

a due piani campeggia una grande scritta pubblicitaria di una marca di caffè italiano. Alla stazione della seggiovia acquistiamo personalmente i biglietti per la salita e la discesa dalla Grande Muraglia; Amy infatti non ci ha seguiti ed evidentemente questi biglietti non sono



compresi nel prezzo della gita. La salita si fa in seggiovia, mentre per la discesa si può optare per uno spericolato toboga, che termina più o meno nello stesso punto. Io dichiaro a gran voce che tornerò col toboga, lasciando la seggiovia agli anziani, ma non trovo alcuna adesione da parte dei compagni di viaggio. Si imbarca per prima Olga, che sale da sola, poi Alfonso con la figlia Elena ed infine Gianfranco ed io. La seggiovia sale molto in alto e guardare in basso dà un po' le vertigini, ma guardando verso l'alto si gode dello spettacolo veramente maestoso della Grande Muraglia. Arriviamo finalmente in cima, dove un cinese sorridente ci aiuta a scendere, e, dopo una breve salita arriviamo sul camminamento della muraglia. Lo spettacolo è emozionante: il camminamento è come una lunghissima strada coi bordi merlati che si snoda sulle pendici delle montagne intorno, seguendone la pendenza, per cui, quando è più ripida, la strada diventa una scalinata. A intervalli più o meno regolari il camminamento è interrotto dalle torri di guardia, veri e propri castelli a due piani dove evidentemente alloggiavano

le truppe che presidiavano la muraglia. In corrispondenza di qualcuna di queste torri, più grande delle altre, la muraglia si biforca e si ramifica in più tratti che si allungano in varie direzioni.

Alfonso ed Olga si fermano al primo posto di guardia, Elena si avvia da sola verso ovest, mentre io propongo a Gianfranco di raggiungere il posto di guardia successivo verso est, con la segreta intenzione, che però non rivelo,

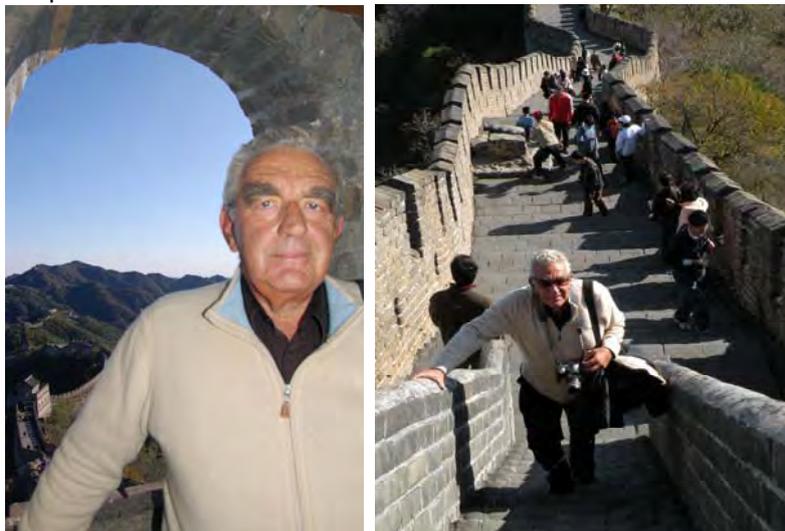


di raggiungere la biforcazione in cima alla montagna (quella che si vede alle mie spalle nella foto qui a fianco). Forse allettato dalla discesa (in cima alla quale mi faccio fotografare, come si vede sempre qui a fianco), Gianfranco accetta, ma, arrivato al primo posto di guardia, propone di

tornare. Io mi rendo conto che la montagna inganna e che la biforcazione sulla cima sembra addirittura più lontana di prima, quindi accetto e con gran fatica, dato che ora siamo in salita, ritorniamo al punto di partenza nei pressi della stazione superiore della seggiovia. Nonostante sia già in un bagno di sudore, anche a causa del giaccone imbottito, peraltro necessario per l'aria fredda, non posso tollerare l'idea di fermarmi così presto e così decido di avviarmi da solo verso ovest, in direzione della stazione di una funivia che sale un po' più avanti. Arrivo trafelato alla torre successiva. Per prendere fiato la visito accuratamente e decido di tornare indietro subito dopo: del resto Amy aveva detto che "vista una torre, le si è viste tutte, tanto sono tutte uguali". Però inaspettatamente incontro Elena, che evidentemente si era attardata nel suo cammino verso ovest e che mi comunica la sua decisione di arrivare in cima alla



montagna, cioè proprio dove solo pochi minuti fa avevo deciso di arrivare anch'io. Questa notizia mi sconvolge e risveglia la mia parte migliore, che evidentemente dormiva, forse per gli effetti della differenza di fuso orario non ancora smaltiti. Quindi mi ricordo che faccio trekking, che mi piace non solo il mare, ma anche camminare, che sono sempre stato uno sportivo e di getto, senza pensarci due volte dichiaro: "Andiamo insieme, vengo anch'io!" Inizia così una bella scarpinata, a volte in discesa, ma più spesso in salita, dato che la meta che ci siamo prefissi è una torre molto più in alto di quella in cui ci troviamo (vedi foto). Sarà la mancanza di allenamento, sarà il *jet lag*, ma il percorso si rivela più duro del previsto. Ovviamente non posso darlo a vedere, anche perché Elena, avendo ovviamente qualche anno in meno, non sembra avere il minimo problema. Arriviamo comunque alla torre immediatamente precedente a quella che avevamo stabilito come meta e ci fermiamo un momento ad ammirare il panorama, che è bellissimo, in questa giornata limpida e col sole del pomeriggio. Faccio notare ad Elena che dalla prossima torre il panorama sarà praticamente lo stesso di quello che vediamo da qui e che quindi è inutile proseguire, anche perché ci stiamo avvicinando in modo preoccupante al limite i tempo che Amy ci aveva dato. Forse perché è vero o forse perché ha pietà del mio aspetto leggermente stravolto, Elena acconsente e possiamo incominciare la cosiddetta discesa. Cosiddetta perché, come ho detto prima, il livello di arrivo è inferiore a quello di partenza, ma il percorso ha anche salite che naturalmente costringono poi a ulteriori discese. Prima di intraprendere la via del ritorno scattiamo naturalmente un po' di foto, una delle quali mostra come mi sento in quel momento: stanco ma felice alla meta.





Arriviamo finalmente alla torre di partenza, dove gli altri amici ci stavano aspettando e dove avevano comodamente conversato per tutto il tempo. Gianfranco mi chiama da parte con aria vagamente da cospiratore e mi dice che ci sono dei problemi: Alfonso è

preoccupato e incerto sul proseguimento del viaggio, perché abbiamo ancora in sospeso il volo Nanchino - Pechino e l'albergo di Pechino al ritorno, che per un disguido non si era riusciti a prenotare prima della partenza. Inoltre stasera Olga e Alfonso preferirebbero andare a casa di Elena, per stare, com'è giusto, un po' in compagnia della figlia. Mi sembrano due non problemi e rassicuro Gianfranco: stasera andremo al ristorante noi due soli e subito dopo cena mi siederò al computer e prenoterò l'aereo che manca, mentre l'albergo lo potremo prenotare direttamente alla reception, visto che pensiamo di scendere ancora al Gloria Plaza. Nel frattempo siamo alla seggiovia e ci imbarchiamo per la discesa. Arrivati giù, nonostante le inevitabili perdite di tempo nel bailamme delle bancarelle, cerchiamo di arrivare al più presto al pulmino, perché siamo in forte ritardo. Infatti Amy ci sta aspettando preoccupata e le facce dei compagni di viaggio mostrano, per così dire, un certo fastidio nei nostri riguardi. Ci mettiamo immediatamente sulla via del ritorno. Durante il viaggio Alfonso mi comunica che stasera lui e Olga andranno a casa di Elena e che vorrebbero invitarci, ma la casa è molto piccola e poi forse io e Gianfranco preferiamo andare a mangiare al ristorante. Rispondo che non ci sono problemi e che è assolutamente naturale che essi vogliano stare un po' da soli, visto che poi la meta del viaggio era stata scelta proprio per andare a vedere come la figlia era sistemata a Pechino. Elena si preoccupa di indicarmi un buon ristorante dove Gianfranco ed io potremo mangiare stasera. E' vicino all'albergo e possiamo andarci a piedi, il che è un pregio inestimabile.

Arriviamo a Pechino all'imbrunire, ma non ci portano subito all'albergo: c'è un'altra tappa obbligata (capisco ora il motivo della fretta). Si tratta dell'ennesima fermata di tipo commerciale, ma stavolta di un genere, per così dire, inaspettato. Si tratta di una clinica dove si pratica la medicina

cinese: se accettiamo di sottoporci a un check up, potremo farci visitare ed eventualmente acquistare o farci spedire a casa le medicine cinesi necessarie a curare i nostri mali. All'inizio provo un po' di disappunto, forse a causa del mio pessimo rapporto con l'arte di Esculapio (come ben sa chi mi conosce), arte di cui cerco di fare a meno fino a che mi è possibile e ho la fortuna di riuscirci. Poi però trovo che la cosa fa parte del divertimento del viaggio ed entro volentieri nel bel palazzo moderno dove ha sede la clinica. Gli ambienti sono come quelli delle nostre cliniche private: prevalgono colori riposanti come il verde in tutte le sue tonalità e sui muri abbondano piastrelle anche verdi. Solo gli odori sono diversi: da noi prevalgono alcol e disinfettanti, qui sento un odore di sapone, che mi ricorda un negozio di barbiere o i bagni pubblici (puliti) di un'autostrada. Ci fanno accomodare in un'ampia sala usata evidentemente per presentazioni, perché da un lato c'è una scrivania con dietro grandi tavole anatomiche, mentre gli altri lati e il centro della sala sono occupati da larghe e comode poltrone orientate verso la scrivania. Entra un dottore anziano in camice bianco e di aspetto professionale e simpatico. Parla un ottimo inglese e ci spiega in maniera comprensibilissima i principi basilari della medicina cinese. A un certo punto pronuncia una frase molto divertente, che è una variante molto appropriata, secondo me, della nostra "una mela al giorno toglie il medico di turno". Essa suona così: "A garlic a day puts the doctor away, two garlic a day put the friends away" e può essere liberamente tradotta: "Un aglio al giorno toglie il medico di turno, due agli al giorno tolgono gli amici di turno". Questa battuta contribuisce ad accrescere la naturale simpatia del dottore e, quando ci chiede chi di noi vuole sottoporsi al check up, quasi tutti, io compreso, accettiamo, tranne Gianfranco e un'altra persona. A questo punto, con gesto teatrale, il dottore fa entrare nella sala uno stuolo di giovani dottori e dottoresse, che subito si dividono in gruppi di due, preferibilmente coppie maschio femmina, e si avvicinano ai "pazienti". Le coppie di medici non sono sufficienti per visitare tutti contemporaneamente, quindi devo aspettare il mio turno, mentre prima di me vengono visitate le due fanciulle presunte inglesi, che mi risultavano leggermente antipatiche sin dal mattino. Ma siccome i medici iniziano la visita chiedendo tra l'altro la provenienza dei pazienti, vengo a sapere che le due ragazze non sono inglesi, ma americane, e che vengono da Seattle, capitale dello Stato di Washington, a due passi dalla Microsoft. Questa rivelazione me le converte immediatamente da antipatiche a simpatiche. Finalmente arriva il momento della mia visita: un dottore ed una dottoressa, entrambi piuttosto giovani, mi si avvicinano, si siedono davanti alla mia poltrona e mi squadrano con occhio clinico. Poi lui mi tasta il polso e sente le pulsazioni. La diagnosi pressoché immediata è

che ho la frequenza lenta e la pressione bassa. Elena, che fa un po' da interprete in caso di necessità, li avverte che probabilmente sono ancora sotto l'effetto del jet lag, ma io dichiaro che so già di avere la pressione bassa e che la cosa non mi dispiace nemmeno. I due medici mi chiedono per dovere professionale se voglio che mi prescrivano una medicina per alzare la pressione, ma io ovviamente rifiuto perché mi sento benissimo così. Mi salutano cordialmente con un sorriso e passano avanti. Mentre le visite stanno terminando, noi pazienti già visitati ci scambiamo le opinioni e scopro che io e le due ragazze di Seattle siamo gli unici in buona salute e ai quali non sono state prescritte medicine. Una delle due ragazze mi sorride e mi fa il gesto di OK col pollice e l'indice della mano destra. Con questo la loro simpatia ai miei occhi diventa assoluta. A questo punto però farei un torto ad Alfonso se non riportassi il suo commento alla prima stesura di questo diario a proposito delle due ragazzotte di Seattle, commento che mi permetto di riportare integralmente: *"In merito alle due fanciulle di Seattle (alias British style) mi permetto di pensare che appartenessero al Lesbian X.Overs Club ove X.Overs sta per over sixty almeno. Dice Andreotti: a pensar male si fa peccato, ma spesso si indovina! Comprendo però, da uomo di mondo, che certe cose non si scrivono (non sarebbe "politically correct") anche se il motto "United in diversity" va meglio precisato (e forse presidiato)".* Ecco, l'ho scritto, dimostrando una volta di più che non sono "politically correct".

Alla fine delle visite i medici insistono per dare un'occhiata anche a Gianfranco, che all'inizio aveva rifiutato, ma che adesso acconsente. Gli prescrivono un mucchio di medicine, ma è un fatto puramente accademico, perché ovviamente egli non vuole abbandonare le prescrizioni del suo medico curante italiano.

Usciamo dalla clinica e un venditore ambulante ci vende delle cartoline illustrate di Pechino: io ne compro un pacchetto da dieci tutte della Città Proibita, che mi serviranno per i parenti e gli amici più intimi. Finalmente torniamo all'albergo, dove io mi precipito subito alla reception per prenotare una notte fra dieci giorni, quando torneremo qui alla fine del viaggio. Ma, come ho già detto nella prefazione, riesco a ottenere solo un estenuante dialogo dove nessuno capisce nessuno. Strano, perché la mia richiesta dovrebbe essere una delle cose più facili del mondo. Per paura di sbagliare o peggio di ricevere una cosa diversa da quella richiesta, preferisco lasciar perdere. Stasera dopo cena mi siederò davanti al computer e via internet, oltre al volo Nanchino – Pechino, prenoterò, incredibilmente, anche l'albergo in cui ci troviamo adesso.

Salutiamo Olga e Alfonso e soprattutto Elena, che rivedremo solo tra dieci giorni, e, dopo una breve sosta in hotel, Gianfranco ed io ci avviamo al ristorante. Per raggiungerlo seguo le indicazioni di Elena, ma devo prima affrontare una discussione con Gianfranco, che, poiché ha saputo che il ristorante sta a fianco a un McDonald, ritiene che la direzione da me scelta sia inesatta. Il problema è che lui ricordava un altro McDonald, che ovviamente sta da qualche altra parte, ed io devo fare una gran fatica per convincerlo che in fondo a Pechino di McDonald ce ne devono essere veramente tanti. Comunque con mio grande sollievo riesco a imboccare subito la strada giusta ed entriamo nel ristorante prima che possa sorgere un'altra discussione della serie "L'avevo detto, io!". Cosa ancor più piacevole, dopo i soliti malintesi con le cameriere, ordiniamo un piatto veramente buono: cosciotto di agnello alla mongola. Facciamo una gran fatica a convincere le cameriere che ne vogliamo uno a testa, cioè due in tutto. Evidentemente a quelle povere ragazze deve sembrare mostruoso il modo di abbuffarsi di questi incivili occidentali, ma a noi va bene così e mangiamo veramente di gusto, sempre innaffiando il tutto con una piacevole e leggera birra cinese. L'agnello mi ricorda un piatto molto simile che avevo mangiato tanto tempo fa al ristorante cinese Empress of China di San Francisco. In effetti anche quello era agnello alla mongola.

Nonostante l'esagerazione secondo il metro cinese, il conto è veramente a buon mercato (secondo il metro italiano): l'equivalente di appena 9 euro a testa. Gianfranco insiste per dare una mancia di 1 yuan alle cameriere, ma queste si schermiscono con grandi risolini, neanche avessero ricevuto chissà quale audace proposta. Alla fine riusciamo a fargliela accettare quasi per forza e abbiamo l'ulteriore conferma che qua le mance non si usano proprio.



In cambio però Gianfranco preleva – diciamo così – per ricordo un cucchiaino da caffè dal manico molto lungo, che farà bella mostra di sé in una zuccheriera di Palinuro, dove per la sua lunghezza sarà sovente paragonato alle gambe snelle delle ragazze cinesi di coscia lunga.

Durante il pranzo accade una cosa strana: Gianfranco, che è evidentemente un po' stanco, comincia a chiamarmi Alberto. Lo fa qui per la prima volta, ma lo farà spessissimo durante il viaggio. Io ribatto (lo farò ogni volta): "Non sono Alberto, sono Paolino!", e poi chiedo: "Chi è questo Alberto?". Confesso che, nonostante glielo abbia chiesto mille volte, non sono mai riuscito a memorizzare nel mio cervello il profilo di questo Alberto. Evidentemente l'anomalia fu provocata dal fuso orario o dall'atmosfera cinese, perché, una

volta tornati in Italia, non è successo più. L'unico problema è che ancora oggi non riesco a ricordare chi sia Alberto e quindi gli chiedo pubblicamente scusa se, come immagino, essendo amico di Gianfranco, è anche tra i miei venticinque lettori (mi scuso per l'immodestia della citazione).

Usciamo dal ristorante, che è proprio all'inizio di un lungo e larghissimo viale della Pechino moderna: Jiāngguòmén Dàjiē, che probabilmente significa "Viale della porta del passaggio del fiume". Prima di ritirarci decidiamo di percorrerne un tratto, anche per digerire un po'. Percorriamo pochi metri e sul marciapiede ci si avvicina una ragazza in bicicletta, abbastanza carina anche se non bellissima e con gli occhi truccati con una specie di brillantini sulle palpebre. Ci chiede in inglese se vogliamo dei massaggi, noi rispondiamo di no e lei si allontana un po' delusa, ma dopo pochi metri, sempre in



bicicletta, torna indietro e ci prega almeno di accettare il suo biglietto da visita, nel caso dovessimo cambiare idea o desiderassimo chiamarla un'altra volta. Lo prendo, lo leggo e lo metto in tasca per aggiungerlo ai ricordi del viaggio; come potete vedere dalla figura, il

biglietto non lascia dubbi sul tipo di massaggi offerti dalla ragazza, il cui nome è forse sbagliato nella trascrizione pinyin. Infatti Zhū significa certamente "perla", mentre Li potrebbe significare "dentro", ma il tutto sarebbe strano e l'ideogramma non corrisponde. Se invece la seconda parola fosse Líng, cosa confermata dalla difficile interpretazione degli ideogrammi in alto a sinistra, Zhū Líng significherebbe "anima della perla" o "perla dell'anima", che in ideogrammi si scrive: 珠灵 (così potete dirmi se ho interpretato bene i primi due, tralasciando il piccolo segno che sta in mezzo ed anche l'ultimo, che proprio non riesco a interpretare).

Dopo un paio di chilometri e molte considerazioni sulla povertà che evidentemente costringe delle belle ragazze ad abbordare i turisti stranieri per strada, arriviamo a una piccola piazza dove brillano grandi insegne di negozi di alta moda. Non possiamo fare a meno di ammirare una grande insegna "ARMANI": meno male che ci sono cose che i cinesi non hanno ancora copiato. A questo punto decidiamo di tornare indietro: domani, tanto per non cambiare, ci aspetta un'altra levataccia. Dobbiamo partire per la seconda meta del nostro viaggio: Xí'an, antica capitale nel centro della Cina, la città dell'esercito di terracotta. Lasciamo Pechino, ma non sono troppo dispiaciuto, perché penso che tra dieci giorni saremo di nuovo qui e avremo tempo di vedere altre cose che in questo primo assaggio ci sono sfuggite.

Domenica 26 ottobre 2008 – Primo giorno a Xi'an

Ci alziamo praticamente all'alba, perché il volo per Xi'an parte alle 8,10. Ieri sera siamo riusciti a regolare il conto dell'albergo in modo da guadagnare tempo e con due taxi, dato che siamo pieni di bagagli, andiamo all'aeroporto di Pechino. Questa volta per fortuna il viaggio ha una durata normale (45 minuti) perché il traffico è abbastanza scarso (ma neanche tanto). Facciamo subito il check-in per il volo HU7137 delle Hainan Airlines che ci porterà a Xi'an alle dieci. Purtroppo, mentre la mia pesante Samsonite verde passa sotto il controllo bagaglio, suona l'allarme e il nastro trasportatore si ferma. Come per incanto alle spalle della graziosa impiegata del check-in compare un solerte poliziotto in borghese, che mi invita ad accomodarmi sul retro e mi fa aprire la valigia. Il radar ha individuato un oggetto sospetto, cioè un cilindro di metallo che potrebbe essere una bomba. Invece è solo la bomboletta della mia schiuma da barba, che mostro ridendo al poliziotto. Questi, non completamente convinto, si avvicina a un cestino di rifiuti e fa uscire un po' di crema dallo spray, stando attento naturalmente che cada nel cestino. Concluso il rito (e non sarà l'ultima volta) posso richiudere la valigia, che può così ripartire verso la stiva dell'aereo per Xi'an. Liberi dal pesante bagaglio, andiamo a cercare delle schede SIM per i nostri telefonini, necessarie per comunicare tra di noi, visto che le nostre schede italiane non ci permettono di chiamare. Troviamo una specie di bancarella, dove le solite cinesine ci danno le schede e ce le attivano pure: da ora in poi potrò chiamare Alfonso, nel caso dovessimo perderci, oppure Elena o anche in Italia.

Completati i compiti necessari, possiamo finalmente andare a un bar dove facciamo colazione comodamente seduti, visto che abbiamo ancora molto tempo prima della partenza. Non ci tratteniamo molto, perché comunque dobbiamo ancora passare il controllo di sicurezza prima di imbarcarci.

Finalmente ci imbarchiamo e in breve partiamo, con una puntualità alla quale non siamo abituati, avendo in passato frequentato i voli dell'Alitalia. A questo proposito mi piace citare una specie di scherzo internazionale, che consiste nel considerare i nomi delle compagnie aeree come se fossero degli acronimi e cercare di assegnare ad essi una frase in inglese corrispondente. Nel caso di ALITALIA, le lettere del nome sono le iniziali delle parole della seguente frase: "Always late in takeoff, always late in arrival" (Sempre in ritardo al decollo, sempre in ritardo all'arrivo). Mi sembra molto appro-



priata, specialmente in questo periodo di agitazioni per la nascita della CAI, che dovrebbe sostituire la nostra decotta compagnia di bandiera.

Le hostess sono tutte compite e all'inizio e al termine del rito delle spiegazioni dei sistemi di sicurezza si inchinano ai passeggeri. Poi cominciano a servire il drink.

Sono tutte cinesi, naturalmente, e hanno la frangetta oppure i capelli di-

scretamente raccolti dietro la nuca. Niente capelli sciolti e nessun atteggiamento provocante: non posso fare a meno di notarlo con Gianfranco. Distribuiscono dei giornali cinesi, alcuni dei quali in edizione inglese: prendo un China Daily in inglese ed anche un giornale in cinese di cui ovviamente non capisco niente. Ecco qui a fianco l'immagine della testata, nel caso qualche lettore sia in grado di interpretarlo. Leggo invece il China Daily e noto con una punta di orgoglio che nella pagina sportiva si parla quasi esclusivamente di squadre di calcio italiane.



Dopo poco incomincia un video in doppia versione cinese e inglese, che descrive le bellezze della nostra meta Xi'an. Essa viene definita come l'antica capitale della Cina centrale, addirittura più antica di Roma. In effetti, come controllerò poi sulla mia guida, i primi insediamenti della zona risalgono a settemila anni fa, mentre l'antica dinastia Zhou ebbe come capitale Xi'an dal 1122 al 771 a.C. Roma, con la sua tradizionale data di fondazione del 21 aprile del 753 a.C., è veramente più giovane, ma, a dire il vero, Xi'an non è e non è mai stata caput mundi. Comunque Xi'an in cinese si scrive [西安](#) e significa più o meno "pace dell'ovest".

Atterriamo puntuali, sbarchiamo e ritiriamo il bagaglio senza problemi. Poi, muniti del foglietto dell'albergo prenotato dall'Italia, il Tianyu Gloria Plaza Hotel Xian (scritto anche in cinese, naturalmente), ci avviamo al posteggio dei taxi. Qui notiamo subito una ragazza, che indossa un giubbotto con una vistosa scritta ITALIA. Sembra che stia lì per accompagnare i turisti a



prendere il taxi. In effetti ci accompagna e, riconoscendoci per italiani, ci dice in un comprensibile inglese che il giubbotto l'ha avuto in regalo da alcuni atleti italiani che erano stati a Xi'an durante le recenti olimpiadi. Prendiamo due taxi; Olga e Alfonso si avviano con il

primo, Gianfranco ed io con il secondo. Non facciamo neanche un chilometro che si sente una forte puzza di benzina. Deve essersi guastato qualcosa, perché poco dopo il taxi accosta sulla destra e si ferma. L'autista ci fa capire che non può proseguire e immediatamente fa una telefonata col cellulare. Chiama evidentemente un collega, perché in poco tempo arriva un altro taxi, sul quale siamo invitati a trasbordare con i nostri bagagli. Riprendiamo il viaggio verso il centro, che deve essere piuttosto lontano, perché, pur non essendoci traffico, almeno all'inizio, impieghiamo quasi un'ora. Appena usciti dalla superstrada dell'aeroporto ci blocchiamo nel solito traffico caotico delle grandi città cinesi, che per certi versi mi ricordano sempre la confusione di Napoli. La sensazione è accresciuta dal fatto che, proprio mentre siamo fermi nel traffico, sento crepitare dei fuochi artificiali in lontananza. Come a Napoli, che cosa avranno da festeggiare?

Arriviamo al Tianyu Gloria Plaza Hotel Xian, che si presenta come una specie di torre in stile americano con una doppia rampa di accesso in leggera pendenza. Non è molto lontano dal centro, anche se si trova al di fuori del rettangolo delle antiche mura Ming, che ancora oggi circondano completamente il centro storico della città (furono infatti restaurate nel 1982). Poiché la mattinata è praticamente saltata e domani sera dovremo ripartire per la tappa successiva, decidiamo di andare a vedere il famoso esercito di terracotta subito dopo aver occupato le camere ed esserci rinfrescati brevemente. Come in tutti i buoni alberghi cinesi, alla reception ci forniscono di un bigliettino su cui sono indicate in doppia lingua cinese-inglese le principali attrazioni turistiche di Xi'an; accanto a ogni elemento c'è il solito quadratino (il famoso check box del gergo informatico e dell'inglese, naturalmente), che bisogna barrare prima di consegnare il biglietto al tassista, il quale, specialmente fuori da Pechino, al 99% non conosce l'inglese. Muniti di questo miracoloso lasciapassare ci avviciniamo al tassista che un solerte ragazzo dell'hotel ha appena provveduto a chiamare: si tratta di una donna,

una cinese che non capisce una parola di inglese, ma che ha un'aria molto determinata e che evidentemente conosce il fatto suo. Con l'aiuto di una calcolatrice concordiamo il prezzo del viaggio e partiamo. Io seggo da solo accanto alla tassista, Olga Alfonso e Gianfranco si stringono sul sedile posteriore. Lasciamo molto presto il traffico del centro e ci addentriamo in una squallida periferia, tipica di una città industriale, ma come da noi non se ne vedono più da almeno cinquant'anni. Per strada ci sono ormai pochissimi taxi e le macchine private sono pressoché inesistenti, se si escludono vecchi catorci, motocarrozette ed altri strani veicoli quasi di fortuna (o sarebbe meglio dire "di sfortuna"?). Ci sono anche molti camion che sembrano usciti da un nostro film neorealista del secondo dopoguerra. Inoltre, anche se il tempo non è proprio cattivo, dal cielo grava una specie di caligine giallastra, evidente effetto di inquinamento industriale. Le nostre guide turistiche, che abbiamo sfogliato in aereo, ci hanno infatti avvertiti che Xi'an è una città di ben 3 milioni di abitanti (6 se si calcola anche la periferia) ed è piena di industrie tessili, chimiche, meccaniche ed elettroniche. Usciamo finalmente dall'abitato e ci inoltriamo su una superstrada che in breve ci porta all'area dell'Esercito di Terracotta, che è poi il principale motivo, se non l'unico, per cui dei turisti normali possono desiderare di affrontare il viaggio per raggiungere questo posto.

L'Esercito di Terracotta era contenuto nel tumulo funerario dell'imperatore Huangdi della dinastia Qin. Per costruirlo lavorarono 700.000 operai per 38 anni (come per la piramide di Cheope in Egitto, altro posto dove – guarda caso – non si usava pagare i lavoratori). Alla morte dell'imperatore nel 210 a.C. il tumulo era pronto e la salma, traslata con due carri da guerra in bronzo, vi fu tumulata, insieme con le mogli le concubine le guardie e gli operai che avevano lavorato alla costruzione, secondo una graziosa usanza a quanto pare abbastanza comune in tutto il mondo dell'epoca. L'esercito fu scoperto fortuitamente nel 1974 da un contadino che stava scavando un pozzo nel suo terreno e che con la vanga urtò una testa di terracotta in grandezza naturale. Nel giro di due anni gli archeologi richiamati dalla scoperta portarono alla luce un esercito di migliaia di statue di soldati, ufficiali, cavalieri, cavalli, arcieri, carri, tutte in scala leggermente superiore alla grandezza naturale. L'area archeologica si presenta oggi come il solito baillamme cinese, di cui abbiamo avuto il primo impatto a Pechino alla Città Proibita. Già il parcheggio è un'accozzaglia folle di autobus, auto, taxi, bancarelle e la gente che vi circola a piedi produce il solito effetto formicaio. Veniamo praticamente aggrediti da guide che vogliono accompagnarci a vedere i reperti archeologici, alcune delle quali ci invitano a salire su certe motocarrozette: evidentemente l'area archeologica è piuttosto ampia ed

essi pensano che non abbiamo la voglia o la forza di camminare a piedi. Naturalmente rifiutiamo sdegnosamente e preferiamo affidarci alle cure di una giovane guida in divisa, che parla abbastanza bene inglese, anche se con una pronuncia impossibile. Con il suo aiuto riusciamo per prima cosa ad assicurarci che il taxi ci aspetti per tutto il tempo della visita, poi ci avviamo senz'altro verso il grande capannone in cemento armato che protegge l'Esercito dalle intemperie. La nostra guida si chiama Wang Yan, ma come nome occidentale usa Anna o meglio Ana, come dice lei, forse per assomiglianza con Yǎn, che significa probabilmente "bellissima, meravigliosa".

Nonostante il capannone, che guasta molto l'effetto, l'esercito di terracotta è veramente imponente.



Non si può fare a meno di

pensare all'assurdità tipicamente cinese di far costruire migliaia di statue, solo per avere un esercito anche nell'aldilà. Del resto cose simili accadevano anche nell'antico Egitto dove i faraoni si costruivano monumenti funebri appunto faraonici come le piramidi. Il fatto è che simili smargiassate erano possibili perché la manodopera era abbondantissima e a buon mercato, praticamente gratis. In fondo al capannone c'è una specie di laboratorio dove le statue sono restaurate a mano a mano che vengono estratte. Ci sono anche numerosi cavalli che danno ad Ana il destro per enunciare un singolare proverbio che dice pressappoco che quando si vede un cavallo, tutto ha successo. Più avanti ci sono delle grandi teche di plexiglass in cui sono esposti dei componenti significativi e ben conservati dell'esercito: un ufficiale, un arciere e un auriga col cavallo. Usciamo dal capannone ed entriamo in un edificio vicino, in cui c'è una specie di museo dove sono esposti due dei dieci carri di bronzo, copie di quelli usati per traslare la salma dell'imperatore, che furono interrati tutt'intorno al tumulo. La folla di cinesi che cerca di entrare nelle sale è semplicemente spaventosa. Cerchiamo di metterci in coda, ma l'impresa si rivela praticamente disperata. Inoltre a causa della folla c'è anche un caldo terribile; decidiamo pertanto di rinunciare ed usciamo all'aperto. La visita è praticamente finita, ma Ana ci propone di andare in una vicina casa da tè, che fa parte del complesso archeologico.



Entriamo nella casa e ci fanno subito accomodare in una sala ampia e ben arredata con numerosi tavolini circolari. Uno dei posti di ogni tavolino è occupato da una graziosa cinese dotata di tutto l'occorrente per preparare numerosi tipi di tè. La nostra ospite (diciamo

così) si chiama Zhao Far e il suo nome occidentale è, manco a dirlo, Fairy. *Prima inter pares*, proprio come re Artù, ella è seduta alla tavola rotonda e noi ci sistemiamo tutti intorno. Fairy per prima cosa ci consegna providenzialmente un foglio scritto in inglese su cui sono accuratamente descritte le caratteristiche di una ventina di qualità di tè che possiamo assaggiare. La preparazione della bevanda è molto diversa che da noi: tutti siamo dotati di minuscole tazzine senza manico, più o meno della capacità delle nostre tazze da caffè; Fairy invece ha una teiera che contiene solo acqua calda, ma non bollente (la temperatura non dovrebbe superare gli 80° C) e poi una specie di grande tazza sormontata da un filtro di porcellana. Per prima cosa decide di farci assaggiare il tè al gelsomino; ne prende una piccola quantità tritata grossolanamente e la mette nel filtro, poi prende la teiera e versa direttamente sul tè una quantità di acqua sufficiente a riempire la tazza grande, infine da questa versa il tè nelle nostre tazzine. Ci stupiamo del fatto che il tè sia già pronto dopo i pochi istanti in cui l'acqua calda passa attraverso il filtro e spieghiamo a Fairy che noi facciamo stare la bustina del tè in infusione anche per più di un minuto: infatti il nostro tè è abbastanza scuro, mentre questo tè cinese è quasi completamente trasparente. Fairy ci spiega però che siamo noi a sbagliare, perché con il nostro metodo sentiamo solo l'amaro del tè e perdiamo completamente la percezione dei suoi aromi. A conferma di ciò il tè cinese non va assolutamente zuccherato, mentre il nostro, senza zucchero, è praticamente imbevibile. Comunque ora siamo in Cina e la mia teoria prevede che bisogna mangiare e bere alla cinese (con una certa prudenza nel mangiare) e quindi dopo il tè al gelsomino, veramente delicato e squisito, decidiamo di provare molti altri gusti, tutti molto buoni e piacevoli, tranne forse un tè verde che ai nostri palati occidentali risulta perlomeno strano, poiché ha un leggero sentore di pesce. La seduta nella casa da tè termina, secondo copione, con l'acquisto entusiastico da parte nostra di numerose confezioni di tè di vari tipi. Confezioni che

poi saranno regalate agli amici o saranno destinate a rimanere conservate in un mobile di cucina, perché tutti noi, una volta in Italia, continueremo a farci il tè a modo nostro e quello cinese passerà automaticamente nella categoria dei souvenir.

Usciti dalla casa da tè ho ancora il tempo di discutere con Ana sul significato del mio nome in cinese, perché al momento non avevo ancora approfondito i miei miseri studi sulla lingua cinese e non avevo fatto le considerazioni che ho riportato all'inizio di questo diario. Ero sicuro che la sillaba lin di Paolin significasse bosco, ma non riuscivo ancora a trovare il significato giusto per pao. La mia amica sinologa Maurizia mi aveva parlato di "bosco stupendo", ma volevo sapere a quale ideogramma corrisponde "stupendo". Purtroppo Ana non mi è di nessun aiuto. Evidentemente la lingua cinese non è facile nemmeno per i cinesi. Però riesce a correggere il mio errore di ieri: quando le faccio vedere l'ideogramma 口, presente alle uscite e agli ingressi delle autostrade e che io pensavo significasse "porta", mi dice che si pronuncia kǒu e significa "bocca". Evidentemente i cinesi hanno la bocca quadrata.

Superiamo il solito sbarramento di bancarelle ed il solito formicaio di gente e ritorniamo al parcheggio, dove la nostra brava tassista ci sta aspettando



pazientemente. Saliamo sul taxi e partiamo per il non breve viaggio verso Xi'an (circa 35 Km), che anzi ci appare ancora più lungo perché circa a metà strada siamo costretti ad una sosta interminabile ad un passaggio a livello, dove non passa un vero treno, bensì una locomotiva antidiluviana che

sposta avanti e indietro dei carri carichi forse di carbone. La sosta aggiunge però molto colore (o forse squallore) alla nostra gita: è di nuovo una visione da film neorealista dell'ultimo dopoguerra, come da noi non se ne vedono da quasi un secolo, anche perché, oltre alla locomotiva, anche i veicoli che ci si affiancano sull'improbabile linea di partenza del passaggio a livello non sono da meno in quanto ad anzianità e precarietà. La nostra tassista si comporta però con grande professionalità e si districa correttamente nel traffico, portandoci all'albergo appena dopo il tramonto. Anzi ci riesce tanto simpatica, che pensiamo di chiederle se può venire domani pomeriggio per portarci in aeroporto, ma purtroppo non può, perché è già impegnata.

Saliamo nelle nostre camere per un breve riposo prima di uscire per la cena e per una prima visita del centro di Xi'an. Approfitto della sosta per studiare la Key-Guide del Touring alla ricerca di un ristorante. Decido di proporre agli amici il Dafachang Dumpling Restaurant, specializzato in *jiaozi*, cioè ravioli cinesi, che esteriormente sono abbastanza simili ai nostri (forse un po' più grossi), ma sono imbottiti in almeno cento modi diversi. Vengono serviti normalmente in brodo, che a quanto pare è onnipresente in tutti i menu. Per quanto riguarda le imbottiture, la guida si prodiga in molte spiegazioni: alcune sono abbastanza "normali" anche per noi, altre un po' meno, come le pinne di pescecane, che non ordineremo perché troppo costose, come la guida stessa ci avverte. Insomma, siamo in Cina e un po' cinesi dobbiamo diventare (ma non troppo!). Puntualissimi ci ritroviamo alla reception e chiamiamo l'ennesimo taxi. Il centro non è lontano e dopo pochi minuti varchiamo una delle porte delle mura Ming e siamo nel rettangolo del centro storico. Percorriamo il Nanda Jie, che è il ramo sud del viale che taglia verticalmente il rettangolo e ci dirigiamo verso il centro della città, che non corrisponde al centro geometrico, essendo spostato più a sud, e che è indicato da una grande torre cinese di aspetto largo e tozzo: la Torre della Campana. A un centinaio di metri dall'arrivo restiamo però bloccati nel



traffico e, dopo una sosta di alcuni minuti, decidiamo di pagare il taxi e proseguire a piedi. In breve arriviamo alla piazza della Torre della Campana, dove fermiamo un passante e ci facciamo scattare la foto ufficiale che vedete qua a fianco.

La piazza è un'ampia rotonda di cui la torre è il centro, ma il ristorante prescelto sta dall'altra parte e per attraversarla dobbiamo scendere in un grande sottopassaggio, come al solito brulicante di umanità. Dopo qualche incertezza sull'uscita da scegliere riusciamo a raggiungere il locale. Entriamo in una grande sala piena di cinesi seduti a tavoli senza tovaglia, ma apparecchiati con squallide incerate. I commensali mangiano le cose più strane, non soltanto ravioli. Troviamo un tavolo libero e ci sediamo; sotto l'incerata c'è un menu, ma solo in cinese. Siamo perplessi, anche perché l'ambiente non corrisponde alla descrizione della guida del Touring, ma poi improvvisamente abbiamo l'illuminazione: il locale ha

due settori, uno più economico dedicato soprattutto alla clientela locale, l'altro più raffinato e più adatto ai turisti occidentali. La guida si riferiva sicuramente a questo secondo settore, che con tutta probabilità deve essere al piano di sopra. Avevamo infatti visto uno scalone presso l'ingresso. Ci alziamo e saliamo. La scena qui è completamente diversa: tavoli ben apparecchiati con tovaglie bianche, cameriere vestite con eleganti costumi cinesi e soprattutto - cosa che ci interessa molto - i menu sono bilingui. Ci sediamo e ordiniamo la sequenza di ravioli. Per prima cosa ci portano del brodo in un recipiente riscaldato da un fornello a spirito, poi arrivano i vari tipi di ravioli di cui mangiamo uno a testa. Io, che apprezzo sempre i sapori nuovi, li trovo tutti gustosi. L'unica cosa che faccio fatica a ingurgitare è proprio il brodo, che, se va tutto bene, sembra acqua calda e se va male, come nel caso del ristorante Quan Ju De di Pechino (quello dell'anatra laccata), sembra grasso fuso. A seguito di queste esperienze mi piace ribattezzare l'onnipresente brodo cinese "broda, broda scaldata calda", come diceva l'improbabile venditore ambulante della trasmissione radio "Alto gradimento" di Arbore degli anni '70 del secolo scorso. A parte questo, terminiamo la cena visibilmente sazi e soddisfatti, come si può vedere dalla mia foto qui sotto...



Usciamo dal ristorante e facciamo due passi verso la vicina Torre del Tamburo, anch'essa tutta illuminata come la Torre della Campana. A questo punto propongo di tornare in albergo a piedi, perché all'andata il viaggio in taxi mi è sembrato brevissimo ed anche lo studio della cartina mi conferma questa impressione. Tutti accettano con entusiasmo, perché, secondo l'uso cinese, alle nove abbiamo già finito di cenare e una bella passeggiata non può farci che bene. Ma al momento di metterci in marcia incominciano i guai. Io ho studiato la carta e sono certo che il nostro albergo si trova a sud rispetto alla piazza centrale della città, dove noi ci troviamo adesso. Quindi dobbiamo imboccare il Nanda Jie, cioè il viale centrale nord sud (una specie di *cardo maximus*, se fossimo in una città

romana), che è esattamente quello dove siamo scesi anzitempo dal taxi a causa del blocco del traffico. Gianfranco però è di parere contrario: afferma perentoriamente che bisogna andare in direzione della Torre del Tamburo, cioè verso ovest, cioè verso il Xida Jie (il *decumanus maximus*, sempre se fossimo in una città romana). Controbatto esponendo le mie ragioni, ma con mia grande costernazione Alfonso dà ragione a Gianfranco, non so se per motivi di parentela o perché colpito dallo stesso abbaglio. Ribatto ancora, ma Gianfranco si impunta sempre di più. Riconosco i sintomi: stiamo per litigare. Ma questa volta non è proprio il caso: siamo in Cina, in una città sconosciuta, e la prospettiva di avventurarmi chi sa dove per una strada che so per certo essere sbagliata mi spaventa un po'. Tento una carta disperata, cercando di buttarla sullo scherzo: "Scommetto 10 yuan (circa un euro) che ho ragione io" e poi "Fate quello che volete, io vado dove ho detto io". Forse è quest'ultima frase o forse è il tono tra il disperato e il risoluto con cui la pronuncio a convincere Alfonso ed Olga, e a questo punto anche Gianfranco è costretto a seguirci. Imbocchiamo il Nanda Jie e arriviamo in breve a Nanmen, cioè alla porta sud delle mura Ming. Poi, con l'aiuto della cartina, seguiamo i viali periferici che ci portano nel giro di un'ora, un'ora e mezza fino all'albergo. Nel primo tratto del percorso Gianfranco, che deve aver capito che la sua idea era sbagliata ma non vuole ammetterlo, cammina un po' discosto da noi e si chiude nel mutismo, ma poi, com'è giusto, gli passa. Lungo la strada, abbandonate le eleganti vie del centro, tocchiamo con mano una realtà di squallore e povertà: vie buie e sporche, botteghe misere e fatiscenti. Sotto il portico di una banca un gruppo di uomini di colore si prepara a trascorrere la notte su giacigli improvvisati ai bordi della strada. L'unica visione che mi dà un po' di buon umore è quella di un bellissimo gattino che si affaccia da un cortile interno. E' il primo gatto che vedo in Cina e, come sapete, i gatti mi piacciono e mi portano anche fortuna. Finalmente siamo in albergo, ci salutiamo e raggiungiamo le rispettive camere. Non abbiamo smaltito la stanchezza del volo transcontinentale e a questa abbiamo aggiunto quella dei *tour de force* a cui ci sottoponiamo quotidianamente per vedere il più possibile nel poco tempo che abbiamo. Domani completeremo la visita di Xi'an e poi voleremo a Guilin, con il volo Air China CA1225, che, secondo l'ultima versione del programma di viaggio che porto nella borsa del computer in versione cartacea, decollerà alle 18,25. Non ci resta che andare a dormire.

Lunedì 27 ottobre 2008 – Secondo giorno a Xi'an

Sveglia per tempo e colazione occidentale in albergo. Chiamiamo un taxi e ci facciamo portare in centro, proprio presso la Torre della Campana, dove eravamo ieri sera. Per prima cosa entriamo in un ufficio postale dove riusciamo finalmente ad acquistare i francobolli per affrancare le cartoline della Città Proibita che avevamo comprato a Pechino sotto la clinica di medicina alternativa solo un giorno e mezzo fa (anche se sembra sia passata una vita). Poi riattraversiamo il grande sottopassaggio di ieri sera ed entriamo nella torre, che si chiama



così perché ospita una grande campana che era usata per chiamare a raccolta la popolazione in occasione di eventi importanti. Oggi la campana è a disposizione del pubblico, che in cambio di piccola moneta può provare a farla suonare lanciando contro di essa una grossa sbarra di legno simile a un ariete.

Gianfranco decide di provarci, ma il risultato è alquanto deludente: il suono si sente appena. La campana si trova all'aperto al primo piano della torre, ma noi subito saliamo ai piani superiori da dove si può ammirare un bel panorama del centro storico. Salendo notiamo una sala piena di campane di tutte le dimensioni, dove un cartello preannuncia che alle 11,30 ci sarà un concerto di campane, appunto. Saliamo rapidamente all'ultimo piano per tornare giù in tempo per il concerto, ma non avevamo previsto la solita folla cinese, perché quando torniamo alla sala, puntualissimi, troviamo le poche poltrone già tutte occupate. Solo Olga ed Alfonso possono sedersi, perché qualcuno cede loro il posto. All'ora stabilita entrano delle ragazze in costume antico e si accomodano ai vari strumenti e il concerto ha inizio. Ascoltiamo musi-



che tradizionali cinesi e ammiriamo alcune ragazze che danzano. Forse come omaggio ai turisti occidentali l'ultimo pezzo è stranamente il "Walzer delle candele".



Lasciamo la Torre della Campana e ci dirigiamo verso la vicina Torre del Tamburo. Per raggiungerla dobbiamo scendere in un sottopassaggio, perché la Torre della Campana è al centro della piazza centrale, dove praticamente svolge la funzione di aiuola centrale di una trafficata

rotatoria. Nel sottopasso c'è una lunga fila di bancarelle i cui aggressivi venditori cercano in tutti i modi di adescarci. Io noto una scatoletta di legno contenente tutte le pedine del mahjong, il gioco cinese con cui talvolta mi diletto sul mio palmare. Me ne innamoro subito e pago senza batter ciglio e soprattutto senza contrattare gli 80 yuan (circa 8 €) che mi vengono richiesti. Gianfranco mi rimprovera per la mia dabbenaggine e mi fa subito vedere come si fanno gli acquisti in Cina. Più avanti vendono delle buste con dieci cartoline illustrate per le quali chiedono 50 yuan; Gianfranco tira sul prezzo e riesce a prenderle per 20 yuan, meno della metà. Peccato che il suo trionfo abbia vita molto breve, perché su una bancarella proprio all'ingresso della Torre del Tamburo troviamo le stesse cartoline a 10 yuan di prezzo di partenza. Comunque la lezione è molto utile, perché da questo momento in poi contrattare sul prezzo sarà uno dei maggiori divertimenti dello shopping cinese.

Usciti dal sottopassaggio notiamo la vetrina di un piccolo negozio di souvenir dove due ragazze lavorano all'unisono per pulire il cristallo. Entrambe stringono una spugna nella mano destra e la passano sul vetro facendo in modo che l'una spinga verso la



mano dell'altra, forse per evitare che il cristallo possa rompersi.

Entriamo nella Torre del Tamburo, la cui caratteristica è quella di essere circondata da una lunga fila di tamburi cinesi, che somigliano a tante botti



in una cantina. Anche qui il tamburo serviva per annunci straordinari alla popolazione. Oggi la cosa più interessante della torre è una bellissima mostra di mobili cinesi ospitata al suo interno. Proprio in mezzo a questa mostra c'è un negozio di souvenir molto simpatico

e discreto, dove espongono stampe su carta di riso, statuette, quadri ed altri oggetti che mi paiono di buon gusto. Mi soffermo a guardare le stampe e mi accorgo che sono invece dei dipinti fatti a mano su carta di riso e finemente incorniciati di seta. Compro quattro dipinti della serie delle quattro stagioni ed altri due che rappresentano uccelli e fiori, trattando ovviamente sul prezzo e pagandoli meno della metà della richiesta iniziale. Molto soddisfatto dell'acquisto completo la visita della mostra dei mobili e della Torre del Tamburo.

Decidiamo a questo punto di visitare le mura Ming e quindi ci dirigiamo verso sud percorrendo lo stesso percorso di ieri sera, con la differenza che



oggi non ci sono contestazioni: la conformazione del centro storico infatti è ormai nota a tutti. Arriviamo alla porta sud delle mura in poco più di venti minuti. Anche qui per entrare si paga il biglietto. Saliamo una scala esterna e siamo sugli spalti, da dove si gode una bella vista del centro storico ed anche della città moderna

verso sud. Gli spalti sono percorribili per tutta la loro lunghezza a perdita d'occhio. Infatti per i turisti desiderosi di affrontare la lunga passeggiata senza stancarsi sono disponibili delle carrozelle a pedali, cioè degli strani

attrezzi ibridi che si presentano come una bicicletta avanti ed una carrozzella a due ruote dietro: il cocchiere pedala e i passeggeri stanno comodamente seduti sul divano. Decidiamo che non vale la pena fare il giro delle mura in carrozzella, anche perché in fondo lo spettacolo è abbastanza monotono. E' appena mezzogiorno e ci resta il tempo per visitare la Grande e la Piccola Pagoda dell'Oca Selvaggia, ma Alfonso ci fa notare che avevamo completamente dimenticato il Quartiere Arabo con la Moschea. Consulto la carta e noto che questo sta praticamente dietro alla Torre del Tamburo, dove eravamo prima. Però trovo giusto che si debba visitare e perciò, per non perdere tempo, ci facciamo accompagnare da un taxi, tanto per cambiare. Questo cerca di portarci con molta buona volontà fino alla moschea, ma, poiché la strada si fa sempre più stretta ed affollata, a un certo punto siamo costretti a scendere.



Siamo come improvvisamente catapultati in una città araba del Medio Oriente. Non mi sembra più di essere in Cina, ma forse a Marrakech: dappertutto le stesse bancarelle colorate, gli stessi cibi cucinati in minuscole botteghe aperte sulla via, gli stessi odori di spezie.

Trovo anzi che gli odori sono più gradevoli o forse semplicemente più familiari degli odori pungenti e a volte decisamente disgustosi dei cibi cinesi preparati e venduti per strada dagli ambulanti. Ci addentriamo in un vicolo che conduce alla moschea e, a mano a mano che ci avviciniamo all'ingresso, l'atmosfera da suk arabo aumenta sempre di più. Ai due lati del vicolo compaiono delle file di banchi di vendita dove è esposta merce multicolore di ogni tipo. Proprio come in una città araba il vicolo è coperto con teli che riparano le bancarelle dal sole. Accanto all'ingresso della moschea sono esposti alcuni libri di un bel colore rosso: sono copie del famoso libretto di Mao, che per noi occidentali è un reperto di archeologia politica, ma che qui evidentemente è ancora attuale. Olga, manco a dirlo, ne acquista una copia: la vita è bella perché è varia.

Entriamo nella moschea, che è un complicatissimo insieme di edifici simili e pagode e di giardini: non avevo mai visto nulla di simile. In effetti lo stile cinese e quello arabo si compenetrano in maniera molto armoniosa, anche se in verità è il cinese a prevalere. Solo le numerose scritte in alfabeto arabo

ci ricordano che siamo in una moschea. In ogni angolo dei giardini ci sono gruppi di ragazzi, evidentemente studenti di qualche scuola d'arte, che disegnano a carboncino (o anche con pennarello) i bellissimi scorci dell'edificio. Visitiamo rapidamente tutti gli edifici, perché il tempo incalza e dobbiamo ancora vedere la Grande e la Piccola



Pagoda dell'Oca Selvaggia. Usciamo dalla moschea e percorriamo la via che porta verso la Torre del Tamburo, ma non possiamo fare a meno di soffermarci a fotografare le tante botteghe dove si cucinano cibi non cinesi, ma arabi. Finalmente attraversiamo una specie di portale e come per incanto ci troviamo fuori dal quartiere musulmano. Fermiamo un taxi al volo e, con l'aiuto della mappa ricevuta in omaggio all'albergo, ci facciamo portare alla Grande Pagoda dell'Oca Selvaggia. Manco a dirlo ci troviamo quasi bloccati nel traffico e il tassista, approfittando della nostra ignoranza, ha la bella idea di lasciarci a circa un chilometro dall'ingresso della Grande Pagoda. Ce ne rendiamo conto quando, dopo aver attraversato un grande e trafficato viale, ci troviamo in un grande spiazzo sul cui fondo, lontanissima, fa bella mostra di sé la pagoda. Notiamo che nello spiazzo ci sono dei trenini su gomma che conducono all'ingresso della pagoda. Per non perdere tempo decidiamo di fare un altro piccolo investimento e ci imbarchiamo.

Mentre poco fa ci sembrava di essere in un paese arabo, ora ci sembra di essere in India. Sotto la pagoda, veramente maestosa, ci sono tempietti e statue di divinità indiane, davanti alle quali i fedeli accendono bastoncini di



incenso. Si potrebbe anche salire sulla pagoda, ma la sua altezza, il fatto che ci siano solo scale e, ultima cosa ma non meno importante, l'ora ormai tarda ci spingono a desistere. Siamo però abbastanza tranquilli, perché, entrando nel complesso della pagoda, avevamo

notato una bella fila di taxi in attesa sull'ingresso.

Terminata la visita, ci avviamo infatti verso quello che avevamo preso per un posteggio di taxi e ci rendiamo conto che le macchine sono chiuse a chiave e degli autisti non c'è nemmeno l'ombra. Capiamo con orrore che quelli sono taxi già prenotati da clienti che stanno visitando la pagoda e che non hanno voluto correre il rischio di rimanere a piedi. Ci troviamo infatti in una zona periferica dove non sarà facile fermare un taxi al volo. Ma non abbiamo scelta e ci mettiamo all'angolo di strada più vicino, facendo segni disperati a tutti i taxi che vediamo passare, i quali purtroppo sono tutti occupati. Finalmente dopo un quarto d'ora un'anima buona si ferma e ci porta in albergo. Guardo preoccupato l'orologio perché l'incidente ci ha portato via una buona metà dell'ora di margine che ci eravamo riservati. In albergo si perde un altro po' di tempo, perché prima di partire desideriamo fare una sosta tecnica in bagno e poi perché, anche qui, il taxi, anzi i due taxi (abbiamo i bagagli) tardano ad arrivare. Ci rendiamo conto che ieri era stato tutto più facile perché era domenica; oggi che è lunedì e soffriamo di tutti i problemi di traffico e di congestione di una grande città in un giorno di lavoro. Quando finalmente riusciamo a partire, ci siamo mangiati tutto il resto del margine di sicurezza. Per fortuna il viaggio verso l'aeroporto procede senza intoppi, perché il traffico c'è, ma non è eccessivo. Ho anche modo di notare che i semafori sono dotati di un timer con un visore luminoso che indica quanti secondi mancano al verde se c'è il rosso e al rosso se c'è il verde. Quando finalmente siamo in vista del terminal prendo dalla cartellina nella borsa del computer il foglio di e-dreams che sostituisce il biglietto di viaggio per consegnarlo al check-in. Non è indispensabile, perché il check-in si può fare col solo passaporto (sul computer dell'impiegato sono già disponibili le prenotazioni in formato elettronico), ma può aiutare a perdere meno tempo. Guardo il foglio e mi accorgo con orrore che il volo per Guilin parte alle 18,00 e non alle 18,25, come era invece erroneamente scritto nel programma di viaggio: evidentemente c'era stato un banale errore di trascrizione. Ora però sono già le 17,30 e dobbiamo correre come pazzi verso il banco del check-in, dopo aver individuato naturalmente quello giusto (cosa non facile nell'immensità di un moderno aeroporto). Preferisco non dire niente ai compagni di viaggio per non allarmarli, ma il fatto che mi metta letteralmente a correre mentre spingo il carrello dei bagagli deve stupirli non poco. Miracolosamente arriviamo al check-in alle 17,40, ma non basta: il volo per Guilin è già chiuso; il tempo limite è 30 minuti. La ragazza del check-in ci invita ad accomodarci al banco dell'Air China, per trovare un altro volo che ci porti a Guilin. Purtroppo la prima soluzione disponibile è per domani alle 18, cioè con lo stesso volo di oggi. Se vogliamo partire pri-

ma, sono disponibili quattro posti con le Hainan Airlines per domattina alle 10. Non c'è scelta: dobbiamo comprare subito gli altri biglietti e poi cercheremo di farci rimborsare almeno parzialmente quelli non utilizzati di Air China. Per inciso, al ritorno in Italia ho chiesto questo rimborso a e-dreams, ma, nonostante la risposta positiva, al momento in cui scrivo (marzo 2009) il rimborso non è ancora arrivato. Come puntualmente indicato dalla guida del Touring, per comprare i biglietti dobbiamo pagare in contanti, perché le biglietterie degli aeroporti cinesi non accettano carte di credito. Dobbiamo quindi fare un mezzo chilometro nei saloni del terminal per trovare uno sportello ATM che ci fornisca il contante necessario. Risolto questo problema, dobbiamo quindi risolvere quello della cena e del pernottamento. Per questo ci fanno accomodare ad un altro bancone, quello della prenotazione hotel. Comunico all'impiegata le nostre richieste in inglese e subito troviamo le camere all'Aviation Hotel, che sta accanto all'aeroporto; infatti sarebbe stato pazzesco andare a dormire a Xi'an, a 45 minuti di distanza, se tutto va bene. Sembra tutto risolto, quando Alfonso mi pone giustamente una semplice domanda: c'è il ristorante nell'albergo, per poter cenare? Giro la domanda nel mio miglior inglese alla ragazza delle prenotazioni e, con mia grande sorpresa, entro in uno di quei terribili vortici di incomprendimento che nascono quando si esce dai discorsi canonici e codificati. Eppure la domanda mi sembrava normale e legittima. Andiamo avanti per oltre quindici minuti in una specie di dialogo tra sordomuti e arrivo sull'orlo della disperazione, al punto da stare quasi per disdire l'albergo già prenotato. Poi la disperazione, appunto, mi fa avere un'illuminazione improvvisa: la ragazza ha frainteso la mia domanda e ha pensato che io volessi sapere se la cena era compresa nel prezzo dell'albergo e ovviamente mi aveva risposto di no. Superati questi momenti da brivido, le cose sembrano aggiustarsi: l'albergo manda un pulmino che ci accompagna subito a destinazione. L'Aviation Hotel sembra bello a prima vista, ma, guardando meglio, cade quasi a pezzi, evidentemente per mancanza di manutenzione. Comunque, date le circostanze, non è il caso di andare tanto per il sottile. Prendiamo le camere e, prima di andare a cena, riesco persino a mandare un fax al New Plaza Hotel di Guilin per avvertire che arriveremo con ventiquattro ore di ritardo e che ci tratterremo per una sola notte invece di due. Il fax lo mando facilmente grazie ad una ragazza della reception, che, a differenza di tante altre, è molto sveglia e mi capisce al volo.

Entriamo nel ristorante, molto ampio e ben illuminato, e prendiamo posto a un tavolo. Accanto a noi notiamo una bella signora cinese, che dimostra forse poco più di trent'anni, seduta da sola a un tavolo apparecchiato per due, dove le portate sono già state servite. La signora fuma nervosamente:

evidentemente sta aspettando qualcuno che non arriva. Ordiniamo la cena e tutto sembra andare liscio. Se nonché Gianfranco, tanto per complicare le cose, se ne esce con la solita richiesta del pane. Traduco come al solito e comincio a pronunciare “bread” in tutti i modi possibili. I camerieri sono presi dal panico: nessuno riesce a capire che cosa vogliamo. Arriva lo chef con un telefonino palmare dotato di traduttore automatico, ma la situazione non si sblocca. Alla fine il nostro *deus ex machina* è la bella signora nervosa del tavolo accanto, che parla benissimo inglese e si offre di tradurre in cinese per noi. Così finalmente veniamo subissati di pane di tutti i tipi: bollini, pane a cassetta e tutto l’armamentario della prima colazione di domani mattina, compresi il burro e la marmellata. Mangiamo con gusto, tanto che non ci accorgiamo nemmeno che la bella signora a un certo punto se ne va da sola: evidentemente la persona che aspettava non è arrivata. Finito di cenare non ci resta che andare a dormire. Domani ci alzeremo presto, perché, pur essendo già in aeroporto, non vogliamo correre il rischio di perdere di nuovo l’aereo. Per noi, gente precisa, l’esperienza di stasera è già stata troppo scioccante. Non vogliamo che si ripeta più.

Martedì 28 ottobre 2008 – Guilin

Ci alziamo per tempo e scendiamo al ristorante per la prima colazione. A differenza di ieri sera il ristorante adesso è quasi pieno. La colazione è a self service e ci sono sia specialità cinesi che normali cibi occidentali. Noi scegliamo questi ultimi, anche se con qualche eccezione di Olga e Alfonso, che si ostinano a prendere le brode col raviolo. In compenso ritroviamo l'assortimento di pane di ieri sera. Abbiamo quasi finito di mangiare e siamo immersi in amene conversazioni; io solo non so darmi pace per l'errore che ci ha fatto perdere l'aereo, ma i miei compagni di viaggio sono molto indulgenti. A questo punto mi alzo per prendere un altro bicchiere d'acqua e mi avvicino alle brocche sul bancone, dove noto una giovane ragazza cinese che si fa da parte per lasciarmi passare. Io non posso accettare una cosa simile e con un sorriso le cedo il passo. Per tutta risposta la ragazza accetta, ricambia il sorriso e mi fa persino la riverenza. Rimango favorevolmente stupito per questo gesto che mi mette tanto di buon umore, al punto da farmi dimenticare i rimorsi per la perdita dell'aereo. Comunque la disavventura ci ha in qualche modo impressionati, perché, terminata la colazione, ci precipitiamo a pagare il conto dell'albergo e chiediamo immediatamente il pulmino che ci accompagni al terminal, nonostante manchi più di un'ora e mezza alla partenza del nostro volo per Guilin. Alla reception chiedo alla ragazza sveglia della sera prima di scrivermi su un pezzo di carta il nome e l'indirizzo dell'hotel di Guilin, perché ne avremo bisogno per il tassista. Per quanto riguarda l'indirizzo non ci sono problemi, ma il nome dell'albergo non può scriverlo perché non conosce il nome cinese del New Plaza Hotel Guilin. Ho qui la conferma del fatto che i nomi propri cinesi non hanno niente a che fare con la loro versione inglese.

Arriviamo subito al terminal e ci precipitiamo a fare il check-in. Tutto fila liscio e, siccome abbiamo un sacco di tempo (imbarco al gate 12 tra un'ora), cerchiamo un ATM per far prelevare dei soldi a Gianfranco che ha terminato il contante. Troviamo in un angolo di uno dei saloni del terminal ben sei ATM, ma solo al quinto tentativo riusciamo ad avere con grande difficoltà 1000 miserabili yuan, che corrispondono come già sapete ad appena 100 euro. Presso l'ATM notiamo un cinese che parla benissimo l'italiano. Felici e stupiti di poter parlare la nostra lingua con una persona e in un posto così improbabile, attacchiamo discorso e veniamo a sapere che è una guida turistica che sta accompagnando due signore italiane. Approfitto per chiedergli il nome cinese dell'hotel di Guilin, ma neanche lui lo sa.

Terminate queste incombenze ci andiamo a sedere al gate 12, dove trascorriamo il tempo di attesa tra bar, chiacchiere e conti della spesa. A un certo punto alzo lo sguardo verso la tabella del volo in partenza e mi accorgo con orrore che il volo del gate 12 non è più il nostro. Mi precipito dalla hostess del gate con in mano la carta di imbarco e lei, a scanso di equivoci, mi scrive sulla carta il numero del nuovo gate: il nostro volo non parte più dal 12 ma dall'8. Scherzo cinese: hanno cambiato il gate e noi non abbiamo sentito né capito niente. Per di più il gate 8 è lontanissimo e quindi noi, che oggi proprio non volevamo correre, siamo costretti a farlo con tutti i carrelli del bagaglio a mano. Se non ci imbarchiamo per il rotto della cuffia, poco ci manca. Evidentemente Guilin non ci vuole.

Ci sediamo nell'aereo e non ci sembra vero. Ma le emozioni non sono finite: quando già stiamo rullando sulla pista Alfonso, controllando e ricontrollando nelle sue borse e nelle sue tasche, si accorge di non avere più il passaporto. Siamo al panico: Alfonso chiama l'hostess e comunica la feroce notizia, che in realtà viene accolta con scarsa emozione. Ci dicono che dopo la partenza vedranno il da farsi. Per fortuna dopo un po' Alfonso ritrova il passaporto in un'altra tasca dove evidentemente non aveva guardato bene. Possiamo tranquillamente goderci la colazione cinese che ci viene offerta: noodles, cioè spaghetti di soia, con carne.

Intorno alle 13 sbarchiamo a Guilin, che in cinese si scrive 桂林 e che significa letteralmente "bosco di alloro". Guilin sta molto più a sud di Xi'an e ancor più di Pechino; l'aria infatti è molto diversa, abbiamo lasciato un clima quasi invernale e qua sembra ancora estate. La principale attrattiva di Guilin è la gita sul fiume Li (fiume Dentro?!), che, scorrendo in mezzo a colline calcaree dalle forme stranissime, dà vita a paesaggi unici al mondo. La mia preoccupazione è che, poiché la gita dura quasi tutta la giornata, non riusciremo a farla, essendo ormai iniziato il pomeriggio. Ci viene in soccorso un'impiegata del bancone delle prenotazioni hotel che sta presso l'uscita dell'aeroporto. In pratica ci offre una gita personalizzata: un pulmino verrà a prenderci all'hotel tra un'ora esatta, alle 14, poi ci condurrà in una località sulla riva del fiume dove ci imbarcheremo con destinazione Yangshuo, dove assisteremo ad un famoso spettacolo sull'acqua (citato anche dalla guida del Touring). Al termine dello spettacolo il pulmino ci riporterà all'albergo verso le 23. Mi sembra perfetto e mi entusiasmo subito: la giornata sta per raddrizzarsi. E il prezzo del tutto non è neanche eccessivo: 1200 yuan a testa, che, anche se sembrano tanti, sono poco più di 120 euro. A questo punto sorgono le prime difficoltà: per prima cosa Alfonso, la cui precisione tende spesso a sconfinare nella pignoleria, mi chiede di informarmi sul nome della località dove ci imbarcheremo per la gita sul fiume e di indicarmela

sulla mappa fornita dell'impiegata. Per evitare di avventurarmi in un altro dialogo allucinante, dichiaro che questa informazione non è essenziale e che non possiamo perdere tempo, perché tra meno di un'ora ci verranno a prendere in albergo e non sappiamo nemmeno quanto tempo ci vuole per arrivarci col taxi. Per fortuna Alfonso si accontenta. Poi sorge il problema dei soldi: bisogna sborsare circa 5000 yuan e noi non abbiamo tanto contante. Grazie al cielo ho un'illuminazione: tiro fuori la mia America Express e miracolosamente la accettano. Ma mentre sto già pagando, Gianfranco si inalbera improvvisamente e dice di non essere d'accordo sul programma, che le cose non si organizzano così in fretta e che comunque lui non vuole partecipare. Ormai ho già firmato il modulo dell'American Express e comunque l'atteggiamento di Gianfranco trascende la mia comprensione al punto che decido di non tenerne conto. Nella peggiore delle ipotesi avrò buttato 120 euro, ma comunque conto di convincerlo a venire. Non possiamo rifiutare la fortuna che ci è capitata di raddrizzare la giornata. Prendiamo i soliti due taxi e partiamo per l'albergo dove arriviamo dopo più di mezz'ora, causa il solito traffico cinese. Il tempo di prendere le camere e il pulmino della gita è già arrivato. In tutto questo, nonostante le nostre insistenze, Gianfranco non recede dal suo proposito e si va a chiudere in camera. Pur se decimati del 25% dobbiamo affrettarci a partire, perché siamo già in ritardo. Il pulmino è tutto per noi e così pure un simpatico cinese che ci farà da guida. Partiamo subito e percorriamo dei bei viali alberati. A un certo punto costeggiamo il fiume Li e lo attraversiamo su un ponte. La giornata è calda e pressoché estiva; c'è un bel sole, ma l'aria non è limpida e tende ad offuscarsi a mano a mano che ci si avvicina al tramonto. Lasciamo la città e ci inoltriamo in campagna. Notiamo i campi ricchi di coltivazioni rigogliose; nei sentieri a volte passano dei contadini che indossano il tipico cappello cinese a punta e che trasportano acqua in due secchi col bilanciere sulle spalle. Improvvisamente ci troviamo come immersi in una stampa



cinese dell'800. Quasi a mitigare l'atmosfera bucolica, la nostra giovane guida ci fa notare un grande edificio in lontananza: si tratta di un penitenziario dove arrivano galeotti da tutta la Cina. Avanziamo in strade sempre più strette, sempre circondate da campi colti-



vati, e a volte attraversiamo dei piccoli villaggi. Le colline calcaree dalle strane forme a punta sono sempre più frequenti e il paesaggio somiglia sempre di più alla stampa cinese che dicevo prima (e anche ad una di quelle comprate a Xi'an nel negozio della Torre del Tamburo).

Improvvisamente arriviamo sulla riva del fiume e la guida ci fa scendere. Ci avviamo verso un piccolo molo in legno, dove sono attraccate delle curiose imbarcazioni a motore lunghe e strette con una specie di cabina ed un posto di guida munito di volante a prua. Ci fanno salire su una di queste e con nostro grande stupore vediamo arrivare una donna con una tanica di nafta, che riempie il serbatoio della barca. Evidentemente fanno rifornimento apposta per noi.

Terminati i preliminari finalmente partiamo. Preferisco non entrare nella cabina, ma rimango a prua. La guida prende una sedia dall'interno della cabina e me la dà per farmi sedere. Di qui posso ammirare e fotografare il panorama, che è veramente da mozzare il fiato. Il fiume è molto affollato di barche, alcune piccole come la nostra, altre più grandi, vere e proprie navi fluviali. I battelli più grandi fungono probabilmente anche da ristorante, perché a poppa si notano delle grandi cucine in funzione. Dopo alcune miglia di navigazione ci affianca un'altra barca simile alla nostra e misteriosamente ci fanno trasbordare. Proseguiamo il viaggio con la nuova barca fino a che il sole, sempre più velato, alla fine tramonta e la sera incalza. A questo punto, forse perché al buio sarebbe pericoloso navigare, ci fanno scendere ad un piccolo molo. Non ci sono abitazioni né case coloniche: siamo praticamente in aperta campagna. Improvvisamente appare una specie di motocarroz-zetta che ci carica e si avvia avventurosamente nella luce del crepuscolo lungo una strada sterrata





e piena di buche.

Dopo pochi minuti usciamo su una strada asfaltata e, con nostra grande sorpresa, vediamo il pulmino, da cui eravamo scesi tanto tempo prima ed alcune miglia più a monte, che ci aspetta. La guida ci chiede dei soldi per pagare la motocarrozzetta, quindi

capiamo che questo era un fuori programma, organizzato peraltro in maniera molto tempestiva. Poiché avevamo fatto tardi e la luce era venuta a mancare, l'ultimo tratto verso Yangshuo l'abbiamo dovuto fare via terra. Risaliamo sul pulmino e finalmente arriviamo a Yangshuo quando sono quasi le otto di sera. Non c'è tempo per mangiare prima che inizi lo spettacolo e la guida, che pensa sempre a tutto, ci ferma davanti ad uno strano negozio che vende dolci e panini. Compriamo un paio di panini a testa (peraltro molto buoni) e dell'acqua minerale. Una volta rifocillati, possiamo proseguire per il teatro all'aperto dove assisteremo al famoso spettacolo. La guida acquista i biglietti per noi (erano già pagati, naturalmente) e ci indica degli ottimi posti piuttosto vicini al palcoscenico, il cui sfondo non è altro che un lago in mezzo alle strane montagne calcaree. Poi ci lascia e ci avverte di non muoverci dai nostri posti al termine dello spettacolo, perché sarà lui stesso a venirci a prelevare per riaccompagnarci a Guilin. Mi auguro che sia veramente così, anzi sarà così, ma per un attimo mi sfiora come un brivido il pensiero di come potremmo cavarcela se rimanessimo da soli e senza la nostra preziosa guida in questo posto remoto.

Il teatro è organizzato come un antico teatro greco: c'è la cavea con le gradinate inferiori più vicine al palcoscenico dotate di comode poltrone di tela e con i posti più economici in fondo che hanno solo dei semplici cuscini. Noi siamo seduti avanti sulle poltrone e questo dimostra una volta di più che il prezzo della giornata è caro solo per i parametri cinesi. Il palcoscenico, come per il teatro di Taormina o per quello di Siracusa, non è altro che la natura, con davanti delle strutture piane poco evidenti, necessarie per i movimenti degli attori. A Taormina c'è uno scorcio del mare con lo sfondo dell'Etna imbiancato di neve, a Siracusa c'è il golfo in cui si protende la penisola di Ortigia, qui c'è un lago formato dal fiume Li incastonato tra montagne dalla forma fiabesca. Forse non sarà così, ma la scenografia del luogo mi sembra un omaggio alla nostra civiltà classica: non mi sembra infatti che

nell'antica civiltà cinese ci sia qualcosa di simile al teatro greco, anche se ammetto che potrei sbagliarmi per pura ignoranza.

Anche qui il pubblico è molto numeroso; tutti gli ordini di posti sono occupati e la maggior parte degli spettatori sono cinesi, non turisti. Finalmente



le luci si spengono e come per incanto nel buio della scena appaiono, colorate da una tenue luce verde azzurra, le montagne aguzze che fanno da sfondo alla scena. Dal pubblico si leva un mormorio stupefatto. A poco a poco si accendono delle fiammelle e la scena, come per

incanto, si popola di uno stuolo di attori prima nascosti dal buio. In mezzo al lago appare all'improvviso una barca illuminata da una vivida luce bianca. A poppa c'è un rematore in piedi, che con una lunga pertica spinge la barca sul lago, mentre a prua c'è una fanciulla vestita di abiti tradizionali cinesi che intona una canzone dolcissima, anche se ovviamente non ne capiamo una parola. Il tutto è accompagnato da una musica di sottofondo proveniente da un impianto acustico perfetto.

Non starò qui a raccontarvi tutto lo spettacolo, che dura più di due ore. Sarebbe una descrizione noiosissima, senza nessuna speranza di riportare le sensazioni, le emozioni e il piacere provati. Dirò soltanto che gli attori, i cantanti e le comparse sono più di cinquecento, tutti reclutati tra i contadini e i pescatori della zona e che il regista dello spettacolo è lo stesso della cerimonia di apertura delle recenti Olimpiadi di Pechino.

Al termine dello spettacolo aspettiamo solo pochi minuti e la guida viene a prenderci. Nel viale di uscita vendono delle confezioni con il dvd dello spettacolo; nonostante abbiano un prezzo turistico (200 yuan, cioè più di 20 euro) ne compro una, perché vorrei mostrarla a Gianfranco, che si è perso questa serata stupenda. Purtroppo la confezione contiene solo due cd con la colonna sonora dello spettacolo ed un dvd con il backstage. Lo spettacolo bisogna averlo visto dal vivo e vi assicuro che non lo dimenticherò. Tutto sommato penso che questa sia stata la giornata più bella trascorsa in Cina.

Facciamo un lungo percorso a piedi per raggiungere il nostro pulmino, che ha dovuto parcheggiare molto lontano a causa dello spaventoso numero di pullman che devono accompagnare a casa i numerosi spettatori e che stanno cominciando a muoversi tutti contemporaneamente. Finalmente ci im-

barchiamo e l'autista, con la solita destrezza cinese che non finisce mai di stupirci (sembra quasi che abbiano imparato a guidare a Napoli), riesce a districarsi rapidamente e in breve siamo in viaggio nella notte verso Guilin, a circa 80 Km di distanza. Il viaggio non ha storia, tranne una fermata in un'area di servizio per fare benzina, dove scendiamo un attimo per sgranchirci le gambe, ma soprattutto per vedere quanto costa la benzina in Cina. Il prezzo è di circa 6 yuan al litro, pari a poco più di 60 centesimi di euro, che, se per noi sarebbe molto conveniente, per il potere d'acquisto cinese è altissimo. Ne deduciamo che in Cina la macchina è un lusso per privilegiati: ecco perché ci sono tanti taxi.

Arriviamo all'albergo che è quasi mezzanotte. Salutiamo la guida, congratolandoci per la sua efficienza e serietà, ed entriamo nella hall. Decidiamo di andare subito a dormire, perché domani ci aspetta un'altra levataccia, visto che il programma prevede che dobbiamo partire per Canton con il volo China Southern Airlines CZ3235 delle 9,05. Per prudenza sarà bene partire dall'hotel verso le sette, il che significa che dovremo svegliarci almeno alle sei: non è proprio il caso di perdere tempo. Per Olga e Alfonso fila tutto liscio, ma per me le avventure della giornata non sono ancora finite. Infatti alla reception la chiave della camera che divido con Gianfranco non c'è: segno che Gianfranco è già in camera e probabilmente sta dormendo. Mi secca di svegliarlo e chiedo una copia della chiave; non dovrebbe essere una richiesta troppo difficile, visto che, come in tutti gli alberghi moderni, la chiave è una scheda elettronica che si programma al momento. Invece la ragazza della reception o non capisce o non ha voglia di lavorare a quest'ora di notte. Mi rassegno a svegliare Gianfranco e salgo al sesto piano, dove sta la nostra camera. Busso ripetutamente alla porta, ma non ottengo risposta. Insisto, ma inutilmente: sono preoccupato, perché Gianfranco dorme tanto profondamente da non sentire i miei colpi o forse addirittura si sente male. Decido di scendere alla reception per farmi dare almeno un passepartout. Prendo l'ascensore e premo il bottone del pianterreno, ma al quarto piano la cabina si ferma, evidentemente per una prenotazione esterna, le porte si aprono e mi appare una visione celestiale. Una stupenda cinese con i capelli corvini sciolti sulle spalle, con un abito celeste (che contribuisce appunto a rendere celestiale la visione) che lascia ben poco alla fantasia: scollatura vertiginosa e minigonna pure, che mostra due gambe lunghe e perfette, rese ancora più lunghe dai tacchi alti. Resto estasiato e non posso fare a meno di sorridere alla ragazza, la quale ricambia, ma con un'aria di sfida. Tutta la sequenza sembra lunga un'eternità, ma in effetti dura solo pochi secondi, perché la ragazza non arriva nemmeno al pianterreno, ma scende al primo piano, dove c'è una specie di locale notturno, il cui chiasso irrompe

nell'ascensore mentre la ragazza ne esce, sempre sorridendo con aria di sfida, quasi invitandomi irresistibilmente a seguirla. Ma io – accidenti a me! – sono molto bravo a resistere e non scendo al primo piano, bensì al pianterreno, dove finalmente riesco a ottenere una chiave che apre la porta della stanza. Qui trovo Gianfranco che in effetti dormiva profondamente e non aveva sentito niente. Gli chiedo come ha trascorso il pomeriggio e mi racconta che, essendo uscito a fare due passi, è tornato prestissimo perché i dintorni dell'albergo non gli sembravano né belli né sicuri. In pratica aveva dormito tutto il giorno. Evidentemente ne aveva bisogno e in effetti la sua strana reazione e il suo rifiuto di partecipare alla gita non potevano che essere dovuti alla stanchezza accumulata dal jet lag in poi. Per quanto riguarda poi i dintorni dell'hotel, devo ammettere che anch'io avevo avuto dei dubbi. Dubbi che saranno confermati domattina, quando mi accorgerò che di fronte all'albergo c'è la stazione ferroviaria di Guilin. Immaginate che cos'è un albergo della ferrovia a Napoli? Ecco, se avete immaginato bene, capirete com'è il New Plaza Hotel Guilin, prenotato dall'Italia unicamente per il nome "Plaza" (che però non c'entra niente con la catena Gloria Plaza, che è tutta un'altra cosa) e per il prezzo conveniente (25 \$ a camera a notte, che però a noi verrà il doppio, perché, avendo pagato in anticipo, il prezzo della notte persa ieri non ci sarà restituito).

I miei dubbi e le mie perplessità aumentano quando entro in bagno per prepararmi per la notte: tutti gli oggetti (saponi, shampoo, pettini, ecc.), che di solito sono gentilmente offerti dalla proprietà, qui sono a pagamento e in più si vendono anche delle strane confezioni il cui contenuto stento a riconoscere. Dopo un po' di studio mi accorgo che uno dei pacchetti contiene una confezione di preservativi ed un paio di slip da uomo. Passi per i preservativi, ma a che serviranno gli slip? Ennesimo mistero cinese.

Tutto il contesto mi confermano che la ragazza dell'ascensore non fosse proprio una verginella, né che mi sarebbe stato molto difficile conquistarla, se non avessi resistito così bene. Fatto sta che adesso, nonostante sia veramente molto tardi e che tra cinque ore mi debba alzare, non ho l'ombra del sonno. E per di più, appena chiudo gli occhi, mi riappare vivida e reale la visione celestiale dell'ascensore.

Ma che ci posso fare? Domani dovrò prendermela con Gianfranco, che non ha aperto la porta subito.

E con questo pensiero, miracolosamente, mi addormento.

Mercoledì 29 ottobre 2008 - Primo giorno a Guangzhou

La levataccia è dura come previsto, ma siamo giovani e abbiamo tanto da fare e da vedere. Alle sette siamo pronti alla partenza e con due taxi ci avviamo in aeroporto. Tutto fila liscio, tanto è vero che, una volta imbarcati i bagagli, abbiamo tutto il tempo per bighellonare per il terminal. Ci colpisce un negozio o meglio una bancarella di alimentari, che vende sia cose nor-



mali, sia cose strane che stentiamo a riconoscere: è un primo assaggio di quello che ci aspetta a Canton o meglio, per dirla alla cinese, a Guangzhou, che, se avete diligentemente letto il primo paragrafo (“Considerazioni sulla lingua cinese”), si legge *cuangjì* con la o

stretta. Elena ci aveva avvertito che gli stessi cinesi prendono in giro i cantonesi dicendo che mangiano qualsiasi cosa abbia quattro zampe, tranne i tavolini. Come vedrete nel seguito, questo detto ha un piccolo errore: il numero di zampe dell’oggetto mangereccio non ha nessuna importanza. Vanno bene anche le scolopendre (i micidiali centopiedi) e gli scorpioni, nonché i cavallucci marini, che del cavallo hanno solo la testa, ma non le zampe.

Finalmente ci imbarchiamo e in un batter d’occhio siamo in volo per Guangzhou, che sta ancora più a sud e che anzi è la meta più meridionale del nostro viaggio. Guangzhou in cinese si scrive 广州 e significa grosso modo “regione ampia”. Le previsioni del tempo gentilmente comunicate sull’aereo parlano di una temperatura all’arrivo di 30°C. In effetti a Canton troveremo un clima subtropicale con molta umidità e quei 30° fissi sia di giorno che di notte. L’aeroporto di Canton mi sembra enorme, soprattutto se paragonato a quelli appena visti di Xi’an e di Guilin. In effetti siamo in una delle principali città del sud della Cina e di tutto l’Oriente. Usciti al parcheggio dei taxi, il caldo mi sembra ancora più opprimente: penso con terrore al giaccone di piume sepolto nella Samsonite verde, che a Pechino è stato indispensabile, mentre qua sarà soltanto uno scomodo e inutile peso.

Chiamiamo i soliti due taxi e, grazie al foglietto preparato con il nome dell'albergo, ci facciamo portare allo Shamian Hotel, un antico albergo in stile coloniale situato sull'isola di Shamian, che non è altro che un isolotto fluviale nel mezzo del Fiume delle Perle, che taglia Canton in due. In cinese "isola di Shamian" si scrive 沙面島, si legge Shāmian dǎo e significa semplicemente "isola dalla superficie di sabbia". Fiume delle Perle si scrive invece 珠江, si legge zhūjiāng (letteralmente *perla fiume*). Il nome deriva da una leggenda cinese che narra di un uomo che si immerse nelle acque gialle (in verità orribilmente sporche) di questo fiume e trovò una perla di inestimabile valore. Il padre dell'uomo affermò che il figlio aveva estratto la perla dalle fauci di un drago nero che viveva in un abisso senza fondo nel fiume, mentre il drago stesso era addormentato.

Arriviamo a Shamian dopo un interminabile viaggio prima in aperta campagna, poi in una caotica periferia che attraversiamo in sopraelevata e poi in un centro città spaventosamente trafficato. Con molta difficoltà i taxi si immettono in una corsia di uscita dalla tangenziale e come per incanto siamo nella pace di quest'isola, che conserva perfettamente intatto il fascino della concessione coloniale di Francia e Gran Bretagna che era in passato. Tutta Shamian è coperta di viali alberati e palazzi in stile europeo belle époque: sembra di stare in un quartiere elegante di Londra o di Parigi.



Il nostro albergo è proprio sull'ultimo viale affacciato sulla riva del fiume ed ha un aspetto deliziosamente coloniale e demodé. Appena entriamo nella reception siamo avvolti da una piacevole frescura ed anche le camere sono ampie e bellissime. Inoltre, cosa che mi fa molto piacere, il collegamento ad internet è gratuito e completo. Ciò significa che funziona anche la posta elettronica, che spesso in Cina è bloccata, così come alcuni siti non graditi dalle autorità (come ad esempio quello della BBC, che però è bloccato anche qui). Ne approfitterò per mandare alcune fotografie agli amici in Italia.

Ci concediamo un'ora di riposo prima di dare inizio alla visita della città. Gianfranco ed io, invece di riposare, decidiamo di andare alla banca di fronte all'albergo per risolvere il problema ricorrente che affligge Gianfranco:

non riesce a prelevare contante con la sua nuovissima carta del Banco Poste. Proviamo prima gli sportelli automatici che stanno dentro la banca, poi, non essendo riusciti a cavare un ragno dal buco, decidiamo di provare ad uno sportello normale. La giovane impiegata è gentilissima ed efficiente, ma l'interminabile e complessa transazione non ha esito positivo. Evidentemente la carta Banco Poste Italiane in Cina non piace proprio. A questo punto decido di tagliare la testa al toro e metto in campo la mia American Express: preleverò 3000 yuan (poco più di 300 euro) e li presterò a Gianfranco. La transazione è interminabile: devo presentare il mio passaporto, l'impiegata produce tonnellate di carte, alcune delle quali devono essere firmate direttamente dal direttore della filiale, ma alla fine riesco ad avere i soldi. Gianfranco starà tranquillo per un po'.

Queste attività ci hanno portato via tutto il tempo del riposo. Torniamo in albergo mentre Olga e Alfonso già stanno scendendo alla reception. La prima cosa che dobbiamo visitare a Canton è il Tempio dei Sei Alberi di Baniano. Sì, proprio Baniano e non Banano, come sembrerebbe normale: la dizione con la i o anche con la y è presente in tutte le nostre guide e Alfonso ritiene che il baniano sia un vegetale diverso dal banano. Io non sono d'accordo, ma il caldo mi toglie ogni voglia di ribattere e di approfondire. In effetti, leggendo poi con calma le guide, scoprirò che Alfonso ha ragione: il baniano o banyano che dir si voglia è esattamente il ficus benghalensis, che non ha niente a che fare con il ben noto banano. Il tempio, costruito nel 537 su rovine precedenti, si chiamava originariamente "dei mille Buddha". Poi, intorno al 1100, il tempio fu visitato da un famoso poeta pittore e calligrafo di nome Dongpo, che fu colpito dalla bellezza di sei baniani che stavano lì e dipinse i due bellissimi ideogrammi 六榕, che si leggono liù róng e significano "sei baniani", e da allora il tempio si chiama così.

Per raggiungere il tempio ci serviamo della cartina fornita dall'albergo, anche se non è un gran che. Da questa si evince che ci conviene prendere la metropolitana, la cui fermata è vicinissima all'albergo. Questa vicinanza non mi impedisce però di arrivare sudato alla stazione, nei cui anfratti soffia un vento impetuoso e perenne, che, anche se piacevole, mi gela il sudore addosso. I biglietti della metropolitana sono dei gettoni di plastica che devono essere infilati in apposite fessure per consentire l'apertura dei tornelli di ingresso. Il viaggio in metro è piuttosto breve. Scendiamo e con una certa difficoltà cerchiamo di individuare l'uscita che ci porti in direzione della pagoda. Sorgono le solite discussioni oziose, tra me che non voglio chiedere informazioni a nessuno, Alfonso che vuole chiedere, Gianfranco che dà il suo parere ineluttabile e Olga che saggiamente tace. Alla fine, poiché sem-

bra che sia io il portavoce ufficiale del gruppo, mi rassegno a domandare ad una commessa di un'agenzia di viaggi ubicata presso un'uscita della metropolitana. Non ottengo informazioni migliori di quelle che mi ha già dato la modesta cartina omaggio dell'albergo. Usciamo in una via piuttosto stretta e svoltiamo a sinistra. Presto sbuchiamo in un viale largo e trafficato e, non so perché, svoltiamo a destra. E' chiaro che ci stiamo già perdendo. Improvvisamente ci si para davanti un grande centro commerciale ed Olga si ricorda che deve acquistare una penna USB per conservare le foto digitali che aumentano vertiginosamente giorno per giorno. In effetti questa storia delle penne USB è nata stamattina da una conversazione in aeroporto, quando ci siamo resi conto che stiamo scattando migliaia di fotografie e questo, se per me non è un problema perché ogni sera le scarico sul computer, per gli altri può diventarlo molto presto. Soprattutto Olga sembra sensibile a queste implicazioni tecniche e in verità da oggi in poi soffrirà di una specie di mania che la spingerebbe, se non opportunamente frenata, ad acquistare penne USB ovunque sia possibile.

Entriamo dunque nel centro commerciale e subito troviamo il negozio di materiale elettronico. Il gentile commesso ci offre subito delle penne USB: si tratta di Lenovo da 4 Gb da 120 yuan l'una. Il prezzo mi sembra equo e consiglio ad Olga l'acquisto. Anzi, preso dalla nostalgia della mamma IBM (dove io lavoravo, ricordate?) ne compro una anch'io, anche se Lenovo non è altro che il produttore cinese che ha rilevato in blocco tutto il settore personal computer della IBM. Queste penne sono personalizzate per le



Olimpiadi di Pechino: infatti hanno un disegno dei cinque cerchi olimpici e contengono due archivi con un lungo e misterioso nome cinese, uno dei quali eseguibile. Si tratta forse di una presentazione delle Olimpiadi, ma io non eseguo né cancello i file: preferisco tenermeli per ricordo.

Comunque, poiché il commesso sembra piuttosto sveglio, decidiamo di chiedergli la strada per il tempio dei baniani. Come sospettavo, stavamo sbagliando strada. Seguendo le sue indicazioni torniamo indietro e finalmente ci mettiamo sulla strada giusta. Ce ne rendiamo conto anche dall'improvviso aumento del numero di pezzenti e di

storpi che ci si avvicinano chiedendo l'elemosina, come avviene in tutto il mondo in prossimità dei luoghi di culto, qualunque sia la confessione religiosa. Finalmente arriviamo ad un cancello che delimita uno spazio chiuso, per entrare nel quale bisogna pagare il biglietto. All'interno sorgono varie costruzioni apparentemente disordinate, in mezzo alle quali troneggia inconfondibile la pagoda, che appare come una snella torre di oltre dieci piani. Tutt'intorno altari dove i fedeli bruciano incensi e bastoncini profumati, tempietti, statue di divinità dall'aspetto vagamente indiano e poi alberi e piante rigogliose, che evidentemente gradiscono questo clima soffocante. Lo stesso non può dirsi invece per noi, o almeno per me, che non sopporto il caldo umido e sudo sempre di più. L'unica veramente immune da queste sofferenze sembra Olga, che trova addirittura la forza per attaccare discorso con un monaco, anche se non capiamo in che lingua. Questo mi dà ulteriore conferma, se ce ne fosse stato bisogno, della straordinaria capacità di Olga di comunicare col prossimo "a prescindere", come diceva il grande Totò.

Terminiamo la visita e usciamo nella strada, decisi a raggiungere il famoso parco Yuexiu (nome che forse significa "notte di luna"), che dovrebbe essere facilmente raggiungibile a piedi. Naturalmente chiediamo la strada ai passanti servendoci della cartina



dell'albergo. Lungo il percorso ci fermiamo a visitare un interessante mercato coperto molto affollato di clienti, nonostante sia ormai pomeriggio inoltrato. Vi si vende di tutto: verdure, carne, pesce. Siamo attirati soprattutto dal pesce e dai crostacei (granchi, per la maggior parte), per la loro abbondanza e varietà. Noto poi lungo la strada un trasformatore di media tensione (per chi non lo sappia, si tratta comunque di 20-25000 Volt), il che non sarebbe nulla di strano. Lo strano, anzi il drammatico, è che il trasformatore sia sul marciapiede praticamente ad altezza d'uomo: basta allungare una mano per beccarsi i 25000 Volt e finire arrostiti, toccando naturalmente i punti giusti e alla faccia della sicurezza. La cosa mi stupisce molto, ma poi ci farò l'abitudine: le città della Cina sono piene di questi trasformatori - diciamo così - "a portata di mano".

Dopo un cammino più lungo del previsto arriviamo finalmente in prossimità del parco Yuexiu. Ce ne accorgiamo dalla grande torre Zhenhai (torre in difesa del mare), che svetta in lontananza e che è l'unico residuo delle antiche mura Ming. Da questa torre le vedette sorvegliavano il Fiume delle Perle, lungo il quale potevano risalire i pirati che infestavano i mari cinesi. Ancora un ultimo sudato sforzo e siamo ad un ingresso secondario del parco, dove ci si para davanti una ripida salita. Ci sediamo su un muretto per prendere fiato. Passa una ragazza e le chiedo in inglese la strada per la torre, ma per tutta risposta mi sento dire che non c'è nessuna torre. Deluso, rinuncio ad ulteriori richieste. Ci rassegniamo ad affrontare la salita, ma siamo ripagati dalla vista di splendidi fiori, di enormi ficus che si abbarbicano sui muri, e dal panorama sulla città, che si allarga a mano a mano che saliamo. Arriviamo in cima alla salita e raggiungiamo una torre, che però ci sembra più piccola di quella vista da lontano. Le iscrizioni in cinese non ci aiutano molto a risolvere i nostri dubbi e perciò decidiamo che siamo arrivati e basta.



Come al solito mi soccorre la precisazione di Alfonso, che, sempre dopo la lettura delle bozze, avverte che la torre non è altro che un mausoleo di Sun Yat-sen, primo presidente della Cina (che incontreremo ancora nel nostro viaggio).

Ora possiamo iniziare la discesa dal versante opposto della collina. Come al solito il parco è affollato di cinesi: c'è chi fa ginnastica, chi corre, chi canta in coro, chi assiste a strane lezioni con tanto di lavagna. Il tutto è pulito, ordinato, con fiori e piante esotiche accuratamente etichettate.

Invidio questi cinesi, che sembrano non soffrire minimamente il caldo, mentre la mia camicia è ormai completamente inzuppata di sudore. Arriviamo finalmente ad un'altra uscita del parco e, un po' perché siamo stanchi, un po' perché abbiamo completamente perso l'orientamento, decidiamo di prendere l'ennesimo



taxi per tornare allo Shamian Hotel. Riusciamo a fermarne uno quasi subito. Io mi sedgo davanti accanto all'autista, forse perché sono il più grasso (la cucina cinese non ha avuto tempo di fare effetto) e di colpo mi si gela il sudore addosso, perché il tassista giustamente tiene l'aria condizionata al massimo. Là per là mi sento benissimo e ricomincio a respirare, ma poi sconterò lo scherzo con un dolore nelle spalle che non mi abbandonerà per alcuni mesi. Per i miei lettori più curiosi vorrei precisare che questo inutile dolore (inutile perché non trasmette nessuna informazione che non sappia già, cioè che sono entrato di colpo nell'area condizionata) scomparirà come per incanto la mattina del 3 gennaio 2009 dopo una terribile sudata sugli sci in una giornata di sole e neve.

All'hotel ci concediamo un po' di riposo e un'indispensabile doccia e poi siamo pronti per uscire a cena. Non ci allontaneremo dall'oasi occidentale stile belle èpoque che è l'isola di Shamian, ma ceneremo in un discreto ristorante poco lontano dall'albergo. Scartiamo a priori un pomposo ristorante di pesce proprio accanto all'hotel, perché, nonostante le numerose vasche di pesci vivi in mostra nell'ampia sala di ingresso, l'odore della cucina non somiglia minimamente a quello di un ristorante di pesce di casa nostra. Io in particolare sono doppiamente contento di non mangiare qui, perché non me la sento proprio di scegliere nelle vasche dei poveri pesci da far uccidere a scopo culinario. Mi rendo conto che questa è un'ipocrisia, ma almeno per ora preferisco rinunciare alla coerenza, perché non me la sento di diventare vegetariano. Per raggiungere il ristorante, che Alfonso ha individuato sulla sua guida, facciamo una lunga passeggiata per i viali di Shamian e gustiamo così un primo assaggio dei giardini, dei palazzi e delle statue di bronzo che popolano tutta l'isola. Queste sono come istantanee di vita cinese del passato e ne troveremo ancora anche in altre zone del centro della città. Durante la passeggiata passiamo anche davanti a un'esposizione di pittura cinese contemporanea ed Olga, che – come forse sapete – è una pittrice anche lei, dichiara che dedicherà l'intera mattinata di domani alla visita di questa esposizione. Non so se questo programma sia gradito anche ad Alfonso, ma devo dargli atto che, se non lo è, sa fingere in maniera insuperabile. Comunque Gianfranco ed io, che godiamo di un periodo di libertà coniugale, dichiariamo subito che tra i due piaceri della pittura e della visita del centro storico di Canton saremo costretti, per puri motivi di tempo, ad optare per il secondo.

La cena procede bene, senza infamia e senza lode, in stile perfettamente cinese, tanto che mi alzo da tavola con un po' di appetito. Dopo completiamo il giro di Shamian e ne usciamo per un attimo per salire sul cosiddetto ponte del Popolo, che attraversa il fiume delle Perle a est dell'isola. Lo spet-



tacolo è da mozzare il fiato. L'acqua del fiume al buio non è più gialla, ma nera, e riflette una collana di luci, simili appunto a perle, su entrambe le rive. Numerosi battelli festosamente illuminati passano sotto di noi e si avviano lentamente in direzione ovest; poi invertono la rotta con un largo giro e tornano indietro. Abbandoniamo a malincuore lo spettacolo e ci avviamo verso l'hotel. Nel ritornare sull'isola di Shamian notiamo un bianco palazzo coloniale che ospita il ristorante italiano "La dolce vita". Forse, se l'avessimo notato prima, avremmo potuto scegliere di mangiare in maniera più familiare, ma non è detto. Arrivati presso l'albergo, poiché non sono ancora le dieci, decidiamo di sederci in uno dei numerosi bar che allineano i loro tavolini all'aperto. Io ho molta sete e ordino birra e acqua minerale; la temperatura infatti, nonostante sia praticamente notte, non è scesa di un grado. Ci sono sempre 30° fissi, con un'umidità che non oso nemmeno immaginare. Gianfranco, stranamente, non vuole sedersi al bar e se ne va a dormire per primo. Evidentemente è ancora stanco. Anche noi però dopo un po' decidiamo di ritirarci: domani dovremo completare la visita di Canton e poi partire ancora una volta. E' il destino del turista moderno. Alle 19,10 c'è il volo della China Southern Airlines 3547 per Shanghai, prossima tappa del nostro viaggio. Considerate le distanze, sarà bene partire dall'albergo alle 16, per non correre rischi, e di conseguenza non possiamo alzarci tardi, perché ci resta solo la mattinata per vedere Canton. Ci ritiriamo per tempo e la piacevole aria condizionata dello Shamian Hotel ci concilia un dolce e rilassante sonno. Proprio ciò di cui degli stanchi, ma entusiasti viaggiatori come noi hanno bisogno.

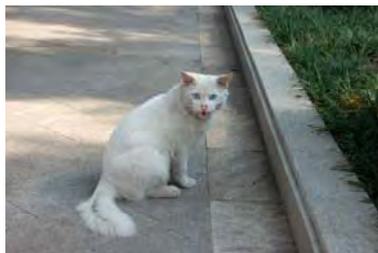
Giovedì 30 ottobre 2008 – Secondo giorno a Guangzhou



Ci alziamo per tempo e ci troviamo alla reception, dove scopriamo con disappunto che l'albergo non serve la prima colazione. Secondo loro infatti siamo già in bassa stagione e in questi giorni non ci sono fiere né altre manifestazioni. L'impiegata della reception ci consiglia

di andare in uno dei locali di fronte affacciati direttamente sul lungofiume. Decidiamo di seguire senz'altro il consiglio. Entriamo nel giardino di fronte all'albergo e notiamo che, nonostante sia abbastanza presto, è già affollato di cinesi che fanno ginnastica, che ballano, che giocano a domino o a mahjong o che semplicemente passeggiano. Ci chiediamo come mai ci sia tanta gente che palesemente non ha fretta di andare a lavorare al mattino: misteri del comunismo cinese.

Per la prima colazione scegliamo il ristorante proprio davanti all'hotel. I tavoli sono tutti ordinatamente apparecchiati e sono tutti liberi. Le cameriere, nel vederci, si mettono subito in cerimonie e ci portano la lista. Poiché anche oggi fa molto caldo, ordiniamo molta frutta fresca. Come dice Alfonso, essa non è altro che acqua a lento rilascio e ci idraterà per tutta la giornata. Passata l'ordinazione ci intratteniamo in piacevoli conversazioni. Io in particolare sono anche distratto dalla vista di uno splendido gatto bianco con gli occhi celesti, che si aggira nel giardino di fronte al ristorante. Non posso fare a meno di fotografarlo. Purtroppo però i minuti passano, ma la frutta non arriva; cominciamo a preoccuparci. Finalmente, dopo circa tre quarti d'ora, arrivano dei piatti che sono dei veri e propri trionfi di frutta: c'è di tutto, dall'ananas alle arance, dalle mele alle banane, e tutto è finemente tagliato e





sistemato scenograficamente nei piatti. Il tutto è buono e abbondante e ci ripaga della lunga attesa. Terminata la prima colazione ci separiamo: Olga e Alfonso si dirigono all'esposizione di pittura cinese contemporanea, mentre Gianfranco ed io ci avviamo per un giro molto accurato dell'isola di Shamian. Ci rivedremo

in albergo alle 16, pronti per prendere i taxi per l'aeroporto.

Passiamo davanti all'ambasciata americana, dove c'è una piccola chiesa protestante, poi proseguiamo verso la piazza centrale dove notiamo tre giovani cinesi, due donne e un uomo, che si massaggiano reciprocamente sulle spalle. La cosa sembra tanto piacevole che Gianfranco, stamattina perfettamente riposato e particolarmente intraprendente, chiede a gesti di provare un massaggio. Il giovanotto cinese non si fa pregare e provvede



immediatamente alla bisogna. Terminato il rito, possiamo proseguire la visita. Più avanti nella piazza c'è una specie di parco giochi con vari attrezzi di ginnastica. Anche qui è pieno di gente che corre, che fa sport, che passeggia. Tutta l'isola di Shamian sembra un grande parco pieno di verde e di altissimi alberi esotici, come camelie e ficus (e anche banyani, naturalmente). Sui giardini si affacciano palazzi europei in stile belle époque e ad ogni angolo ci sono statue di bronzo che rappresentano episodi e quadretti di vita cinese di un tempo, di quando c'era ancora l'imperatore e la Cina subiva una più o meno pacifica invasione da parte delle maggiori potenze europee, che pretendevano dal debole governo imperiale concessioni e trattati commerciali vantaggiosi. Era la cosiddetta "politica delle cannoniere", così chiamata perché le richieste "amichevoli" degli europei erano sempre ac-

compagnate dall'ingresso nei porti cinesi di minacciose navi da guerra pronte a cannoneggiare i palazzi imperiali, in caso fosse stato necessario vincere eventuali inopportune resistenze. Persino l'Italia, che alla fine dell'800 non era poi una potenza tanto grande, ebbe le sua brava concessione a Tientsin, presso Pechino e precisamente a metà strada tra Pechino e il mare del golfo di Bohai.



Tornando alle statue, io scelgo due simpatici vecchi suonatori di violino per farmi fotografare. La foto è interessante soprattutto perché mostra come sono ridotto a causa del caldo umido implacabile.

Accanto ad una chiesa cattolica dedicata alla Madonna di Lourdes notiamo una coppia di sposi

cinesi. Anche lo sposo è vestito di bianco, secondo la moda cinese moderna. Mi guardo intorno e noto un'altra coppia di sposi, poi un'altra e un'altra ancora. La cosa mi stupisce alquanto e non so come spiegarmi la situazione, ma poi vedo dei fotografi professionisti con tanto di flash e luci e riflettori e mi rendo conto che gli sposi non sono veri, ma sono solo dei modelli che stanno realizzando un servizio fotografico. Più avanti passeremo anche davanti al negozio di abiti da sposa, che occupa un intero palazzo, che evidentemente ha commissionato il servizio.

Arriviamo alla punta est dell'isola di Shamian, quella vicina al grande ponte sul fiume delle Perle, il Renmin Bridge (ponte del Popolo), dal quale ci siamo affacciati ieri sera. Rivediamo il ristorante italiano "Dolce vita" e un altro ristorante, chiamato "Old Station", perché le sale da pranzo sono ricavate in vecchie carrozze ferroviarie, ferme appunto in una vecchia stazione. Torniamo indietro verso ovest percorrendo il viale nord dell'isola, che qui costeggia il ramo secondario del fiume delle Perle, che infatti qui non è più largo di dieci metri. Al di là del fiume c'è il traffico di Liuersan Lu, grande viale a scorrimento veloce che corre parallelo alla costa nord dell'isola di Shamian. Sul fiume notiamo una barchetta a fondo piatto spinta con un solo remo da un giovane che indossa un cappello di paglia. Sulla barca è adagiato una specie di guadino con un manico lungo almeno quanto la barca: il giovane ogni tanto lo impugna e raccoglie qualche rifiuto che galleggia

sulla superficie gialla del fiume. Evidentemente è il suo lavoro e non possiamo fare a meno di apprezzare la buona volontà di questi cinesi, che affrontano con pazienza e rassegnazione fatiche di Sisifo come l'impresa disperata della pulizia del fiume delle Perle.

Troviamo un piccolo ponte pedonale e superiamo il fiume. Siamo su Liuersan Lu, ma è necessario attraversare per raggiungere la nostra prossima meta, che è il mercato

Qingping. Per farlo ci serviamo di un grande cavalcavia pedonale coperto, perché il viale è completamente recintato, proprio per evitare l'attraversamento dei pedoni. Sul ponte notiamo un giovane steso per terra, probabilmente



addormentato, con accanto un cartello scritto in cinese, che elenca probabilmente le sue disgrazie. Provo compassione e anche perplessità, perché il giovane sembra una persona normale con vestiti normali e non ha certo l'aspetto di un mendicante - diciamo così - di professione.

Siamo finalmente al mercato: il segnale di inizio dello spettacolo veramente stupefacente, emozionante e spesso ributtante delle mercanzie è rappresentato da un mucchio di strani oggetti neri rotondeggianti sparsi sul bordo del marciapiede. Guardando meglio ci accorgiamo che si tratta di funghi, probabilmente secchi, di una specie che ci è assolutamente sconosciuta. Ci affacciamo alle prime botteghe e notiamo dei sacchi pieni forse di granaglie, che però ugualmente non riusciamo a identificare. Guardiamo meglio e che ci accorgiamo con orrore che alcuni dei sacchi non contengono granaglie,



ma scorpioni bianchi essiccati, scarafaggi neri ugualmente essiccati e poi vermi, stelle di mare, cavallucci marini e così via. Su alcuni scaffali notiamo dei mazzetti di bastoncini a palline, nel senso che ogni bastoncino è come costituito da una sequenza di palline nere. Si tratta

di orribili scolopendre, i pericolosissimi centopiedi, fortunatamente morti ed essiccati. Non riusciamo a capire a che cosa possano servire questi orrori, anche perché, grazie a Dio, in nessun ristorante finora ci è stato offerto nulla di simile (o almeno così crediamo). Leggerò in seguito che questi animali essiccati sono venduti essenzialmente come medicinali: pare ad esempio che gli scorpioni facciano miracoli per la potenza virile. Rabbrivisco al pensiero.



Ma il campionario non si esaurisce qui: ci sono ancora corna di cervo, pesci secchi, serpenti arrotolati e poi strani semi, strani vegetali, qualcosa di simile a ricci di castagne nonché tutta una serie di oggetti non identificati. Gianfranco, più ottimista di me, prova

a chiedere spiegazioni, ma ottiene in risposta dei misteriosi monosillabi. Qui non si parla altra lingua che il cinese (anzi il cantonese, per l'esattezza) e quindi non c'è speranza di capirsi più di tanto.

Proseguiamo il cammino addentrandoci sempre più nel mercato. In uno negozio noto un bel gatto legato al guinzaglio. Deve essere il gatto del padrone perché il suo atteggiamento è esattamente quello che si definisce padronale. Più avanti entriamo in una specie di supermercato a più piani, dove la cosa più interessante che troviamo è una toilette, stranamente per soli uomini. Sembra abbastanza pulita e, data l'ora ormai avanzata, risulta provvidenziale. Al primo piano del supermercato, vicino alla ringhiera di una specie di terrazza interna che guarda verso l'ingresso, c'è un gatto in gabbia, che miagola continuamente perché evidentemente non gradisce la situazione. Non capisco perché lo tengano in gabbia, ma non ho modo di chiedere spiegazioni.



Superiamo un incrocio ed entriamo in una strada che ha la particolarità di essere piena di ombrelloni con pubblicità della Whiskas e di altri produttori di cibi per cani e gatti. In effetti nella strada si vendono animali vivi e non solo cani e gatti, ma anche tartarughe, conigli, pesci di tutti i colori, criceti, iguana, porcellini neri, granchi e chi più ne ha più ne metta. I mammiferi e le iguana sono tutti in gabbiette da uccelli o poco più grandi, mentre i pesci i granchi e le tartarughe sono in larghi bacili, simili a quelli dei pescivendoli della Pignasecca a Napoli. Quelli che proprio non riusciamo a identificare



sono degli strani esseri gelatinosi adagiati in piatti di terracotta, alcuni dei quali sono vuoti, ma recano l'impronta dell'essere che ci stava dentro; segno che qualcuno è stato prelevato. Le gelatine sono di colore scuro e somigliano vagamente a dei budini di

crème caramel e l'unico motivo che ci fa ritenere che siano degli esseri viventi è che si muovono leggermente. Allego la foto, così qualche lettore più esperto potrà illuminarmi.

In tutto questo mi sorregge la folle e disperata speranza che tutti questi animali non siano venduti per essere mangiati e per questo mi aggrappo alla pubblicità della Whiskas sugli ombrelloni: è un espediente che ho appreso con l'età, per superare i momenti difficili e i pensieri sgradevoli.

Finalmente, quasi senza accorgercene, usciamo dal mercato e ci troviamo in una larga via pedonale, Xiajiu Lu, piena di passeggio e di negozi. Non facciamo in tempo a percorrere pochi metri, che da una specie di bancarella sbuca come un fulmine un giovane cinese che, da un tubetto che stringe in mano, ci sprema sulle scarpe un verme di crema bianca. Nonostante le nostre proteste, fa in tempo a mostrarci come le scarpe diventino subito lucide. In verità il prodotto non è niente di che (in Italia siamo abituati a ben altro), ma decidiamo di premiare la buona volontà e ne acquistiamo un tubo a testa. Non senza aver tirato sul prezzo, naturalmente, attività in cui siamo ormai consumati esperti. La strada è piena di gente, ma non possiamo fare a meno di notare un uomo vestito da gallo che fa la pubblicità di non so che cosa o che forse vende qualcosa. Anche qui, come a Shamian, ci sono molte statue di bronzo della vecchia Cina. In un'ampia piazza dove sbuchiamo più avanti c'è addirittura la statua di un rikshò: sarà l'unico che



avremo visto in Cina. Ora ci sono solo taxi o al massimo motocarrozette. Inoltre la piazza è tutta piena dei simboli della globalizzazione, come gli onnipresenti MacDonal e Coca Cola.

Si sta facendo tardi e decidiamo di avviarci verso l'albergo. Aiutandoci con la mappa scegliamo di non rientrare nel mer-

cato di Qingping, ma seguiamo una via parallela che è tutta un'immensa bottega di bottoni, rocchetti di filo, cerniere ed altri accessori per sartoria. Quello che stupisce non è tanto la merce in vendita, che è abbastanza normale, ma il fatto che questa miriade di negozi riescano a campare vendendo tutti le stesse cose.

Arriviamo a Shamian in prossimità del Renmin Bridge ed entriamo nel viale sud, quello che porta direttamente al nostro albergo. Qui Gianfranco, che sa bene che devo ancora comprare delle bamboline cinesi per le mie tre nipotine, si ferma in un negozio chiaramente per turisti che espone delle bambole e dei bambolotti in vetrina. Disgraziatamente sono tutti in costumi occidentali, alcuni addirittura – incredibile a dirsi – in costume tirolese. Chiediamo bambole in costume cinese e con molta fatica riusciamo anche a farci capire, ma niente da fare: non ce ne sono!

Arriviamo all'albergo puntualissimi alle quattro. Olga e Alfonso arrivano poco dopo con un taxi, quando già cominciavamo a preoccuparci per il loro ritardo. Dopo la mostra di pittura contemporanea cinese su Shamian sono stati alla Guangdong Art Gallery, che sta sull'isola di Ersha, molto più grande di Shamian e più a est sul fiume delle Perle. Mentre la giornata mia e di Gianfranco è stata dedicata essenzialmente al colore locale, quella di Olga e Alfonso è stata dedicata all'arte. Provo l'impulso di affermare che la nostra sia stata più divertente, ma, pensandoci bene, la questione non ha senso: soprattutto in vacanza ognuno deve fare ciò che preferisce. Inoltre devo dire che la giornata culturale e artistica di Olga e Alfonso ha fruttato un saggio di Olga sull'arte cinese, che ho avuto il permesso di pubblicare alla fine di questo diario.

Chiamiamo i taxi per l'aeroporto e lasciamo con rammarico la fresca oasi dal sapore un po' coloniale e demodé dell'Hotel Shamian. Non c'è tempo

per i rimpianti e subito siamo nel traffico caotico di questa metropoli di quasi undici milioni di abitanti. Impieghiamo quasi un'ora per arrivare all'aeroporto e, caricati i bagagli sui carrelli ci avviamo subito al check-in del volo China Southern Airlines 3547 per Shanghai. Sono circa le 17,30 e abbiamo quindi un margine amplissimo (il volo parte alle 19,10), ma al check-in abbiamo il primo brivido di un viaggio che sembra nascere leggermente sfortunato. Io presento all'impiegata le stampe delle prenotazioni e-dreams insieme con i passaporti, ma dopo lunga ricerca, la ragazza ci dice che la prenotazione non esiste e ci manda presso una specie di sportello reclami. Qui un'impiegata più anziana fa altre ricerche, con noi che naturalmente friggiamo sui carboni ardenti, e finalmente trova le prenotazioni. Tutto è bene ciò che finisce bene: con un sospiro di sollievo i nostri bagagli vengono imbarcati e possiamo rilassarci fino alla partenza. In effetti, scartabellando tra i ricordi del viaggio al ritorno in Italia, mi accorgerò che la conferma di questo volo mi era arrivata stranamente due volte via e-mail. Evidentemente la prima conferma era in qualche modo sbagliata e perciò me ne avevano mandato un'altra. Io però non ci avevo fatto caso ed avevo stampato solo la prima.

Partiamo, mangiamo una frugale cena a bordo e atterriamo a Shanghai, aeroporto Hongquiao, quando è notte fonda e pioviggina pure. E' la prima volta che troviamo pioggia in Cina e la cosa mi disturba non poco. Dopo un percorso lunghissimo attraverso scale e corridoi arriviamo al salone del ritiro bagagli, che in verità ha un aspetto vecchio e dimesso. Ci accostiamo al nastro del nostro volo da Guangzhou e pazientemente aspettiamo. Dopo un tempo interminabile suona il cicalino e cominciano a girare alcuni bagagli, evidentemente pochi in rapporto al numero di persone che sta aspettando. I bagagli girano e nessuno li prende. Dopo alcuni minuti di questa storia, sul tabellone sparisce il nome del nostro volo e appare quello di un altro volo da una città sconosciuta. Siamo perplessi e l'unica consolazione è che anche gli altri passeggeri sono nella stessa situazione. Qualcuno comincia a protestare e dopo un po' tutta la folla, noi compresi, si avvia come un sol uomo presso una specie di ufficio reclami. Un impiegato spiega qualcosa in cinese; lo interroghiamo in inglese e riusciamo a capire soltanto che i bagagli non sono arrivati. Non capiamo però se sono solo in ritardo oppure hanno preso il volo per un'altra parte del mondo. Quando già comincio a temere il peggio, come per incanto il nastro ricomincia a girare, riappare il nome del nostro volo e i bagagli miracolosamente arrivano.

Tiriamo un secondo sospiro di sollievo e ci avviamo a cercare un taxi. A differenza dell'aeroporto di Guangzhou, che era enorme, questo ci sembra piccolo, vecchio e congestionato. In effetti Shanghai ha due aeroporti e

questo, dedicato esclusivamente ai voli nazionali, è il meno importante. L'aeroporto internazionale di Pudong sta da un'altra parte, a 30 Km a est dal centro città, ma noi non avremo occasione di vederlo.

Mentre ci aggiriamo nei meandri del vecchio aeroporto per trovare il parcheggio dei taxi, ci si avvicina una cinese molto efficiente, che parla bene inglese e ci propone un pulmino. E' la titolare di un'agenzia di viaggi, che, conosciuta la nostra destinazione (Gloria Plaza Hotel Kangqiao), ci offre un prezzo di 500 yuan. Decidiamo di accettare. La ragazza ha tra le sue offerte



Airport Taxi&limo service

Aiport Transfers
Hotel Pick Up Services
Business car Rental
Long Term Leasing
English-speaking Driver Available

Tel: 86-21-51148005
Fax: 86-21-51151576
lejjiaweimei@163.com

Dorry Zhou 86-13636544647(24h)

anche escursioni e gite nelle città dei dintorni. Noi abbiamo in programma di andare ad Hangzhou dopodomani col treno, ma prendiamo ugualmente il biglietto da visita dell'agenzia che potrà tornarci utile se dovessimo cambiare idea e da cui apprendiamo che

la ragazza si chiama Dorry Zhou. La quale ci guida fuori dal terminal verso il suo ufficio in una specie di labirinto di strade sotto una pioggia sottile ma noiosa e insistente. In ufficio perfezioniamo il contratto, pagando con carta di credito, e finalmente ci imbarchiamo su un pulmino nuovo fiammante e partiamo nella notte verso il Gloria Plaza Hotel Kangqiao. Viaggiamo per molto tempo su un'autostrada che si snoda in aperta campagna. Dopo più di mezz'ora usciamo dall'autostrada e cominciamo a percorrere altre strade buie. Di una qualsiasi città neppure l'ombra. Per ora sembra tutto normale, ma, quando l'autista si ferma improvvisamente sul bordo della strada e fa un'incomprensibile chiamata col cellulare, cominciamo a preoccuparci. Alfonso in particolare sembra parecchio nervoso, forse perché sta ripensando ad un'avventura che gli era capitata durante un viaggio in un paese balcanico, quando il tassista l'aveva volutamente portato fuori strada. Anche qui ritengo però doveroso riportare la precisazione di Alfonso, che soccorre la mia scarsa memoria; eccola in versione integrale: *"Nei paesi balcanici mi era capitato di fare un simpatico viaggio sul Balkan Express Beograd - Sofia in compagnia di contrabbandieri. Triller certamente meno romanzato del noto "Murder on the Orient Express". Per quanto riguarda il taxi dell'imbranato driver cinese, appena riconvertito dalla guida di rikshò, vagante nell'oscurità, il mio allarme era dovuto alle esperienze fatte da un mio amico torinese in missione d'affari nel percorso verso l'albergo dall'aeroporto di*

New Dehli e, in un'altra occasione, da quello di Singapore. Esperienze decisamente prosciuganti (del portafoglio)!!! Nessun riferimento voluto all'ode del Leopardi "A un pastore errante per l'Asia"

In questo caso però sembra che l'autista sia soltanto un po' imbranato, perché, terminata la telefonata, inverte la rotta e prosegue il cammino nella notte. Passano altri dieci minuti e si ferma e telefona di nuovo. Questa volta mi faccio passare il telefono ed esprimo tutto il nostro disappunto alla proprietaria dell'agenzia che era stata effettivamente chiamata dall'autista. Ma purtroppo non c'è niente da fare: siamo quasi alle 23 in una campagna buia in un paese sconosciuto e dobbiamo soltanto sperare che l'autista riesca a portarci all'albergo. Siamo tutti immersi in foschi pensieri e la tensione è palpabile, ma improvvisamente arriviamo davanti ad un edificio illuminato, il pulmino si ferma, l'autista scende e ci dice che siamo arrivati. Non faccio in tempo a tirare un sospiro di sollievo, che Alfonso esplode improvvisamente: "Non scendiamo! Non è questo il nostro albergo! Dove ci ha portato?!" Mi giro preoccupato verso l'edificio illuminato e leggo chiaramente l'insegna Gloria Plaza Hotel Kangqiao. Lo dico ad Alfonso che si calma improvvisamente così come si era agitato. Aveva ingiustamente calunniato il povero autista, che, pur con grande sforzo, era riuscito a portarci a destinazione: evidentemente aveva ancora in mente gli imbroglioni balcanici.

L'albergo è molto bello e moderno, ma c'è un solo problema: sta a casa del diavolo o meglio a Kangqiao, che è evidentemente un oscuro sobborgo di Shanghai, anche se il nome, che in cinese si scrive 康桥, significa "robusto ponte". Chi poteva immaginare al momento della prenotazione in Italia che l'ultima parolina nel nome dell'hotel era un nome di località a una ventina di chilometri dal centro città? In effetti siamo in una specie di bellissima country house e dovremo ripagare quello che risparmieremo sul costo delle camere con un maggiore esborso per i taxi. Non c'è altra soluzione e, poiché l'ora è piuttosto tarda, preferiamo rassegnarci subito.

Domani, quando saremo ben riposati, ci porremo il problema di come raggiungere nel modo più brillante il centro di Shanghai. Ci auguriamo la buona notte e andiamo a dormire.

Venerdì 31 ottobre 2008 – Primo giorno a Shanghai

Mi alzo, apro la tenda che copre l'ampia vetrata della stanza e finalmente posso dare uno sguardo al posto in cui ci troviamo. E' una campagna pianeggiante, assolutamente piatta e senza nessuna altura neanche in lontananza; pochissime case sparse e un piccolo villaggio, forse Kangqiao, poco distante. Proprio sotto la finestra scorre un canale navigabile e c'è una grande chiatta ancorata alla riva opposta rispetto all'albergo, vicino a una baracca di lamiera. Sarà per il cielo plumbeo che non promette niente di buono, ma il paesaggio è squallido e triste.

Ho già collegato il mio computer e vedo che internet funziona, con le solite limitazioni governative ovviamente, ma stranamente non riesco a scaricare la posta, né a spedire messaggi. Mi accorgo che i server di posta sono irraggiungibili e al loro posto appaiono degli indirizzi fasulli. E' un'altra diavoleria del governo cinese, che evidentemente cerca di limitare la libera circolazione delle informazioni. A questo punto mi chiedo come mai a Canton funzionasse tutto, se per una falla nelle maglie della censura o per una maggiore libertà concessa a quella che era una delle città più internazionali della Cina. Quest'ultima ipotesi mi sembra però improbabile e strana: anche Shanghai infatti era una città internazionale e quasi europea, come testimoniano ancora oggi le sue strade del centro e tutta la filmografia internazionale ambientata qui. Quello che conta è che il comunismo, anche se non si vede, c'è e come, ed è anche dei più retrivi e totalitari.

Scendiamo alla reception, dove incontriamo Olga ed Alfonso ed insieme andiamo nella sala da pranzo, dove è servita la prima colazione. Per raggiungere il ristorante bisogna uscire all'aperto per un breve tratto: ci accorgiamo che pioviggina in modo impercettibile, ma comunque noioso, esattamente come ieri sera.

Mentre al nostro arrivo poco prima di mezzanotte l'albergo sembrava deserto, ora ci rendiamo conto che invece è pieno. La sala ristorante è affollata di yuppy o almeno di giovani che stanno qui sicuramente per lavoro. Noi siamo praticamente gli unici turisti. La colazione è buona e abbondante con un piacevole misto di internazionale e di cinese.

Torniamo alla reception e chiediamo alle impiegate, che sembrano abbastanza efficienti, qual è il mezzo più conveniente per raggiungere il centro di Shanghai. Ci consigliano di prendere un taxi e di farci portare al capolinea della linea 2 della metropolitana di Zhangjiang High Technology Park e poi prendere la metropolitana per arrivare in centro. La linea 2 passa proprio

per piazza del Popolo (Renmin Square), che segna il centro esatto di Shanghai, da dove noi desideriamo iniziare la visita, e quindi accettiamo il consiglio. Purtroppo però la metropolitana non è proprio dietro l'angolo e il viaggio in taxi risulta interminabile, e poi dobbiamo aprirci la strada in una stazione affollatissima, fare i biglietti e imbarcarci su una metropolitana altrettanto affollata. Va bene come esperienza da fare una sola volta, ma non la ripeteremo.



Emergiamo in piazza del Popolo da un sottopassaggio della metropolitana. La piazza è enorme e, circondata com'è da grattacieli, ha un aspetto completamente occidentale. Il tempo continua ad essere cupo, anche se fortunatamente piove poco, e le cime degli edifici

più alti sfumano in una nebbiolina grigia. Iniziamo il giro della piazza e ci fermiamo presso quella che a prima vista sembra una stazione ferroviaria: infatti c'è un treno con una vecchia locomotiva a vapore che fa bella mostra di sé. L'edificio accanto è occupato da un elegante e costoso ristorante, il Kathleen's Five, di cui la mia guida del Touring parla in maniera entusiastica. Esso fu fondato da un americano venuto apposta qui per aprire un ristorante di cucina internazionale. Sempre secondo la guida i piatti migliori sono di pesce e si mangia sul terrazzo in cima al palazzo, da dove si gode un bel panorama, e infine, cosa più importante, sta nell'area dell'Art Museum di Shanghai. Ne deduco che quella non è una stazione ferroviaria e che anche il treno fa parte dell'esposizione del museo.



Proseguendo nel giro della piazza, che non finisce di stupirmi per il suo aspetto completamente occidentale e per nulla cinese, passiamo davanti allo Shanghai Grand Theatre, edificio di vetro e cemento di aspetto avveniristico; si capisce che è un teatro dalle grandi

locandine e fotografie di artisti famosi che ne adornano il perimetro.

Superato il teatro attraversiamo un ampio giardino molto ben curato e notiamo un altro edificio di aspetto moderno e di forma circolare. È lo Shanghai Museum, dedicato all'arte e all'artigianato cinese. La



guida del Touring ne parla in maniera mirabolante: fu progettato nel 1994 dall'architetto Xing Tonghe ed ha la forma di un tripode, in cinese *ding*, custodito all'interno del museo stesso. Visitarlo è praticamente un obbligo e infatti Olga dichiara che domani dedicherà la giornata alla visita di questo museo. Alfonso ovviamente è dello stesso parere, mentre Gianfranco ed io ci riserviamo di decidere, perché, considerata la perenne tirannia del tempo, forse sceglieremo di visitare più a fondo la città.

Per ora decidiamo di andare alla cosiddetta Concessione Francese, quartiere coloniale di aspetto occidentale, dove abitavano appunto gli europei nei primi decenni del secolo scorso, quando Shanghai era forse la città meno cinese della Cina. Con l'aiuto della cartina della guida del Touring ci dirigiamo verso la Concessione. Per attraversare il viale che delimita la piazza del Popolo a sud, usiamo un sottopassaggio completamente spoglio, ma pulito in maniera pressoché maniacale. In fondo al sottopassaggio notiamo una piccola cabina in cui staziona il guardiano del sottopassaggio, che evidentemente ha anche il compito di mantenerlo pulito, perché nei pressi notiamo, per così dire, i suoi ferri del mestiere, cioè secchio, scopa, pezza e mazzetta per lavare. Abbiamo un'ulteriore conferma che in Cina non esiste un lavoro tanto umile da non essere degno di essere fatto bene. E questo è indubbiamente un punto a favore dei cinesi.

Arriviamo finalmente alla Concessione Francese. Le strade sono squadrate e ornate di alberi, con bei negozi e bei giardini: si ha l'impressione di essere in un *arrondissement* di Parigi. Siamo attirati soprattutto da un grande negozio di generi alimentari, dove vendono prodotti molto più comprensibili e normali di quelli che avevamo visto a Canton. In particolare diamo un'occhiata all'olio di oliva, perché Alfonso Amendola, un nostro amico di Roccafloriosa, presso Palinuro, che produce un olio d'oliva squisito, è interessato al mercato cinese e ci ha chiesto di informarci e documentarci. Non

è una cosa facile, perché abbiamo visto che nella cucina cinese l'olio d'oliva non si usa, purtroppo, ma ci sono pur sempre i ristoranti internazionali e in particolare quelli italiani, diffusi in tutto il mondo. Infatti nel supermercato troviamo delle bottiglie di olio d'oliva relegate in uno scaffale d'angolo, ma vengono dalla Spagna e costano un occhio. Prendiamo nota.

La cosa più interessante della Concessione Francese è la casa di Sun Yat-sen, il medico che contribuì alla deposizione dell'ultimo imperatore nel 1911 e divenne il primo Presidente della Cina. Oggi la casa, in stile coloniale francese, è un museo a pagamento. Sostiamo a lungo nel cortile di ingresso accanto alla statua in bronzo dell'ex proprietario, indecisi se investire il prezzo del biglietto: Olga costituisce subito il partito dell'investimento, Gianfranco quello del risparmio. Alfonso ed io siamo indecisi, poi un'occhiata all'orologio provoca la vittoria del partito del risparmio, ma forse è un errore. Anzi, ripensandoci, lo è stato veramente, non fosse altro perché abbiamo perso un'occasione di immergerci nell'atmosfera di una Cina che non esiste più. Pensate che lì vicino abitava anche Chiang Kaishek, perché molte case della zona appartenevano alla potente famiglia Song. Due sorelle Song furono infatti le mogli rispettivamente di Sun Yat-sen e di Chiang Kaishek, che perciò erano cognati. Purtroppo però la moglie di Sun Yat-sen, Song Qingling, a un certo punto divenne comunista e avversò ferocemente il



cognato, che come ricorderete era il leader anticomunista appoggiato dagli americani contro Mao. Quando quest'ultimo prese il potere, Qingling divenne Vice Presidente Onorario della Repubblica Popolare Cinese e continuò ad abitare in questa casa di Shanghai fino alla morte.

Dopo la mancata visita entriamo in un locale per prendere un tè. Ne abbiamo bisogno perché cominciamo a non reggerci in piedi e per di più l'aria continua a essere piuttosto umida. Approfitto della sosta per studiare la guida e così consiglio agli amici di visitare il Fuxing Park, che è vicinissimo. Si tratta di un bellissimo parco con aiuole, laghetti, fontane e alberi in perfetto stile

parigino: potremmo essere ai Giardini del Palais du Luxembourg, se l'onnipresente folla di cinesi che giocano a mahjong, che corrono, che ballano, che pescano nei laghetti, che fanno ginnastica non ci ricordasse ogni momento che siamo a Shanghai. Nel parco ci sono anche molti gatti ben pasciuti e la presenza di piattini con avanzi di croccantini dimostra che c'è qualcuno che si preoccupa di farli mangiare. La cosa mi mette di buon umore e mi dispone favorevolmente nei riguardi degli abitanti di Shanghai. Il buon umore finisce subito, quando in una radura del parco vedo una grande statua di Hengel e Marx, rappresentati uno a fianco all'altro con due incredibili facce truci. Fortunatamente non mangio da molte ore, quindi non ho nessuna digestione da guastarmi, ma rimango ugualmente disturbato per un po'. Mi perdonino i fan di quei due figurini, ma chi mi conosce sa che non sono bravo a tacere quello che penso.

Usciamo dal parco e ci avviamo verso Yandang Lu, che è a due passi, perché la guida del Touring avverte che in questa strada c'è un ottimo ristorante italiano: "Da Marco". Non è che desideriamo mangiare adesso, ma vogliamo vedere com'è per poi tornarci stasera per cena. Purtroppo abbiamo una delusione: "Marco" non c'è più e al suo posto c'è un anonimo locale cinese, anche abbastanza pretenzioso, che continua a servire qualche piatto italiano forse in ricordo del passato. E' evidente che stasera ceneremo da qualche altra parte.

La nostra prossima meta sono i giardini del mandarino Yu, il cosiddetto Yu Yuan (giardino degli svaghi e del riposo), famoso complesso in stile cinese antico. Lo Yu Yuan non è vicino e per andarci chiamiamo il solito taxi. Dopo un breve viaggio sbarchiamo in una strada molto affollata piena di negozi e di bazar in uno stile cinese molto ampolloso e caricato. Sembra di stare in una specie di luna park fatto di pagode, tetti dorati, draghi e leoni e la folla è la stessa di quella dei miei ricordi ancestrali della festa di Piedigrotta di sessant'anni fa. Ci guardiamo intorno perplessi e indecisi sulla strada per raggiungere lo Yu Yuan, quando un signore cinese di mezza età nota il nostro imbarazzo e si offre di accompagnarci. Non è del tutto disinteressato, perché è il proprietario di un bazar vicino ai giardini, ma noi accettiamo con piacere l'aiuto e gli promettiamo anche che visiteremo il suo negozio dopo lo Yu Yuan. La promessa è assolutamente in buona fede, perché al momento ci crediamo, ma poi non la manterremo, soprattutto per mancanza di tempo. Di questo signore cinese ci resta come souvenir il suo biglietto da visita, da cui risulta che si chiama Chen Shen Sheng ed è il sales manager del negozio di perle al secondo piano dello Yuyuan Souvenir Centre.

Infatti non facciamo in tempo a pagare il biglietto e ad entrare nei giardini, che già la luce del giorno comincia a calare inesorabilmente per il crepusco-

lo imminente. Peccato perché il luogo è un vero e proprio paradiso dei fotografi, tutto pieno com'è di fiori, alberi, laghetti, ponti e ponticelli, scalette, tortuosi percorsi circondati da draghi e leoni di pietra, pagode e così via. E' insomma il trionfo della Cina che



abbiamo immaginato fin da bambini. Fin che ho luce mi do da fare a fotografare, non trascurando dei bellissimi gatti bianchi e neri che vivono nei giardini. Poi, quando il buio incalza, adopero il flash, ma alla fine devo arrendermi. Riesco comunque a fotografare uno dei famosi ponti a zig zag, così fatti per non far passare gli spiriti maligni, che sanno andare solo in linea retta. Ma non sono soddisfatto e mi riprometto che domattina ritornerò qui, e con questo la visita al museo si fa, almeno per me, sempre più improbabile.

Ormai è proprio sera e dobbiamo uscire dai giardini Yu. Entriamo in uno degli innumerevoli negozi-bazar (non in quello della nostra guida occasionale, che comunque non riusciremmo a trovare in questo bailamme infernale) e guardiamo distrattamente la solita paccottiglia pressoché universale. E' questo uno degli aspetti della globalizzazione. Non riesco a vedere nulla che possa somigliare alle bambole cinesi che devo ancora comprare per le tre nipotine.

Si è fatta ora di cena e decidiamo di entrare in un ristorante proprio lì accanto, che è simile ad una pagoda esageratamente illuminata. Per mangiare bisogna salire al secondo piano e così abbiamo modo di ammirare gli arredi,



di un gradevole stile cinese, ed anche le gentili cameriere che vestono dei sobri abiti tradizionali costituiti da giacca verde e pantaloni neri. L'ambiente è caldo e confortevole e la cena, pur se in perfetto stile cinese, decisamente buona. Mentre mangiamo enunciamo

il nostro programma per domani: Olga e Alfonso andranno, manco a dirlo, allo Shanghai Museum, mentre Gianfranco ed io, assetati di colore locale, privilegeremo la città vecchia, i giardini Yu (che voglio rivedere nella piena luce del giorno), il Bund ed infine, se ci sarà tempo, il quartiere moderno di



Pudong. Nel pomeriggio, sfruttando le nostre SIM telefoniche cinesi, ci congiungeremo per cenare insieme.

Dopo cena usciamo a piedi dal quartiere luna park che ospita lo Yu Yuan e, su una strada più normale, cerchiamo e subito troviamo un taxi. Col solito

biglietto dell'albergo questa volta riusciamo a tornare rapidamente a casa. "Rapidamente" è un eufemismo, perché comunque l'albergo è lontanissimo e per raggiungerlo impieghiamo quasi tre quarti d'ora, nonostante non ci sia traffico. In ogni caso il tassista, a differenza dell'autista di ieri sera, non ha nessun problema a trovare l'hotel.

Ci rendiamo conto che in fin dei conti avere un albergo così periferico non è un grosso problema. Ne siamo contenti e andiamo soddisfatti a dormire.

Sabato 1° novembre 2008 – Secondo giorno a Shanghai



Mi sveglio per tempo e apro la tenda della vetrata della camera. La chiatta, che ieri sembrava completamente abbandonata, stamani è animata da una grande attività. Alcuni cinesi stanno scaricando dei sacchi, immagino di cemento, che stanno nella stiva sotto un tendone di plastica, e li caricano su

una specie di camioncino a tre ruote, di quelli che in Italia si vedevano nel secondo dopoguerra. Il lavoro viene fatto a mano con l'aiuto di un bilanciere, che permette agli operai di trasportare due sacchi per volta. La risalita dalla stiva e la discesa nel camion si fa utilizzando due strette passerelle fatte con assi da muratore. Lascio all'eloquenza dell'immagine qui accanto il giudizio sul rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro.

Durante la colazione ci poniamo un importante problema: il programma di viaggio prevede per domani la gita in treno ad Hangzhou, a circa 150 Km a sud, e dobbiamo procurarci i biglietti di andata e ritorno. Elena ci aveva già avvertito, quando eravamo a Pechino, che in Cina il treno non si prende come da noi, andando alla stazione, comprando il biglietto e salendo sul primo treno che porta alla destinazione scelta. In Cina invece qualsiasi treno (e non solo gli omologhi dei nostri Eurostar o Alta Velocità) si prende come se fosse un aereo. Si prenota il biglietto per uno specifico treno, si aspetta in una specie di sala d'imbarco e infine, quando aprono i cancelli prima della partenza, si sale sul treno tutti insieme, si occupano i posti prenotati e infine si parte. Decidiamo che ci serviremo delle efficienti ragazze della reception per farci acquistare i biglietti non solo per la gita di domani, ma anche per il viaggio a Nanchino di dopodomani, per il quale, data la relativa vicinanza, abbiamo previsto il treno invece dell'aereo. Spiegarsi non è facilissimo, ma con l'aiuto di carta e penna e anche perché le ragazze sono



veramente sveglie e sono abbastanza bene l'inglese, riusciamo a capirci: stasera, al nostro ritorno dalla gita di oggi, troveremo tutti i biglietti. Col cuore più leggero per il problema risolto (o almeno così crediamo), chiamiamo il primo dei taxi che stazionano davanti all'hotel e questa volta ci facciamo portare

direttamente in centro a Shanghai. Dopo il solito viaggio di quaranta minuti e più, arriviamo in Renmin Square, dove Olga e Alfonso si fanno sbarcare vicino al museo; Gianfranco ed io invece proseguiamo per pochi minuti fino alla città vecchia, che comunque è a pochi passi dalle strade "luna park" presso i giardini Yu dove siamo stati ieri. Il taxi ci lascia in Renmin Lu (via del Popolo), che lasciamo per addentrarci in una via più stretta con case basse e di aspetto modesto, dove si aprono numerosi negozi di pesce, verdure e di altri prodotti alimentari. E' un vero e proprio mercato, che però non offre le stranezze che abbiamo visto a Canton. Alcune case hanno delle impalcature, perché evidentemente ne stanno rifacendo la facciata. Mi colpisce il fatto che i ponteggi siano di bambù, che evidentemente è più a buon mercato ed anche più leggero e altrettanto resistente dei cosiddetti tubi "Innocenti" che si usano da noi. Lasciamo la strada



e ci addentriamo in una via laterale ancora più stretta. Ci sono panni stesi su fili che vanno da un lato all'altro del vicolo, botteghe dall'aria strana di cui si stenta a riconoscere la mercanzia, piccole trattorie con uno o due tavoli ai bordi della strada e tutto un campionario di strani personaggi. L'impressione è molto familiare, quasi come un *deja vu*: mi sembra infatti di essere a Napoli, ai Quartieri Spagnoli o a Forcella. E proprio come a Napoli

improvvisamente si esce dal vicolo e ci si trova in un'ampia strada a quattro corsie piena di traffico di automobili e di taxi.

Attraversiamo e ci troviamo praticamente nella zona dello Yu Yuan, che finalmente potremo fotografare con la luce del giorno. Ma, prima di entrare nei giardini, decido di visitare un fantomatico Tempio del dio della città, chiaramente indicato sulla mappa della guida del Touring. Purtroppo, per quanti sforzi facciamo, non riusciamo a trovarlo. L'unica cosa interessante, che vediamo nel vicolo dove ci siamo addentrati per cercare di raggiungere il tempio, è una bottega dove un abile artigiano prepara spaghetti di riso. Lo



guardiamo affascinati: egli impasta e stende la pasta di riso, poi con abile mos- sa la lancia in aria e la riprende ed essa, come per magia, si divide in una miriade di fili e gli spa- ghetti, sottilissimi, sono pronti. Una pentola di acqua bolle lì vicino per cuocerli immediatamente.

I piatti pronti sono serviti agli avventori di passaggio, come se fossero dolci o gelati.

Rientriamo nei giardini Yuan, che possiamo finalmente ammirare con calma, anche se, come al solito, la folla è notevole. Con una certa difficoltà, tanta è la gente che lo percorre, riesco a fotografare il famoso Ponte delle Nove Curve, il più famoso dei ponti a zig zag per fermare gli spiriti maligni. Non soddisfatto del risultato, affronto una folla ancora più strabocchevole per entrare in un ristorante dove si servono ravioli cinesi a getto continuo, per guadagnare un posticino ad una finestra vicino alle toilette, dalla quale



riesco a scattare l'inquadratura mostrata qui a sinistra.

Il tempo passa inesorabilmente e dobbiamo uscire dai giardini. Ci addentriamo nella via dei bazar, quella che somiglia a un grande luna park, e ci soffermiamo a guardare la merce esposta. Io non

sono molto bravo a fare shopping ed ho la tendenza a sorvolare troppo rapidamente: in realtà lo shopping non mi piace, ma mi piace solo comprare quello che mi serve in maniera mirata. Ma stavolta devo assolutamente comprare le bambole cinesi per le nipotine e purtroppo non riesco a trovarle. Per fortuna arriva in mio soccorso Gianfranco, molto più attento di me, che individua delle bellissime bamboline in costume cinese. Ne compro subito tre, dopo aver opportunamente tirato sul prezzo.

E' tempo di andare al Bund, il famoso viale sul fiume Pu, fronte del porto di Shanghai, dove avevano sede le banche, i giornali e le principali società coloniali occidentali ed anche i più prestigiosi hotel. "Bund" in effetti è una parola di origine anglo-indiana, che significa "argine". Confesso di essere un po' emozionato, perché ho già visto il Bund in qualche film ambientato a Shanghai ed ora sono ansioso di vederlo dal vivo. Ci avviamo a piedi, ma poi, consultando la carta, ci rendiamo conto che la nostra meta dista quasi tre chilometri e quindi, anche per non perdere tempo, prendiamo l'ennesimo taxi. Questo ci scarica in una via laterale e non riesco a capire perché. In effetti, una volta usciti sul lungofiume, mi rendo conto che la strada è quasi impraticabile a causa dei lavori per la nuova metropolitana.

In un grande scavo ci sono centinaia di cinesi con casco giallo che brulicano come formiche in un formicaio: con questi ritmi di lavoro credo che la metropolitana sarà pronta abbastanza presto. Per fortuna i lavori della metropolitana non toccano la via pedonale sopraelevata che corre lungo tutto il viale proprio sulla riva del fiume. Saliamo



per una scala e ci troviamo sulla via pedonale, che è molto affollata, forse perché è sabato pomeriggio, nonostante il cielo continui ad essere plumbeo e minaccioso. I passanti sono tutti cinesi (sembra quasi che gli unici occidentali siamo noi) e sono chiaramente a passeggio, perché scattano fotografie e si soffermano spesso a guardare il panorama. Sul fiume c'è un traffico incredibile di navi, che lo percorrono ordinatamente nei due sensi, quasi fosse una grande autostrada. Sull'altra riva si intravedono nella nebbia i grattacieli di Pudong, la città nuova a est del fiume Pu, come indica precisamente il nome. Gli unici che lavorano in mezzo ai passanti sono i

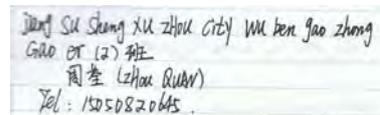
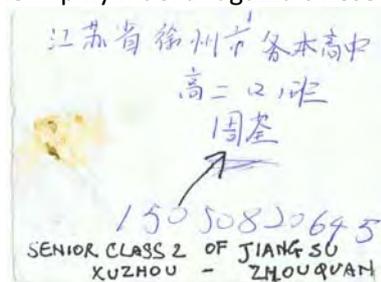
venditori degli oggetti più vari, che si avvicinano insistentemente per vendere la loro merce e che spesso la espongono sulla strada, ma che sono pronti a scomparire con una rapidità incredibile non appena compare una pattuglia della polizia. E' evidente che si tratta di venditori abusivi, anche piuttosto bravi a scappare, perché invariabilmente i poliziotti non riescono a fermarli; ma forse si tratta di un rito simile a quello dei contrabbandieri e della Finanza nel golfo di Napoli negli anni '60. Tornando ai venditori ambulanti, pare che l'articolo più offerto siano dei mezzi pattini a rotelle. Non so definirli diversamente perché sembrano proprio dei pattini a rotelle che siano stati tagliati a metà nel senso della larghezza e di cui sia stata conservata solo la parte posteriore con le due ruote del tallone. In pratica, dopo averli indossati, per correre basta alzare la punta dei piedi e mantenersi in equilibrio sui talloni, esercizio in cui i venditori sembrano molto abili, visto che spesso e volentieri sfrecciano in mezzo alla gente su questi strani aggeggi. Gianfranco pensa di regalarne un paio ad uno dei suoi nipoti e riceve un'offerta di 250 yuan, pari a oltre 25 euro e quindi decisamente esagerata. Con la sua consumata abilità di contrattatore riesce a spuntare un prezzo di 150 yuan e compra soddisfatto. Poco più avanti mi si avvicina una venditrice e incredibilmente mi offre un paio di mezzi pattini per 150 yuan, cioè proprio il prezzo finale spuntato da Gianfranco. Da buon allievo, tiro sul prezzo proprio come mi ha insegnato Gianfranco e compro per 50 yuan. Gianfranco ne è costernato, ma deve rassegnarsi all'ineluttabile realtà che l'allievo supera sempre il maestro; o almeno quasi sempre. Il mio trionfo ha comunque breve durata, perché un po' più avanti un'altra venditrice offre gli stessi mezzi pattini a 50 yuan (proprio il mio prezzo) e li vende a Gianfranco per 20 yuan. Misteri cinesi!

Terminata la fase – diciamo così – commerciale della passeggiata, possiamo dedicarci ad ammirare il panorama e a scattare foto. A un certo punto mi si



avvicina una ragazzina cinese, forse di quindici o sedici anni, con una macchina fotografica e mi fa un cenno che io interpreto come una richiesta di farsi scattare una foto da me. Faccio per prendere la macchina, ma lei fa un cenno di diniego con la testa e fa capire che vuole invece farsi fotografare

con me. Ne sono fiero: evidentemente il mio aspetto occidentale, nonostante tutto, fa di me un soggetto non solo da fotografare, ma addirittura con cui farsi fotografare insieme. Detto fatto diamo la macchina fotografica a Gianfranco e ci facciamo scattare qualche foto. La ragazzina, non contenta, pretende pure che io ripeta insieme con lei degli strani gesti con le mani, di cui ignoro il significato. Ovviamente la soddisfazione di essere stato scelto come soggetto mi rende assolutamente pronò a qualunque desiderio. In cambio però chiedo e ottengo di farmi scattare qualche foto anche con la mia macchina, in modo da conservare una mia documentazione. Poi faccio lo stesso a Gianfranco e infine, poiché la ragazzina ci presenta i suoi genitori, che stanno guardando divertiti, ci facciamo scattare dal padre qualche foto tutti e tre insieme. Prima di lasciarci lascio alla ragazzina un mio biglietto da visita con l'indirizzo di posta elettronica e le chiedo a gesti di fare altrettanto. Lei prontamente scrive una serie di ideogrammi e un numero di telefono su un foglietto a quadretti. Più tardi mi farò tradurre gli ideogrammi da una cinese, moglie di un giovane inglese, che conosceremo tra poco in un supermercato di Pudong, ma purtroppo essi contengono solo l'indirizzo di una scuola, ma nessun e-mail. Qui sotto potete vedere a sinistra lo scritto autografo della ragazzina con una mia interpretazione e a destra la traduzione in pinyin della ragazza cinese del supermercato.



Purtroppo dalla traduzione non riesco a evincere il nome della ragazzina. Se tra i miei lettori c'è un sinologo, per favore mi dia una mano. Siamo ormai all'ora di pranzo e le emozioni della passeggiata sono state tante da richiedere un riposino. Entriamo in un bar e prendiamo il solito tè. Come al solito approfitto della sosta per consultare con calma la guida e riordinare le idee. Per prima cosa, su richiesta di Gianfranco, telefono a Daniela, la nipote che ha preso in consegna la sua auto a Fiumicino: per farmi riconoscere mi qualifico come "Paolino da Shanghai", suscitando sulle prime una palpabile perplessità. Poi Daniela si ricorda di me e mi assicura che va tutto bene e verrà a prenderci a Fiumicino quando ritorneremo a Roma. Terminata la telefonata, decido che per andare a Pudong attraverseremo il fiume in un tunnel subacqueo che sta poco più avanti. Ci alziamo e ci arriviamo in men



che non si dica. Il tunnel non si percorre a piedi, ma bisogna salire su una specie di ultramoderna monorotaia e durante il percorso si assiste anche ad uno spettacolo di suoni e luci. E' ovviamente richiesto il pagamento di un biglietto, nel nostro caso di andata e ritorno. Lo

spettacolo dura per tutto il viaggio ed è veramente suggestivo, soprattutto per i bambini. Usciti dall'altra parte, ci troviamo immersi in un mondo avveniristico, quasi fantascientifico: grattacieli, torri di vetro, tutti edifici modernissimi; solo le scritte e forse un improbabile volo di aquiloni ci dicono che siamo in Cina. Peccato solo che il tempo da coperto stia diventando decisamente piovigginoso; ma noi non ce ne preoccupiamo, come non se ne preoccupano gli sposi che vediamo passare su una fiammante decappottabile rossa, circondati da fotografi che li stanno immortalando. Però dopo un po' la pioggia si fa più insistente e decidiamo di ripararci in un supermercato di generi alimentari, aperto ai piedi di uno dei grattacieli. E' decisamente un negozio per occidentali, perché è molto moderno



ed elegante e la merce esposta è la stessa che si potrebbe trovare a Roma o a Parigi o a New York. C'è persino l'olio di oliva, uno dei nostri pallini ricorrenti, esposto in costose bottiglie, ma con incomprensibile etichetta cinese. Guardandola bene notiamo però che sotto gli enormi ideogrammi cinesi c'è una piccola scritta in inglese che recita: "Olive & Sunflower Seed". Orrore! Si tratta di un'orribile miscela di olio di oliva e olio di semi di girasole; peccato che sulla fotografia dell'etichetta si vedano solo delle enormi olive verdi e non ci sia traccia né di semi né di girasoli. Si tratta ovviamente di un'etichetta tendenziosa, nel senso che tende a trarre in inganno il compratore. Diremo ad Alfonso (l'amico del frantoio di Roccagloriosa), che ci sono

buone speranze per le sue esportazioni: qui di olio d'oliva extravergine non ce n'è proprio e forse non ne hanno mai sentito parlare.

Continuiamo a gironzolare nel supermercato e ci imbattiamo in una coppia – diciamo così – multirazziale. Lui è alto e biondo e con gli occhi azzurri, lei è una cinese con gli occhiali. Non so perché attacco discorso, in inglese naturalmente, e scopro che il giovane è proprio di nazionalità inglese, vive a Shanghai e la cinese con gli occhiali è sua moglie. Io approfitto subito per farmi trascrivere in pin yin il bigliettino della ragazzina delle fotografie sul Bund (Ricordate? Andate alla pagina precedente) e Gianfranco può dar libero sfogo ad un altro pallino del viaggio, quello dell'anice stellato. Dovete sapere infatti che Gianfranco prepara a Palinuro un ottimo liquore mettendo in infusione nell'alcol dell'anice stellato, che pare sia un prodotto cinese. Sinora però non siamo riusciti a trovarlo, anche perché non sappiamo come si chiama in cinese. La ragazza finalmente ce lo dice e lo scrive pure sul mio povero blocchetto a quadretti con la copertina grigia, dove io segno i miei appunti di viaggio come se fosse un costoso e leggendario Moleskine. Per farla breve "anice" in cinese si scrive 茴香 e si pronuncia huí xiāng. Gianfranco è convinto che con queste indicazioni riuscirà certamente a trovare dell'anice nei giorni di viaggio che restano. Vi preannuncio che non sarà così, vuoi perché la calligrafia degli ideogrammi della ragazza non è un gran che, vuoi perché la nostra pronuncia è probabilmente poco chiara, vuoi perché qui l'anice non c'è proprio. A conferma di quest'ultima ipotesi è la definizione che dà dell'anice il sito web della lingua cinese www.nciku.com: esso lo definisce "pianta mediterranea" e il Mediterraneo è effettivamente un po' lontanuccio.

Usciamo dal supermercato e procediamo nella nostra passeggiata, ma la pioggia, anche se non forte, è noiosa e insistente. Quindi entriamo in un grande centro commerciale, elegante e ricco come si trovano solo in America. I negozi sono su più piani, con scale mobili, terrazze panoramiche, insegne luminose di marchi internazionali e poche, pochissime scritte cinesi.



Potremmo essere a un Macy's di New York. In un negozio di calzature ci informiamo dei prezzi delle scarpe: sono decisamente poco cinesi e molto occidentali. Del resto era la stessa cosa

anche al supermercato di alimentari di poco fa. Mi faccio l'idea che Pudong sia un'isola occidentale dove i veri cinesi, quelli che mangiano al ristorante con tre euro, possono andare al massimo a guardare. Su uno dei terrazzi panoramici interni c'è una specie di piccolo chiosco dove una venditrice offre vari oggetti, tra i quali colpiscono la nostra attenzione dei servizi da tè di ceramica con una piccola teiera e sei minuscole tazzine, in stile perfettamente cinese. Il prezzo richiesto è decisamente alto, 250 yuan, ma come al solito contrattiamo e compriamo due servizi da tè a 50 yuan l'uno. E' veramente incredibile: non credevo possibile si potesse contrattare in questo modo anche in un centro commerciale così lussuoso, ma evidentemente il chiosco non fa parte di nessuna catena di negozi internazionali.

Usciamo dal centro commerciale e piovigina ancora. Si sta facendo sera ed è il momento di sentire Olga e Alfonso: li chiamiamo e ci diamo appuntamento sul Bund. Riprendiamo il trenino nel tunnel sotto il fiume e ritorniamo sul Bund, dove, come per miracolo non piove più. Dopo poco arrivano con un taxi anche Olga e Alfonso e possiamo raccontarci le rispettive giornate. Loro sono stati al museo, che è stato molto interessante, ma anche la nostra giornata non è stata male. Per quel che mi riguarda, il museo lo vedrò la prossima volta, quando tornerò per visitare anche Hong Kong, che abbiamo dovuto trascurare per mancanza di tempo.

E' ora di andare a cena. Ci avviamo per Nanjing Donglu, che è una via di negozi molto elegante, e la percorriamo a piedi fino ad un'area pedonale ancora più sfarzosamente illuminata. Sulle cime dei grattacieli ci sono pubblicità mobili multicolori, tutta la zona è piena di locali e negozi e la folla sciamava con il solito effetto formicaio a cui ci siamo ormai abituati. In una via laterale un poco più tranquilla troviamo un buon ristorante con una sala al primo piano, dove mangiamo tra l'altro una specie di stufato veramente buono. Ne usciamo soddisfatti e, appena in strada, troviamo subito un taxi, che, con il solito viaggio di quaranta minuti, ma senza alcuna esitazione, ci porta al nostro albergo periferico. Qui ci fiordiamo subito alla reception, perché i biglietti del treno per domani e dopodomani dovrebbero essere arrivati. Infatti c'è una busta con i biglietti, dove troviamo quelli del viaggio di andata di domani ad Hangzhou e del viaggio di dopodomani a Nanjing. Mancano i biglietti di ritorno da Hangzhou di domani sera. Costernati chiediamo spiegazioni alla ragazza della reception e quella afferma candidamente che i biglietti di ritorno non li danno, ma dovremo acquistarli domani direttamente alla stazione di Hangzhou. Brutta prospettiva: mi figuro subito, considerata la folla cinese onnipresente, una scena di assalto al treno tipo "Dottor Zivago" quando sta partendo l'ultimo convoglio da Mosca per la Siberia. Cominciamo subito ad arrovellarci su come risolvere il problema,

ma purtroppo a quest'ora e in albergo non c'è niente da fare. Cercheremo di comprare i biglietti di ritorno alla stazione di Shanghai alla partenza domani mattina. Rimpiangiamo di non aver accettato l'offerta della signora dell'agenzia della sera in cui arrivammo a Shanghai, che offriva anche la gita ad Hangzhou col pulmino. Ma noi rifiutammo perché avevamo voglia di vedere i treni cinesi. Adesso potremo goderne in pieno, anche col brivido di partire senza biglietto di ritorno e col rischio di restare sequestrati ad Hangzhou. Fortunatamente il bar è ancora aperto e Alfonso decide gentilmente di far aprire una bottiglia di vino, precisamente un buon Cabernet Sauvignon. Considerata la crisi di astinenza dovuta al continuo consumo a tavola di birra cinese, accettiamo volentieri di bere un buon bicchiere: ci concilierà il sonno. Ci ripromettiamo di ripetere il rito tutte le sere, anche se poi non sarà possibile, perché troveremo il bar sempre chiuso. Il vino ci calma e ci rasserena e così soddisfatti ci ritiriamo nelle nostre stanze.

Domenica 2 novembre 2008 – Gita ad Hangzhou

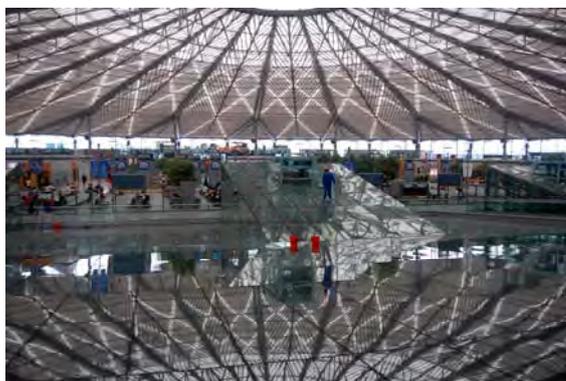
Mi alzo, apro la tenda e vedo che sulla chiatta nel canale qui sotto il lavoro di scarico dei sacchi prosegue indefesso, naturalmente sempre con totale sprezzo delle norme di sicurezza. Probabilmente hanno ricominciato a scaricare all'alba.

Scendiamo e facciamo un'ottima colazione anche con Olga e Alfonso, che sono già scesi prima di noi. La colazione è sempre abbondante, perché abbiamo l'abitudine di mangiare poco o niente a mezzogiorno, per poi cenare



la sera. Nonostante sia molto presto rispetto all'orario del treno per Hangzhou, decidiamo di andare subito alla stazione per cercare di risolvere il problema del biglietto di ritorno. Come si vede dal biglietto qui a fianco, il treno D663 per Hangzhou parte dalla stazione di Shanghai,

cioè Shanghai Sud, alle 11,45 del 2/11/2008 e costa 54 yuan, cioè circa 6 euro. Le ragazze dell'hotel ci hanno già dato degli orari di ritorno possibili, ma speriamo di riuscire a comprare i biglietti già a Shanghai e non ad Hangzhou, dove rischiamo di non trovare posto. Quindi prendiamo subito un taxi e ci facciamo portare alla stazione, che, manco a dirlo, è un edificio moderno e avveniristico. Essa è un'enorme struttura circolare di vetro e di acciaio, con i servizi (biglietterie, ristoranti, sale d'attesa, uffici) distribuiti lungo la circonferenza. Andando verso il centro ci sono dei settori circolari destinati alle sale d'imbarco (ricordate che il treno in Cina si prende come l'aereo?) e proprio al centro della struttura ci sono le scale mobili che si immergono sotto una struttura conica a specchi e portano ai binari ubicati al piano inferiore. Anche il tetto è un'unica enorme



struttura di vetro ed acciaio che si rispecchia sulla sottostante copertura delle scale mobili. Sugli specchi si arrampicano (è proprio il caso di dirlo!) degli operai in tuta blu e casco giallo, che con degli enormi spazzoloni dano e puliscono i vetri in maniera maniacale (alla cinese, insomma). Appena entrati, per prima cosa individuamo la sala d'imbarco del nostro treno sui tabelloni luminosi identici a quelli degli aeroporti. Poi ci fiondiamo alla biglietteria e chiediamo i biglietti Hangzhou – Shanghai per stasera. Purtroppo la risposta è conforme a quello che ci avevano detto le ragazze della reception dell'hotel: i biglietti si fanno ad Hangzhou. Cerco di chiedere me mai non siamo riusciti ad avere direttamente i biglietti andata e ritorno, ma evidentemente la domanda fa parte della categoria delle cose difficili o

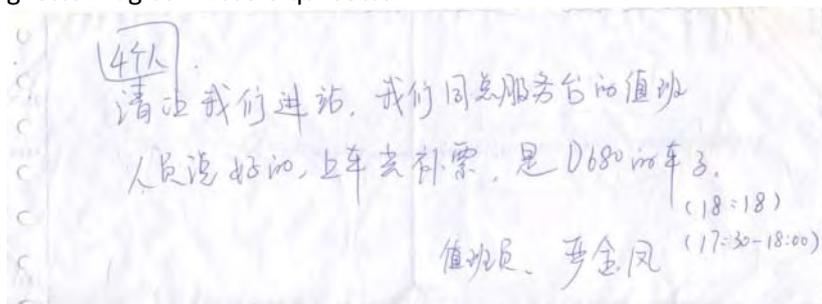


che non si possono neanche chiedere, perché ottengo una risposta incomprensibile.

Giriamo per la stazione per ingannare l'attesa. In un punto della circonferenza c'è un ristorante, il Bricco Café, che offre "italian pizza & pasta" (sic!) e pubblica un menu all'italiana, come potete vedere dalla foto qui a fianco. Più avanti notiamo l'ufficio del Duty Master, cioè del responsabile della struttura, e, poiché siamo preoccupati per il ritorno, decidiamo di entrare per sottoporre il nostro problema. Parlo con una cinese carina e gentilissima, ma con la quale riesco solo ad intrattenere un colloquio estenuante, che mi lascia con la sensazione di non esserci capiti.

Anche lei se ne rende conto e a un certo punto incomprensibilmente mi accompagna in sala d'aspetto. Ho quasi l'impressione che l'abbia fatto per liberarsi di me. Poi però mi fa tornare indietro e dopo un po' ritorna in ufficio con una simpatica signora cinese che potrebbe avere fra trenta e quarant'anni, anche se ormai ho capito che è difficile giudicare l'età delle cinesi e che, cosa più importante, parla bene l'inglese. E' anche molto gentile, disponibile ed efficiente e si mette subito a disposizione. Dopo che le ho spiegato il nostro problema, la responsabile alza il telefono e fa una lunga conversazione, ovviamente per noi incomprensibile, con il suo omologo di Hangzhou. Appena finito di parlare ci dice che il nostro problema è risolto e comincia a scrivere su un pezzo di carta chimica perforata per stampanti di

computer un biglietto fitto di ideogrammi, che da ora in poi chiamerò “biglietto magico”. Eccolo qui sotto.



Ce lo consegna e ci raccomanda di non muoverci dai nostri posti in treno, una volta arrivati ad Hangzhou. Un impiegato, cui mostreremo il biglietto magico, verrà a prenderci e ci dirà cosa dobbiamo fare. L’unica cosa che si capisce sul biglietto (anche perché la signora ci spiega tutto a voce) è che il nostro treno di ritorno è il D680 che parte alle 18,18 e che il check-in (usiamo pure una terminologia da aeroporto) si fa dalle 17,30 alle 18,00. Custodisco con cura il biglietto magico nel portafoglio e finalmente mi sento tranquillo.

Ci avviamo alla sala d’imbarco del nostro treno commentando la fortuna che ci è capitata e la disponibilità di queste impiegate delle ferrovie. Dopo un po’ inizia l’imbarco, superiamo i controlli e scendiamo al marciapiede dove il treno sta aspettando. Saliamo sulla nostra vettura ed occupiamo i posti prenotati. Con una precisione cronometrica, alle 11,45, il treno parte. In fondo alla carrozza c’è un display luminoso che mostra l’ora, la temperatura esterna e la velocità del treno e alternativamente la prossima fermata con l’orario previsto di arrivo. In certi tratti il treno supera abbondantemente i 200 Km/ora. Le conduttrici indossano una divisa verde scuro con pantaloni, giacca con spalline militari dorate, camicia bianca e cravatta rossa. Dopo un paio di fermate intermedie, alle 13,03 precise, come previsto in orario, arriviamo alla stazione terminale di Hangzhou. Secondo la raccomandazione della Duty Master di Shanghai, non ci muoviamo dai nostri posti, anche se gli altri viaggiatori, tutti cinesi, scendono rapidamente. Arriva un ferroviere, anch’egli in divisa verde scuro, che ovviamente ci riconosce subito e ci invita a seguirlo in stazione. Percorriamo corridoi e saliamo scale mobili finché, superato un cancello di ferro, ci troviamo davanti al bancone di una specie di ufficio informazioni. Qui c’è un’altra impiegata delle ferrovie, che legge per pura formalità il biglietto magico, perché già sapeva tutto di noi. Io pensavo che ci avrebbe dato i sospirati biglietti di

ritorno, invece si limita a dirci di tornare in questo stesso posto per le 17,30, in tempo per la partenza del treno. Non ci resta che uscire per visitare Hangzhou.

Hangzhou, a soli 140 Km a sud ovest di Shanghai, non è, come potrebbe sembrare, la cittadina da visitare per una gita fuori porta, come in fin dei conti stiamo facendo noi. Essa ha ben 7 milioni di abitanti ed è la città più importante della provincia di Zhejiang (fiume tortuoso); questo fiume tortuoso non è altro che un ramo del delta dello Yangtze che un tempo si gettava in un golfo circondato da colline. Col tempo i detriti trasportati dal fiume ostruirono lo sbocco a mare e il golfo divenne un lago chiuso, sulle cui rive fu costruito un villaggio di pescatori che col tempo si espanse fino a diventare la città di Hangzhou. Il lago, chiamato Xi Hu (lago Occidentale) è la principale attrattiva del posto, per i numerosi templi e pagode che sorgono sulle sue rive. Se il tempo a Shanghai era cupo e minaccioso, qui purtroppo piove sul serio. Questo ci impedirà sicuramente la visita in barca del lago Occidentale, ma non rinunceremo certo a visitare i monumenti principali che si possono raggiungere via terra. Abbiamo quindi il problema di trovare un taxi o un pulmino che ci accompagni nel nostro giro turistico. L'impresa non si presenta semplice, perché se tutti i luoghi pubblici cinesi ci hanno dato finora l'effetto "formicaio", questa stazione ferroviaria sembra piuttosto

una gabbia di matti. C'è gente di tutti i tipi che si agita scompostamente (o almeno così sembra a noi) e la folla è assolutamente strabocchevole. Fuori dalla stazione non si vede nemmeno un taxi, quindi rientriamo per cercare un'agenzia di viaggi. La troviamo, ma è affollatissima e non riusciamo neanche a parlare. Torniamo fuori e miracolosamente riusciamo a prendere al volo un taxi che ci terremo stretto per tutta la giornata, pattuendo il prezzo in anticipo. Miracolosamente l'autista capisce anche qualche parola di inglese e così riusciamo a farci portare a vedere i monumenti più importanti. La prima sosta è alla Liu He Ta (Pagoda delle Sei Armonie), sulla riva del fiume Zhejiang,



che si presenta come un'alta torre di quindici piani alta circa 60 metri e con 104 campanelle attaccate alle punte dei tetti, le quali suonano ad ogni alito di vento. Essa fu costruita intorno nel 970 d.C. come osservatorio delle correnti del fiume e fu utilizzata come faro. Il suo nome deriva dalle sei armonie buddiste: armonia nel corpo, nella parola, nel pensiero, nella resistenza alle tentazioni, nell'accumulare ricchezze e nel formulare giudizi. Già questa etimologia del nome della pagoda è abbastanza sostanziosa, ma evidentemente ai cinesi non basta. Ai piedi della pagoda c'è infatti la statua di un bambino dallo sguardo impertinente, pronto a lanciare sassi, e accanto alla statua c'è un pannello di marmo, scritto in cinese e in inglese, che dà una spiegazione più poetica e fantasiosa del nome della pagoda. Riassumo la storia: c'era una volta un feroce re Dragone che viveva nel fiume e aveva la brutta abitudine di provocare onde e correnti che distruggevano le costruzioni e affondavano le navi che si avventuravano da quelle parti. Un bambino di nome Liuhe ("Sei armonie", appunto), il cui padre era stato rapito dalle acque, non rassegnandosi alla perdita del genitore, cominciò a lanciare sassi nella corrente tutti i giorni. Il re Dragone non ne poteva più e offrì al bambino oro argento e pietre preziose perché la smettesse. Ma il piccolo voleva che il dragone gli restituisse il padre e che cessasse di provocare le onde e le correnti. Il re Dragone fu costretto ad acconsentire e da allora il fiume fu domato. Il popolo, per ringraziare Liuhe che lo aveva placato, eresse in suo onore la pagoda che porta ancora il suo nome.



Piove, ma per fortuna, superata la statua del bambino, entriamo nella pagoda e possiamo visitarla restando al coperto. La Liu He Ta, infatti, a differenza di altre dove non si può nemmeno entrare, è visitabile in tutti i suoi quindici piani, raggiungibili con scale più o meno comode. E proprio questo è il problema che i due cugini Sabatino, Alfonso e Gianfranco, decidono di risolvere semplicemente non affrontandolo, mentre Olga ed io, eroicamente, decidiamo di arrivare fino in cima. Ma ne vale la pena, perché ogni piano della pagoda è diverso dal precedente, con dipinti alle pareti e soffitti splendidamente affrescati con motivi floreali e paesaggi. E inoltre il

panorama, a mano a mano che saliamo, è sempre più ampio e più bello, nonostante la pioggia e il cielo cupo. Da una parte c'è un fitto bosco e dall'altra il famoso fiume Zhejiang, che non è affatto piccolo come si potrebbe pensare, ma largo come il nostro Po dalle parti di Ferrara. Certo se ci fosse il sole, sarebbe molto più bello, ma dobbiamo accontentarci: sarà per la prossima volta.

Terminata la visita ritroviamo il nostro taxi, che ci sta fedelmente aspettando, e proseguiamo verso il lato ovest del lago Occidentale, che è particolarmente ricco di templi e paesaggi interessanti. Dopo un discreto percorso in taxi ci fermiamo in un parcheggio in un posto pieno di alberghi e ristoranti: si vede che siamo in piena zona turistica. Purtroppo ormai piove sul serio e quindi, nonostante gli ombrelli di cui siamo dotati, la visita sarà irrimediabilmente compromessa. Dopo aver pagato il biglietto entriamo nel grande parco di Lingyin, con templi, sculture rupestri e bellissimi panorami. Il nome del parco deriva dal tempio di Lingyin (tempio della foresta di nubi), costruito nel 326 d.C. durante la dinastia dei Jin Orientali, ma di cui non rimane traccia, anche a causa delle distruzioni durante la rivolta dei Taiping. Queste notizie le apprendiamo dalle guide, perché purtroppo, se si esclude la famosa statua del Buddha sorridente, davanti alla quale passiamo frettolosamente, non riusciamo a vedere altre sculture rupestri e tanto meno i panorami, che richiederebbero una lunga passeggiata sotto la pioggia (addirittura la guida parla di una cabinovia, per chi non se la sente di andare a piedi; ma non riusciamo neanche a trovarla). Non riusciamo a vedere nemmeno il famoso Felai Feng (cima volata lì) con le sue interessanti sculture. Il nome di questo picco, che sta in cima alla collina dell'Aquila saggia, deriva dal fatto che le rocce e le grotte che lo costituiscono sono di minerali completamente diversi da quelli circostanti e quindi la leggenda vuole che sia arrivato direttamente in volo dall'India con tutte le grotte e le sculture rupestri belle e fatte. L'unica cosa che visitiamo bene è il Tempio per il Ritiro Spirituale, che è perfettamente conservato nonostante sia stato distrutto per ben sedici volte. L'ultima volta si salvò perché Zhou Enlai lo adibì a caserma e le guardie rosse non osarono danneg-



giarlo. Adesso è aperto al culto ed è pieno di gente che prega e che accende bastoncini di incenso sfidando la pioggia. Ci sono anche molti monaci con le classiche tuniche gialle e arancione, che stanno evidentemente svolgendo una funzione, a cui molti fedeli assistono compunti. Non oso scattare fotografie col flash, per non disturbare, ma poi mi rendo conto che, a causa della luce molto scarsa, le foto stanno venendo malissimo e mi faccio più audace, beccandomi i giusti rimproveri di qualcuno, forse guardiani o monaci.

Ormai l'oscurità avanza e ci stiamo avvicinando inesorabilmente alle 17, l'ora in cui abbiamo deciso di arrivare in stazione per prendere finalmente il sospirato biglietto di ritorno. Torniamo quasi di corsa al taxi sotto la pioggia e in meno di mezz'ora arriviamo alla stazione ferroviaria.

Qui la situazione è decisamente peggiorata. La folla è un muro compatto già nel piazzale esterno della stazione. Comincio a pensare che, essendo domenica, i cinesi vanno tutti in gita col treno. Sono le cinque e alle cinque e mezza dobbiamo arrivare al famoso bancone delle informazioni presso l'uscita, dove dovrebbero darci i biglietti di ritorno. L'ingresso della stazione è un cancello di ferro sulla destra, ma per arrivarci bisogna superare questa spaventosa massa di persone che preme proprio verso quel cancello. Mettersi in coda là in mezzo sembra un'impresa disperata: non arriveremo mai in tempo. Spinto dalla disperazione, ho un'idea folle: entrerò dal cancello di uscita, che sta sulla sinistra e dietro il quale c'è il sospirato bancone delle informazioni. Mi avvio fendendo con prepotenza il muro umano, ma, arrivato al cancello di ferro dell'uscita, trovo che è inesorabilmente chiuso e non c'è modo di aprirlo. Ci rassegniamo a fare la coda, se è lecito chiamare così il blocco compatto di umanità che ci sta davanti. Poiché è anche difficile restare vicini, mi sembra opportuno lanciare un avvertimento di sapore un po' disperato: se ci dovessimo perdere, raggiungere la sala di imbarco del treno D680 e, nella peggiore delle ipotesi, cercare di salire sul treno a tutti i costi.

"Fare la coda" in questo caso è un eufemismo, ma devo dire che l'esperienza acquisita allo stadio nelle partite più importanti si rivela di grande aiuto. Inoltre i cinesi sono in genere leggeri e piccoli ed è facile tenerli a bada. E' così che miracolosamente riusciamo a raggiungere il sospirato bancone in tempo per le cinque e mezzo. Mostro il biglietto magico all'impiegata delle ferrovie che lo presidia e questa, invece di darci i biglietti, ci fa segno di accomodarci nella sala d'imbarco, dove ci accompagna personalmente. Inutile chiedere spiegazioni, perché la ragazza non parla inglese, quindi capiamo che i biglietti non sono pronti e ce li porteranno prima delle 18,18, ora della partenza. La sala d'imbarco, nonostante manchi quasi

un'ora, è già abbastanza affollata e non ci sono posti a sedere. Notiamo però una scala e ci rendiamo conto che la sala si estende su due piani. Saliamo e riusciamo a sederci. Il tempo passa e a poco a poco anche il piano di sopra si gremisce di cinesi; anche qui siamo gli unici occidentali. Quando sono da poco passate le sei, sempre più nervoso perché i biglietti non arrivano, comunico agli amici la mia decisione di tornare al bancone delle informazioni per sollecitare la ragazza che ci ha portato in sala d'imbarco. Scendo le scale, ma non riesco neanche a mettere piede sul pavimento della sala inferiore, che dal primo gradino della scala appare ormai come un compatto mare di teste. Sconfitto, devo rinunciare all'impresa, anche perché, quand'anche riuscissi a raggiungere il bancone, non potrei più tornare indietro. A questo punto non ci resta che sperare in un miracolo, che la ragazza ci raggiunga in mezzo a quel bailamme, e non vogliamo convincerci che l'impresa sarebbe impossibile anche per lei.

All'improvviso il brusio della folla sembra cambiare tonalità e ci rendiamo conto che è iniziato l'imbarco o, per meglio dire, il check-in. Tutti i cinesi che passano attraverso il cancello e si avviano ai binari hanno in mano il loro bravo biglietto; noi quattro abbiamo solo il biglietto magico, ma quando lo presentiamo all'addetta al controllo non solo entriamo tranquillamente, ma in più otteniamo anche un bel sorriso. Magia cinese! Resta solo un ultimo problema pratico: il biglietto magico sarà pure molto potente, ma non riporta evidentemente né il numero di carrozza né i numeri dei posti. Scegliamo una vettura a caso e ci avviciniamo. Mostriamo il biglietto magico a un controllore vicino alla porta e questi sorride anche lui e ci fa cenno di salire. La carrozza è quasi piena, ma noi ingenuamente troviamo dei posti liberi e ci sediamo, pur con una certa circospezione. Poco dopo arrivano i legittimi proprietari dei posti e dobbiamo alzarci. Faremo il viaggio in piedi, anzi dopo un po' Olga riesce a ottenere un posto da un gentilissimo cinese, mentre invece noi uomini ci sederemo sul pavimento. A questo proposito riporto la precisazione di Alfonso: *"Il signore che cedette il posto ad Olga era giapponese come confessò quando lo ringraziai per la cortesia non dovuta. Mi spiegò che era un tecnico elettromeccanico in missione per incarico della sua compagnia giapponese impegnata nella fornitura di tecnologia in Cina. All'arrivo del treno scoprii che era accompagnato dalla moglie, magrissima. Niente a che fare con le bellezze cinesi di cui tieni il conto."*

Stranamente il treno è così affollato che c'è anche altra gente in piedi o seduta a terra e non passa neanche il controllore. Siamo felici di essere partiti e stupiti di non aver pagato il biglietto. In pratica il viaggio ci è stato gentilmente offerto dalle ferrovie cinesi o meglio dai gentili impiegati, che

non ci hanno dato i biglietti di viaggio semplicemente perché non c'erano più posti disponibili.

Quando stiamo per entrare nella stazione di Shanghainan, visto che sono le otto passate, decidiamo che non ci conviene tornare in albergo, ma prenderemo un taxi per il centro, dove potremo cenare in un ristorante. La guida di Alfonso cita un buon ristorante in Nanjing Donglu e decidiamo di provarlo. La moderna stazione di Shanghainan, proprio come se fosse un aeroporto, ha un'uscita apposita per i taxi sotto il piano stradale. Per restare in caratteri con l'affollamento di tutta la giornata, anche qui dobbiamo fare una fila notevole prima di trovare un taxi e partire per il centro di Shanghai. Ovviamente sulla guida di Alfonso l'indirizzo del ristorante è citato con il numero civico, il che non dice molto su un viale lungo alcuni chilometri, anche se capiamo che il locale dovrebbe essere vicino a piazza del Popolo. Farsi aiutare dal tassista è come sempre impossibile e quindi alla fine ci facciamo lasciare in un punto imprecisato di Nanjing Donglu (che significa "viale est di Nanchino"). Di qui proseguiamo le ricerche a piedi, ma l'impresa appare subito piuttosto ardua, perché, proprio come a Napoli (ed anche in molte altre città italiane), i numeri civici sono un optional o meglio un'utopia. Già stanchi per la gita ad Hangzhou e per le emozioni della giornata, ci lasciamo nell'umido della sera lungo questo enorme viale elegante. Ci avviciniamo ad ogni luce speranzosi, ma, a mano a mano che avanziamo, i ristoranti diventano sempre meno frequenti e aumentano invece i negozi di lusso. A un certo punto propongo di prendere la metropolitana per avvicinarci ancor più a piazza del Popolo; la prendiamo e scendiamo alla stazione successiva, ma il risultato è deludente: la zona sembra sempre più deserta. Il nervosismo comincia a serpeggiare nella compagnia e l'ora comincia a essere piuttosto tarda, considerando che in Cina si cena abbastanza presto, secondo orari più che milanesi. Per uscire dall'empasse prendiamo un taxi al volo e ci facciamo portare sempre in Nanjing Donglu, ma molto più a est, nella zona pedonale dove abbiamo mangiato così bene ieri sera. Non abbiamo difficoltà ad indicare al tassista dove vogliamo andare, perché la strada è sempre la stessa e ormai la conosciamo benissimo e quindi ci riesce facile spiegarci a gesti. Arrivati nella zona pedonale, scegliamo un ristorante che ci ispira, ma siamo meno fortunati rispetto a ieri sera. Questo locale è cinese fino al midollo e ci serve delle zuppe, scelte ovviamente con l'aiuto della traduzione inglese e della foto, dove la cipolla e il peperoncino la fanno da padroni. Nel mio piatto i peperoncini rossi, del micidiale tipo a cornetto, sono in quantità tale da oscurare tutto il resto. Nonostante la mia consumata esperienza in cibi piccanti, sono in grave difficoltà. Per secondo ordiniamo finalmente un piatto che nei nostri discorsi sta diventando mitico:

la famosa marmitta alla mongola. Arrivano due piatti che somigliano lontanamente (molto lontanamente) alla squisita coda alla vaccinara romana. Il paragone è blasfemo, perché non c'è il sugo di pomodoro e non si capisce che fine abbia fatto la carne. In sostanza ci troviamo di fronte a due bei piatti di vertebre, dove c'è ben poco da spolpare.

Usciamo dal ristorante e con un taxi torniamo all'albergo. Nonostante il viaggio duri come al solito circa un'ora, continuo ad avere la bocca in fiamme e con un tale gusto di cipolle che ringrazio il cielo di non avere in previsione di baciare nessuno per stasera. Ho invece la speranza di finire la bottiglia di Cabernet rimasta aperta da ieri al bar dell'albergo: un buon sorso di vino sarebbe quello che ci vuole in questo momento. Purtroppo però non siamo fortunati: il bar è chiuso e dobbiamo accontentarci di quello che offre un distributore automatico di bibite. Io però mi rifiuto di piegarmi al destino e preferisco affidare la cura del mio palato al buon dentifricio italiano che mi aspetta su in bagno. Quindi ci congediamo e andiamo a dormire.

Domani lasceremo Shanghai e partiremo in treno per Nanchino o, per dirla alla cinese, Nanjing, la capitale del sud.

Lunedì 3 novembre 2008 – Primo giorno a Nanjing

Il treno D477 per Nanchino parte da Shanghai Centrale alle 12,08. Prenderemo due taxi alle dieci precise per essere sicuri di arrivare in tempo, anche perché la stazione centrale è più lontana della stazione sud, da dove siamo partiti ieri per la gita ad Hangzhou. Ci alziamo comunque per tempo e scendiamo a fare colazione. Dopo aver abbondantemente mangiato alla cinese e



all'americana, vado alla reception perché devo stampare la prenotazione dell'hotel di Nanjing ed i biglietti aerei Nanjing – Beijing, cosa che non avevo potuto fare prima della partenza, perché quest'ultima parte del viaggio era stata completata nei dettagli presso il Gloria Plaza di Pechino. Le ragazze mi

fanno accedere alla saletta computer, che è di fronte alla reception ed è solitamente chiusa a chiave. Mi seggo, accendo il computer e inserisco la penna USB con i file da stampare, ma la stampa non va perché i driver della stampante non sono adatti per la codifica occidentale dei miei file. Lo dico alle ragazze, che fanno venire un esperto, il quale per fortuna risolve il problema e finalmente stampo prenotazione e biglietto. L'uso della sala computer costa una piccola cifra che verrà addebitata sul conto dell'albergo.

In tutto questo si sono fatte le dieci e ci imbarchiamo su due taxi, visto che ora abbiamo la solita montagna di bagagli. Per la strada troviamo il solito traffico infernale e impieghiamo quasi un'ora per arrivare alla stazione, dove la confusione e la folla sono forse ancora peggiori di ieri. Appena scesi dai taxi, ci si avvicina un cinese, che evidentemente coordina i portabagagli della stazione, e ci offre il servizio di trasporto con due opzioni: o fino alla sala di imbarco o fino al treno. Ci guardiamo intorno e, poiché non sembra ci sia traccia di carrelli, peraltro così diffusi in tutti gli aeroporti e le stazioni del mondo, ci rendiamo conto di avere un maledetto bisogno del servizio di portabagagli. Quindi, da veri turisti americani, scegliamo il servizio più costoso e, per la modica cifra di 240 yuan (26 euro, cioè una bella cinquantamila lire del vecchio conio), chiediamo il trasporto fino al treno. Immediatamente il coordinatore chiama due baldi giovani che si accollano i nostri

bagagli, tranne quelli a mano, e, cosa non meno utile, ci guidano verso la sala di imbarco del nostro treno fendendo la folla frenetica che si agita intorno a noi. Siamo nuovamente in pieno effetto formicaio. Dopo una serie infinita di passaggi e scale mobili arriviamo alla sala di imbarco, entrando nella quale un controllore ci fora i biglietti. In effetti così abbiamo già fatto il checkin e non ci resta che aspettare che aprano i cancelli per i binari. I giovani portabagagli si seggono vicino a noi e aspettano pazientemente, poiché dovranno accompagnarci fino al treno. Aspettiamo oltre un'ora verificando i conti dell'albergo e leggendo la guida della nostra prossima meta: Nanjing. Verificando i conti, Alfonso si accorge che al Gloria Plaza Hotel Kangqiao hanno fatto un errore materiale nell'addebito del conto sulla carta di credito (tipo un 2007 che è diventato 2700 a favore dell'albergo). Telefona immediatamente all'hotel, dove riconoscono l'errore e gli rispondono di inviare un fax al Gloria Plaza Hotel di Pechino, dove saremo tra due giorni e che è della stessa catena. Lì faranno il conguaglio. Vale la pena anche qui riportare la precisazione di Alfonso: *“Per l'addebito errato sulla mia carta di credito la realtà è migliore della vulgata. Siccome non mi fido delle telefonate e sono veramente pignolo, come dici in altra parte del "Libro", memore della mia esperienza giovanile come bancario (qualsiasi rettifica a distanza avveniva a mezzo telex, allora), inviai dall'albergo di Nanjing un fax al Gloria Plaza Hotel Kangqiao di Shanghai, dato il recapito indicato in fattura. Dicendomi "very sorry" per l'errore rilevato chiesi di rettificare l'importo di addebito della carta di credito. Fu doverosamente allegata copia dello scontrino incriminato. Nel giro di mezz'ora, a stretto giro di fax ricevetti le scuse e la segnalazione della rettifica dell'addebito. Conservai il tutto e, a conferma della mia pignoleria, controllai il buon esito dell'operazione con una verifica sul sito della mia carta di credito al ritorno in Italia”.*

Finalmente chiamano il nostro treno (stavo per dire il volo), ci alziamo e facciamo per avviarci ai cancelli, quando Gianfranco si accorge di non avere più il biglietto in tasca. Attimi di terrore. Per fortuna uno dei nostri due solerti portabagagli si era accorto che Gianfranco aveva messo il biglietto nel suo borsone, forse per essere sicuro di non perderlo, e gli fa cenno di guardare là. Con gran sollievo ci possiamo avviare alla partenza.

Noto ancora una volta che in Cina il sistema di accesso ai treni è demenziale: è praticamente identico a quello degli aerei, con la differenza che l'aereo più grande che c'è (il Jumbo) porta 500 persone, mentre un treno anche 2000 – 3000. Quindi duemila persone si affollano contemporaneamente sulle scale mobili e ai cancelli per salire sul treno. Continua l'effetto formicaio.

Comunque ci imbarchiamo e con la solita precisione cronometrica il treno parte alle 12,08. Prende velocità e dopo poco raggiunge addirittura i 250 Km/h. Non male, veramente.

Si ferma alla stazione intermedia di Suzhou, dove volevamo andare in un primo momento prima di optare per Hangzhou, e dove per la prima volta rivediamo il sole dopo un'astinenza di più di tre giorni. Finalmente il treno entra nella stazione di Nanjing in perfetto orario, quando sono quasi le quattro. Il cielo è sereno e l'aria è inondata dalla luce dorata del pomeriggio.

Nanchino in italiano, Nán-jīng in pinyin, 南京 in cinese, adagiata in un'ansa dello Yangtze (fiume Azzurro) prese questo nome, che significa "capitale del sud" nel 1403, quando l'imperatore Tai Zhu, fondatore della dinastia Ming, la scelse come capitale in alternativa a Pechino (Beijing, capitale del nord),



da lui stesso conquistata nel 1368 ai danni della dinastia mongola degli Yuan. Essa conserva ancora oggi l'aspetto di una capitale, anche se con i suoi 3 milioni di abitanti è una delle città cinesi più piccole che abbiamo visitato. Proprio per queste sue nobili origini conserva molti interessanti monumenti, che però visiteremo domani, magari con una gita organizzata, visto che è già piuttosto tardi e dobbiamo prima raggiungere l'albergo prenotato, lo Jiangsu Hotel. Il viaggio con i soliti due taxi dalla stazione all'hotel,

che sta in centro, dura circa mezz'ora. L'albergo è quasi un grattacielo di una quarantina di piani ed è un po' vecchiotto, ma confortevole. Dalla camera si vede un vertiginoso panorama sulla città con il fiume Yangtze.

Studiando la cartina della guida di Alfonso, credo di



capire che i resti delle antiche mura Ming, costruite proprio dall'imperatore Tai Zhu che scelse Nanjing come capitale, siano a una distanza ragionevole dall'albergo. Vista l'ora ormai tarda, sembrano la meta ideale per una passeggiata prima di cena. Con molto ottimismo ci avviamo, non prima però di aver visitato un ATM (cassa automatica per prelievo contante) che sta dall'altro lato della strada. Indovinate un po' chi ha bisogno di soldi liquidi? Prendiamo un largo viale molto trafficato e rimaniamo molto impressionati soprattutto per il gran numero di biciclette, cosa che non avevamo notato ancora durante il viaggio. Poco più avanti Alfonso nota un'auto parcheggiata: si tratta di una Fiat Palio, che in Italia è poco conosciuta. E' la prima macchina italiana e per di più FIAT che vediamo in Cina.

Nonostante seguiamo con molta attenzione le indicazioni della cartina, non riusciamo a trovare le mura Ming. Troviamo invece una zona pedonale, vicinissima all'albergo, tutta dedicata al divertimento perché piena di locali, ristoranti e alberghi. La percorriamo in lungo e in largo e scegliamo anche il ristorante dove mangeremo più tardi. Nonostante sia lunedì sera c'è già abbastanza gente che passeggia ed entra nei locali. Anche qui, come a Canton e a Shanghai, c'è qualche statua di bronzo che rappresenta personaggi del tempo andato. C'è qualche bancarella di prodotti tipici e c'è un artigiano che con lo zucchero caramellato compone trine, merletti e figure di grande eleganza e delicatezza.



Si fa sera e decidiamo di entrare nel ristorante che ci era piaciuto poco prima. E' un locale enorme, arredato come se fosse un grande giardino coperto. I tavoli sono numerosi, ma quasi tutti occupati, e faticiamo non poco a trovarne uno libero. La cena è discreta, secondo il metro cinese, ma è anche piuttosto frugale soprattutto per noi che non mangiamo niente da stamattina a colazione.

Comunque ci siamo abituati a mangiare poco ed anche la linea ne sta guadagnando. Ora che siamo quasi alla fine del viaggio noto che ho dovuto stringere la cinghia dei pantaloni di ben due buchi. La cosa ovviamente non può farmi che piacere.

Dopo cena decidiamo di fare una passeggiata. Ci avviamo per un bel viale alberato, dove Olga nota un negozio di articoli fotografici. Subito, manco a dirlo, si informa se vendono penne USB, ma, come avevo previsto, ottiene risposta negativa. Arrivati ad un grande incrocio servito da sottopassaggi, Olga e Alfonso dichiarano di essere stanchi e decidono di andare a dormire. Gianfranco ed io preferiamo invece continuare a passeggiare. Camminiamo per più di un'ora parlando del più e del meno, mentre io studio le insegne, i manifesti e i nomi delle strade cercando di imparare qualcosa della lingua cinese, che mi affascina, come del resto la lingua di tutti i paesi esteri che visito.

Notiamo che si è fatto abbastanza tardi per andare a dormire e decidiamo di tornare in albergo. Sulla via del ritorno Gianfranco nota una sala in cui ci sono decine di macchine ATM. Decidiamo di entrare per vedere se riesce a fare l'ormai mitico prelievo. Proviamo praticamente tutti gli sportelli automatici, ma nessuno si decide a sganciare i quattrini. A conferma che la carta Banco Poste non la vuole nessuno.

Siamo ormai all'albergo ed è ora di andare a dormire. Domani sarà una giornata intensa, perché dovremo visitare il più possibile di Nanchino prima della partenza dell'aereo per Pechino, che è fissata per le 20,10 con un volo Air China International.

Buonanotte e arrivederci a domani.

Martedì 4 novembre 2008 – Secondo giorno a Nan-jing

Sveglia per tempo e prima colazione abbondante, come ogni mattina. Oggi abbiamo un impegno primario, visitare Nanchino, e tutta una serie di impegni secondari: preparare i bagagli e depositarli da qualche parte in albergo, visto che dobbiamo lasciare le camere entro mezzogiorno; trovare una gita organizzata che ci porti in giro per Nanchino; avvertire in qualche modo il Gloria Plaza Hotel di Pechino che arriveremo molto tardi, poiché il volo Nanchino – Pechino parte alle 20,10 e arriva alle 22,05 e poi ci vuole un'altra ora di taxi. Risolveremo una cosa alla volta. Per prima cosa chiudiamo i bagagli e li portiamo alla reception; le ragazze chiamano un valletto che ci accompagna in uno sgabuzzino al piano terra, dove lasciamo in custodia le valige. Così la prima cosa è fatta. Poi chiediamo alla reception se ci sono gite organizzate per visitare la città e veniamo indirizzati ad un piccolo bancone accanto alla reception. C'è effettivamente una gita, ma la guida parla solo cinese e non ci sono alternative, quindi ci prenotiamo: un pulmino verrà a prenderci fra mezzora. Intanto, poiché anche il programma della gita è scritto solo in cinese, dobbiamo farci trascrivere in pin yin dalla ragazza della reception i nomi dei posti che visiteremo, in modo da confrontarli con quelli della guida di Alfonso. Nei pochi minuti che ci separano dall'arrivo del pulmino riesco anche a far spedire il fax di conferma arrivo al Gloria Plaza Hotel di Pechino, e così siamo tutti più tranquilli. Poi ci sediamo su alcune poltrone della reception vicino ad altri turisti che evidentemente parteciperanno alla gita con noi.

Finalmente si parte. Siamo sul pulmino in viaggio della prima meta del programma: il Chaotian Gong, cioè il Palazzo della Dinastia Celeste. La dinastia celeste è ovviamente quella dei Ming e il palazzo fu costruito per essere adibito a scuola dei figli degli aristocratici. La guida è una ragazza cinese un po' grassottella, che, appena il pulmino parte, incomincia a parlare al microfono, evidentemente per illustrare le visite, ma per noi sarebbe meglio se stesse zitta, perché ovviamente non capiamo una parola e la sua voce è solo un fastidioso rumore di fondo. Sento quasi una punta di nostalgia per le simpatiche spiegazioni di Amy a Pechino; mi sembra sia passato almeno un secolo da allora. Comunque durante il percorso, a dimostrazione che la lingua non è tutto, attacchiamo discorso (si fa per dire) a segni e a gesti e con non più di una decina di parole inglesi, con una simpatica cinese forse

quarantenne e, pur con lo scarso bagaglio comunicativo di cui disponiamo, apprendiamo che si chiama Yan Hong, che fa la pittrice e che vive a Kunming, città che non fa parte del nostro programma di viaggio nonostante sia soprannominata città dell'eterna primavera, capitale dello stato dello Yúnnán (nuvola del sud). Ovviamente la ragazza, che è piuttosto sveglia, ci fornisce queste informazioni scrivendo in pin yin (che conosce benissimo) sul mio quaderno falso moleskine.



Arriviamo al Palazzo della Dinastia Celeste. L'ingresso è una porta di colore rosso con tre arcate, varcata la quale entriamo in un ampio cortile rettangolare con al centro una statua di Confucio. Infatti il palazzo che stiamo visitando all'inizio era una scuola, ma poi divenne un tempio confuciano. In fondo al cortile notiamo un piccolo gruppo di militari in divisa perfettamente allineati che svolgono una specie di esercitazione. Non capiamo perché lo facciano proprio lì dentro. Superati i soldatini, entriamo in un padiglione che ospita un interessante museo di arte e archeologia, che visitiamo accuratamente. Questa visita serve soprattutto a Gianfranco e a me per dimostrare che non ce l'abbiamo coi musei per partito preso, ma abbiamo trascurato quelli di Canton e di Shanghai solo per mancanza di tempo.

La visita successiva è allo Yu Hua Tai, il monumento del Cimitero dei Martiri, eretto dal regime maoista sul luogo dove negli anni '20 e '30 del secolo scorso si svolgevano le esecuzioni dei rivoluzionari da parte del Kuomintang (中國國民黨 in cinese, Zhongguo Guomindang in pin yin, letteralmente Partito Nazionalista Cinese, fondato nel 1912 da Sun Yat Sen, il medico, la cui casa non visitammo a Shanghai, che depose l'ultimo imperatore). Del cimitero vediamo soltanto il piazzale di ingresso, dominato da un grande monumento di pietra bianca, forse marmo o travertino, che rappresenta una decina di personaggi dalla faccia truce, tutti in piedi e con ceppi e catene sparse (i martiri, evidentemente). Come tutti i monumenti del genere è aulico e magniloquente, ma, forse proprio per questo o forse perché parla di cose tanto lontane da noi, non ci dice assolutamente niente. Potevamo risparmiarci la deviazione, ma – come detto – la gita è in lingua cinese per i cinesi e qualche perdita di tempo (dal nostro punto di vista) è assolutamente prevedibile.

Si è fatta ora di pranzo e ci portano in un ristorante cinese cinese. Nella sala ci sono dei grandi tavoli rotondi con al centro la tipica piattaforma girevole per i piatti di portata, che, tutto sommato, sono tutti abbastanza buoni e apprezzabili. Otteniamo anche la solita birra, mentre i nostri compagni di viaggio cinesi preferiscono il tè. Chi vuole ottiene persino la forchetta; non io naturalmente, che ormai sono diventato molto bravo ad usare i bastoncini. Noto addirittura che Yan Hong, che è seduta alla mia destra, prende con i bastoncini dai piatti di portata delle quantità di cibo molto inferiori a quelle che prendo io. Ma, ripensandoci meglio, non si tratta di bravura: il fatto è che anche con i bastoncini sono molto più smodato di una gentile ed educata signora cinese.

In un angolo della sala da pranzo c'è un pittore che traccia su grandi fogli di carta degli ideogrammi in inchiostro di china. Anche gli ospiti che lo desiderino possono cimentarsi e qualcuno lo fa. Io preferisco rinunciare. Usciamo in strada e, poiché ci è concesso un po' di tempo prima di ripartire per la prossima meta, diamo uno sguardo ai negozi che si affacciano sulla via. Gianfranco adocchia una specie di bar e devo dargli atto di grande acume e bravura nello scorgere l'unico oggetto che può qualificare tale anonima bottega come bar. Si tratta di una caffettiera moka che la ragazza del negozio sta maneggiando con gesti esperti. Siamo tutti presi dall'entusiasmo e, almeno nel mio caso, da un'improvvisa nostalgia per la magica bevanda di cui faccio a meno da due settimane, senza peraltro avere le temute crisi di astinenza, che sarebbero state prevedibili, considerate la quantità di caffè che bevo in Italia. Ordiniamo subito alcuni caffè, che sono solertemente preparati, ma che, al momento in cui ci vengono serviti, destano le prime perplessità. Le tazze sono infatti di dimensioni abnormi ed anche la grande quantità di liquido in esse contenuto non promette nulla di buono. Infatti, appena assaggiato, il caffè si rivela quello che il grande Totò definiva semplicemente "ciofecca". Ci è andata male, ma siamo stati ingenui: dovevamo aspettarcelo.

Vicino al cosiddetto bar c'è un negozietto delizioso: vi si vendono pennelli, inchiostri, cornici, carta, colori. C'è tutto ciò che può servire a chi dipinge o a chi scrive gli ideogrammi cinesi, che poi in fondo non sono altro che una forma di pittura. Olga, che si diletta anche di pittura (con ottimi risultati, se devo giudicare da un suo splendido acquerello che sta a casa di Gianfranco a Palinuro) è la prima che nota il negozio e vi acquista un grosso pacco di carta di riso e dei pennelli. Io sono attirato da alcune graziose scatole di legno, tutte istoriate di disegni e ideogrammi, che contengono pennelli di varie dimensioni e durezza. Mi piacciono e non costano molto, quindi decido di acquistarne una, che scelgo praticamente a caso, ma Yan Hong, che è



vicina a me, mi sconsiglia e me ne fa prendere un'altra, decisamente più bella. Contiene cinque pennelli di dimensioni diverse per tracciare ideogrammi cinesi, molto belli anche se non li userò mai.

E' il momento di ripartire e ritorniamo rapidamente al pulmino, che dopo un bel giro per le strade di Nanchino ci porta al

Giardino Botanico, un luogo di grande pace e bellezza, molto contrastante con le strade trafficate che abbiamo percorso per raggiungerlo. Ci sono prati, laghetti, ponti, percorsi coperti, piccole pagode e padiglioni immersi nel verde. Lo visitiamo forse un po' distrattamente, perché il non capire una sola parola di ciò che dice la guida ci fa sentire fin troppo liberi, come dei ragazzini in gita scolastica. Ci fermiamo in un angolo dove una guida di un altro gruppo, che invece riusciamo a capire in parte, perché parla un po' inglese, sta mostrando un grande graffito su un muro. Spiega che esso rappresenta una tigre stilizzata e che da quel disegno è poi nato l'ideogramma, che significa appunto "tigre". Alfonso, che, dopo gli acquisti di Olga nel disegno di pittura, deve fare da portatore della merce acquistata, assiste alla spiegazione reggendo in mirabile equilibrio sulla testa il grande pacco di



carta di riso di Olga, il quale anche se voluminoso è fortunatamente leggero. Ci fanno entrare in un padiglione arredato come un café chantant, con un palcoscenico sulla parete di fondo e numerosi tavolini quadrati con sedie e sgabelli che occupano tutta la sala. Viene servito l'immane tè cinese, sempre un po' insapore per i nostri volgari gusti occidentali e subito inizia un piacevole spettacolo musicale: quattro giovani musiciste cinesi, tutte vestite di rosso, come del resto lo sfondo del palcoscenico, suonano delle musiche tradizionali cinesi con classici strumenti a corda (quelli dai quali pare abbiano avuto origine i nostri violini, chitarre e mandolini) ed un flauto. Mentre suonano, accennano pure qualche passo di danza. Lo spettacolo non dura molto, ma risulta molto rilassante e riposante, soprattutto ora che



siamo a oltre metà della giornata e cominciamo ad essere fisicamente stanchi. Terminata la ricreazione si prosegue per il Fu Zi Miao, che non è un gatto, ma il Tempio di Confucio. In verità non ci fanno entrare in nessun tempio, ma ci portano su un ponte sul fiume Qin Huai, da dove si

ammirano degli splendidi scorci su pagode, ristoranti, tetti cinesi. La zona ricorda un po' il quartiere di Shanghai vicino ai giardini Yuyuan, che io avevo chiamato "quartiere luna park". Anche questo è estremamente cinese e forse anche pacchiano, ma mi sembra più autentico rispetto a quello di Shanghai, forse perché non vedo un'ossessiva presenza di negozi di souvenir.

Non c'è tempo di fermarsi troppo, perché il programma della gita è alquanto vorticoso: si riparte subito per la mura Ming (quelle che non eravamo riusciti a vedere ieri sera).

Il pulmino ci scarica vicino alla porta Yi Feng, che è formata da tre arcate aperte nell'imponente struttura in pietra delle mura Ming, sotto le quali passa il traffico stradale. Sopra all'arcata centrale



struttura a pagoda che caratterizza tutte le porte in Cina. L'effetto è un po' strano, perché le mura e le arcate hanno un aspetto – diciamo così – occidentale, mentre la struttura sovrastante è decisamente cinese e contrasta con la porta e le alte mura di pietra.

La porta e le mura sono sovrastate da una vicina collina, sulla quale si erge la torre Yuejiang. Il programma ne prevede la visita e, considerata l'altezza, c'è da impallidire, anche considerando le scarse energie che ci rimangono. Ma per fortuna la salita si fa con un ascensore nascosto nel ventre della collina, al quale arriviamo attraverso una specie di tunnel. Arrivati in cima alla collina, per salire sulla torre bisogna ancora percorrere sentieri e scale (molte scale), ma il panorama, a mano a mano che si sale, è sempre più bello e non sentiamo la stanchezza. Anche la torre, che in effetti non è una semplice costruzione, ma un complesso di edifici molto articolato, è splendida. Le pareti sono tutte dipinte di rosso, mentre i tetti sono di tegole giallo ocra al centro e verdi ai bordi. Se ricordo bene le spiegazioni di Amy a Pechino, questi edifici, per i loro colori, devono essere dedicati alla terra.

Anche gli interni sono interessanti con bellissimi mobili cinesi dell'800, quadri, arazzi, scaloni e balconate interne e una bella serie di ritratti degli imperatori Ming con la loro storia scritta in cinese ed anche in inglese. Dall'alto si gode un bel panorama della città.



Scendiamo per una lunga sequenza di scale, senza usare l'ascensore, e, quando arriviamo al livello della strada, ci troviamo vicino ad un complesso di costruzioni che ospita un museo, che visitiamo. Esso contiene tra l'altro delle bellissime sculture di giada, che rappresentano animali fantastici. In un cortile interno c'è una specie di tempietto con al centro la classica tartaruga, simbolo della vita eterna, che sorregge sul dorso una stele istoriata fittamente di ideogrammi. Immagino che indichino i nomi e le gesta degli imperatori Ming.

Risaliamo sul pulmino e partiamo per lo Zijinshan, il Monte di Porpora e Oro, dove tra le altre cose dovremo visitare il Mausoleo di Sun Yat-sen, il medico fondatore della Cina repubblicana, la cui casa non visitammo a Shanghai. Penso che almeno visiteremo la sua tomba, ma purtroppo il tempo tiranno ce lo impedirà: almeno nei rapporti con noi Sun Yat-sen è un poco sfortunato. Infatti cominciamo a inerpicarci sul monte, attraverso viali alberati e boschi e, mentre la città si allontana sempre di più, ci rendiamo conto che il viaggio è più lungo del previsto e ci stiamo avvicinando pericolosamente alle 18, orario limite che ci siamo dati per partire dall'albergo per andare in

aeroporto. Già abbiamo perso un aereo a Xi'an, circa un secolo fa, e non vogliamo correre il rischio di perdere il volo delle 20,10 per Pechino. Mettiamo a parte la guida del nostro problema e lei, che un po' di inglese lo mastica, ci consiglia di scendere e di ritornare subito all'albergo con un taxi; non riusciremmo mai a visitare il mausoleo senza perdere l'aereo. Decidiamo quindi di seguire immediatamente il suo consiglio e scendiamo dal pulmino in prossimità di un spiazzo adibito a parcheggio. Tutti ci salutano con molto calore e, incredibilmente, la guida ci restituisce una parte dei soldi del prezzo della gita, dicendo che ci spettano perché non l'abbiamo potuta completare e che li useremo per pagare il taxi. Questi cinesi non finiscono di stupirci! Ma non basta, la ragazza lascia momentaneamente il pulmino con gli altri clienti a bordo e ci accompagna nella strada vicina, dove con grandi gesti si mette a fermare i taxi che passano e non ci lascia finché un taxi non si ferma e ci prende a bordo con destinazione Jangsu Hotel. Veramente eccezionale, quasi commovente!

Arriviamo all'hotel in perfetto orario, recuperiamo i bagagli e ci imbarchiamo sui due taxi necessari quando siamo a pieno carico. Il viaggio per l'aeroporto dura la solita oretta scarsa, ma, quando arriviamo, manca ancora più di un'ora alla partenza dell'aereo e possiamo espletare con calma tutte le operazioni di imbarco.

Andiamo al check-in, imbarchiamo i bagagli senza problemi e ci avviamo al controllo di polizia. Passiamo tranquillamente la trafila del radar e della perquisizione, tutti tranne Gianfranco, che incredibilmente risulta per così dire "positivo" alla perquisizione. Infatti gli trovano in tasca un coltello da potatore, che aveva dimenticato di mettere nella valigia, e glielo sequestrano immediatamente. La cosa ci provoca uno scoppio di ilarità, sia perché non riusciamo a capire che cosa Gianfranco dovesse portare in Cina, sia perché, con la barba che si è fatto crescere già prima di iniziare il viaggio allo scopo di non perdere tempo la mattina, ha assunto l'aspetto di un pericoloso sovversivo (che per di più gira armato!).

Superato quest'ultimo scoglio ci avviamo alla sala d'imbarco e dopo poco saliamo sull'aereo e partiamo. A bordo ci danno uno spuntino, che sarà la nostra unica cena per stasera. Infatti quando arriviamo a Pechino sono già le dieci passate ed è decisamente troppo tardi per mangiare, secondo gli orari cinesi. Percorriamo i corridoi ed i saloni dell'aeroporto che ci è diventato ormai familiare ed arriviamo al posteggio taxi, dove, da veri esperti che ormai siamo, individuiamo subito un pulmino che può portarci subito al Gloria Plaza Hotel. L'autista è un giovane molto sveglio che parla bene inglese e con cui intrattengo una buona conversazione. Durante il viaggio cerca di proporci varie attrazioni di Pechino, tra cui lo spettacolo di opera

cinese che noi abbiamo già visto, ma noi ovviamente non accettiamo. Vogliamo riservarci la giornata di domani, che è l'ultima che trascorreremo a Beijing e in Cina, per vedere le ultime cose che avevamo trascurato nella prima fase. Anche in questo caso i programmi non coincidono tra i due gruppi in cui, pur essendo letteralmente quattro gatti, siamo riusciti a scinderci. Gianfranco ed io seguiremo un itinerario segnalato dalla guida del Touring che ci porterà da piazza Tian'anmen all'antico quartiere commerciale di Qianmen e all'hutong di Dazhalan; Olga ed Alfonso invece insisteranno con l'argomento arte e, insieme con la figlia Elena, visiteranno una comunità di giovani artisti cinesi. Ci ricongiungeremo la sera in albergo prima di cena.

Comunque il nostro intraprendente autista non demorde e, saputo che dopodomani ripartiremo per Londra e per l'Italia, si offre di venirci a prendere all'hotel per accompagnarci all'aeroporto. Accettiamo con entusiasmo, ci scambiamo bigliettini e recapiti telefonici e facciamo appuntamento per dopodomani giovedì 6 novembre alle ore 10. Il volo British Airways per Londra parte infatti alle 12,15 e così potremo arrivare in aeroporto con tutto comodo.

Prendiamo le camere che, forse grazie al fax inviato stamattina da Nanjing, ci erano state conservate, ma siamo ancora eccitati e non abbiamo sonno. Alfonso allora ha una bellissima idea e ci invita in camera sua a bere una bottiglia di vino francese appositamente acquistata in un piccolo bar vicino all'albergo. Accettiamo con entusiasmo e devo dire che la bottiglia viene vuotata completamente e velocemente, forse perché siamo felici che il viaggio, che ormai volge al termine, sia andato tutto sommato bene e forse perché abbiamo voglia di scacciare il velo di tristezza che tutte le cose che finiscono, e così il nostro bel viaggio, portano con sé. Inoltre il vino, e la piacevole conversazione che lo accompagna, hanno il pregio di rilassarci e con il rilassamento si affaccia anche la stanchezza, che l'eccitazione ci impediva di sentire. Quindi ci auguriamo la buona notte e ci prepariamo a dormire prima della nostra ultima giornata cinese.

Mercoledì 5 novembre 2008 – Ritorno a Beijing

Nel nostro precedente soggiorno al Gloria Plaza Hotel Beijing, un paio di settimane fa, per qualche strano motivo ci convinchemmo che la prima colazione non fosse compresa nel prezzo della camera. Vera o presunta che fosse questa convinzione, essa fece sì che ogni mattina lasciassimo l'albergo senza mangiare e cercassimo soluzioni alternative. Ora invece siamo sicuri che la prima colazione è inclusa e quindi visitiamo per la prima volta la sala ristorante del Gloria Plaza, che sta al primo piano. Il buffet è ricchissimo e comprende specialità sia occidentali che cinesi. La sala è molto affollata da un pubblico costituito quasi completamente da occidentali. Gli unici cinesi sembrano far parte del personale di servizio. Ci serviamo abbondantemente di uova, prosciutto, bacon, pane, dolce, frutta, succo di pompelmo ecc. ecc.: la nostra è una colazione all'inglese che ci basterà fino alla cena di stasera. Trascuriamo le specialità cinesi. Quando mi alzo da tavola per fare il bis di succo di pompelmo, noto Olga e Alfonso seduti poco lontano. Erano scesi al ristorante prima di noi e a causa della folla non li avevamo visti prima. Comunque dopo una breve chiacchierata dobbiamo separarci; i nostri programmi sono infatti diversi, come del resto abbiamo già stabilito da ieri. Elena sta per arrivare e li porterà a visitare una comunità di artisti cinesi, mentre Gianfranco ed io ci immergeremo nel centro della città, partendo da piazza Tian'anmen e proseguendo per antiche strade e pittoreschi hutong, come ci eravamo ripromessi già due settimane fa. Inoltre, sempre per fare una cosa diversa, decidiamo di andare a Tian'anmen (che significa "porta della pace celeste") con la metropolitana invece che col solito taxi. Usciamo dall'albergo e andiamo a piedi alla vicina stazione della metropolitana di Jianguomen. La stazione l'avevamo già individuata dalle finestre dell'albergo insieme con un'antica fortezza accanto ad essa, ma ora raggiungerla a piedi non è facilissimo, perché bisogna attraversare due larghi viali destinati al solo traffico automobilistico. Con il nostro proverbiale senso dell'orientamento riusciamo però a imboccare i cavalcavia giusti e in breve tempo siamo alla stazione. Qui non possiamo fare a meno di notare delle donne munite di pezze, che lucidano scrupolosamente il corrimano di ottone delle scale interne della metropolitana. È una visione irrealistica e oserei dire fantascientifica, se pensiamo allo stato delle nostre metropolitane. Ma qui – fa notare giustamente Gianfranco – tutti, anche la gente più umile, deve avere un'occupazione. L'ozio fa venire brutti pensieri (o fa pensare troppo) e anche sotto le armi – nota sempre Gianfranco – si facevano fare

anche cose inutili, come scavare un fosso e poi riempirlo, pur di tenere occupata la truppa. Alla stazione di Jianguomen passano due linee della metropolitana, la 1 e la 2. Noi prendiamo la 1 e, dopo solo due fermate, scendiamo a Tiananmendong (Tian'anmen est). Già mentre saliamo all'aperto dal sottopassaggio della metropolitana ci accorgiamo che, pur essendo un giorno feriale, c'è un grande affollamento di cinesi che non stanno qua per lavorare, ma sono in gita al monumento che essi considerano il più importante e il più patriottico, cioè il mausoleo di Mao. Vediamo coppie, comitive, gruppi organizzati con i cappellini tutti uguali per distinguersi dagli altri, bambini tenuti per mano dai padri con la bandierina rossa della Cina nella mano libera. Emergendo sulla piazza ho una sensazione di immensità: il paragone più calzante non è il campo di calcio, ma la pista di un aeroporto. Siamo in uno spazio immenso, illuminato da un sole vivido e spazzato da un vento fresco (che del resto abbiamo avuto sempre a Pechino); la gente è sempre tanta, ma qui si può camminare liberamente, senza rischiare di urtare nessuno. Si vedono palazzi e monumenti in lontananza, mentre al centro della piazza si nota un tozzo obelisco, che somiglia più che altro ad una torre, con a fianco un largo e basso edificio quadrato. L'obelisco è il monumento agli Eroi del Popolo, mentre l'edificio quadrato è il mausoleo di Mao Zedong.

Abbasso per un attimo lo sguardo e mi accorgo che ai miei piedi c'è una vecchia inginocchiata sul pavimento di blocchi di travertino. Ella indossa i guanti e stringe con la mano destra una pezza e con la sinistra una bottiglia con un liquido biancastro, che suppongo sia varechina, perché la donna ne imbeve la pezza e con quella strofina il pavimento della piazza per ripulire ogni più piccola macchia. Altro esempio di come in Cina non si disdegnino neanche i lavori più umili.

Tutto intorno al mausoleo si snoda una lunghissima fila di persone in attesa di visitarlo. Gioisco al pensiero che di Mao e del suo mausoleo non me ne



freghi assolutamente niente e che quindi non sia costretto a fare questa coda semplicemente allucinante. Gli aspiranti visitatori stanno tutti lì ad aspettare con calma tipicamente cinese e con pazienza sovrumana: non oso immaginare a che ora saranno ammessi nel

sancta sanctorum quelli che stanno ora ad oltre un chilometro dall'ingresso. Credevo che il mio grado di stupore fosse arrivato al massimo, ma, quando noto che in fila c'è anche qualche coppia di occidentali, allo stupore si aggiunge anche – scusatemi – il compatimento. Costoro sono (o almeno sono vestiti da) radical chic ed hanno le facce serie e compunte di chi tra poco sarà ammesso al cospetto dell'urna di vetro contenente la mummia dell'uomo che rese comunista il più grande paese del mondo. Visti i risultati, se lo poteva risparmiare, ma – scusatemi ancora – questo è solo un mio pensiero e sapete bene quanto il mio atteggiamento possa essere fazioso. E proprio la mia faziosità mi spinge a chiedermi come mai l'umanità abbia la tendenza a mettere sotto vetro proprio i suoi rappresentanti peggiori (come l'altro cadavere conservato nella piazza Rossa di Mosca) e mi spinge ancor più a dileggiare in cuor mio i compunti occidentali in fila a testa bassa, come se fossero in chiesa e dovessero ricevere la comunione. Ma poi, come spesso mi capita, ho come un flash e mi rivedo in un'altra coda, non cinese, ma tipicamente italiana (la tipica coda "a imbuto"), mentre aspetto, compreso e compunto ma anche moderatamente sgomitante, di essere ammesso davanti alla tomba del Duce a Predappio e mi costringo a uno sforzo di comprensione e di tolleranza. La vita è bella perché è varia.

Proseguiamo verso sud in direzione della Zhengyangmen, che si può tradurre come Porta del Sole Dritto, modo complicato e cinese per dire che è la porta sud. Essa, come tutte le porte cinesi, è in realtà una massiccia costruzione che ospita anche un museo con una mostra fotografica dell'antica Beijing. Decidiamo di visitarlo più che altro per poter ammirare dall'alto il panorama di Tian'anmen, desiderio questo parzialmente frustrato dal fatto che l'accesso alla terrazza superiore è rigorosamente chiuso. Comunque le terrazze dei piani inferiori ci consentono ugualmente un bel colpo d'occhio sulla piazza. A est si nota un grande viale alberato, il Dongjiaomin Xiang, che era sede delle legazioni europee nel tardo periodo imperiale. Alla fine del viale, vicino alla porta su ci troviamo, c'è l'edificio dell'antica stazione ferroviaria di Pechino, riconoscibile dal grande orologio rotondo che la sovrasta. Da molto tempo i treni non arrivano più qua (la stazione centrale sta vicino al nostro albergo, ricordate?), ma nello spiazzo sotto la porta ci sono due vecchi vagoni ferroviari, che somigliano veramente a grossi tram. Guardando invece verso nord, in direzione della piazza Tian'anmen, notiamo in mezzo alla gente, che non sembra folla unicamente per l'ampiezza della piazza, una specie di triciclo a pedali, guidato da un tizio munito di bastone a pinza del tipo di quelli che si usano nei negozi per prendere gli articoli dagli scaffali alti, che con questo strumento raccoglie le carte ed altri eventuali rifiuti e li deposita nel triciclo. Si tratta dell'ennesimo episodio della serie "Tenia-

mo tutti occupati”, come la donna con la pezza di poco fa, e che comunque fa sì che la piazza sia di una pulizia quasi maniacale.

Scendiamo dalla porta Zhengyangmen per proseguire nell’itinerario che ci siamo proposti, che è poi dettagliatamente



spiegato nella mia guida rossa del Touring. Adesso infatti la guida prescrive di prendere il sottopasso che attraversa la caotica Qianmendong Dajie per uscire sul lato ovest di Qianmen Dajie, e noi facciamo esattamente così. Qianmen Dajie, che significa “via di fronte alla porta”, è una strada pedonale che parte infatti proprio dalla porta Zhengyangmen e prosegue dritta verso sud. Essa è una delle più famose aree di shopping di Pechino e infatti, appena la imbocchiamo, troviamo sulla destra l’antico emporio della seta Qian Xiang Yi, che risale al 1830. Vi entriamo, anche perché oggi è l’ultimo giorno per completare l’acquisto dei regali e dei ricordini da portare a casa. Ci sono abiti, foulard, pigiami e più o meno le stesse cose che avevamo visto tanto tempo fa alla fabbrica Beijing Tianhou Silk Co.Ltd, dove ci aveva portato Amy dopo la gita alla Città Proibita e al Tempio del Cielo. Non ricordiamo bene i prezzi, ma ci sembra non ci sia molta differenza con quelli di allora. Decido di acquistare ancora qualche foulard, perché sono molto belli e sicuramente dovrò regalarne ancora; Gianfranco invece è interessato a un taglio di stoffa per confezionare un abito leggero. Alla fine però, forse delusi dal fatto che qui i prezzi sono fissi e frustrati per la contrattazione abortita, decidiamo di non comprare nulla.

Passiamo davanti, ma non entriamo in alcuni famosi ristoranti citati anche dalla guida: la prima colazione di stamattina è ben lungi dall’essere digerita. Tra questi notiamo il Quanjude, definito “il tempio dell’anatra alla pechinese”. Arriviamo infine al bivio di Dazhalan Jie, indicato da un arco di ferro con la scritta cinese che significa appunto “Benvenuti a Dazhalan”. Questa è una via commerciale più stretta di Qianmen Dajie, ma molto più affollata, anzi brulicante come un formicaio, caratteristica cinese a cui stiamo quasi abituandoci. Il nome di questa strada, che risale all’epoca Ming, significa “via dei grossi recinti”, in ricordo delle palizzate con cui veniva sbarrata di notte per isolare l’hutong e limitare in qualche modo la criminalità. Poco dopo l’imboccatura di questa strada deviamo in una traversa ancora più stretta,



la Liangshidian Jie, per visitare il famoso negozio di sottaceti Liubiju. Entriamo e siamo aggrediti da un odore di aceto penetrante, ma non spiacevole; sul bancone ci sono centinaia di zuppere di terracotta decorate con draghi azzurri contenenti le cose più strane. Prati-

camente tutto ciò che è commestibile (e anche meno) qui è stato messo sotto aceto. In mezzo a tutta questa abbondanza e varietà cerchiamo di riconoscere qualcuno dei nostri poveri e onesti sottaceti, ma non abbiamo fortuna. Usciamo dal negozio e dalla traversa e torniamo in Dazhalan Jie. Subito troviamo un altro negozio di sete, il Ruifuxiang, anch'esso antico e prestigioso, con un'imponente facciata di marmo. Qui, pentito per l'attacco di taccagneria da cui mi ero lasciato prendere al negozio precedente, il Qian Xiang Yi, compro, senza batter ciglio e senza neanche contrattare molto, un bel po' di foulard. A posteriori saprò di aver fatto bene: i fazzoletti di seta cinese saranno graditissimi e andranno a ruba. Gianfranco invece si dedica alla stoffa per una giacca e un pantalone e, dopo molti tentennamenti, si decide a comprare un bel taglio di lana tasmania.

Usciamo dal negozio della seta e dopo pochi metri ci infiliamo nell'emporio del tè Ten Fu, non so se più attirati dalle graziose commesse in sgargianti abiti tradizionali o dalla prospettiva di un po' di riposo dopo tanto cammino. Fatto sta che ci sediamo e degustiamo parecchi tipi di tè, ripe-



tendo praticamente la cerimonia di tanto tempo fa a Xi'an, all'uscita del museo dell'esercito di terracotta. Come è ovvio non ce ne andiamo senza aver acquistato diversi tipi di tè, che, almeno per quel che mi riguarda, rimarranno sempre sigillati nelle loro scatole, per il dispiacere di aprire le belle confezioni.

La tappa successiva è una farmacia tradizionale cinese, la Tongrentang, dove si preparano e si vendono le medicine più strane, fra cui anche – per intenderci – le corna, gli scorpioni, i serpenti e le scolopendre che avevamo visto al mercato Qingping di Canton, anche se opportunamente preparati ed elegantemente confezionati. La farmacia più che un normale negozio sembra un grande magazzino tipo Standa: si sviluppa infatti su due piani e il primo piano, cui si accede con ampie scale, è aperto al centro con una bella visuale sul pianterreno. La serietà del luogo è chiaramente dimostrata da alcune solerti guardie che ci avvertono che è vietato fotografare. Inutile dire che noi, appena possibile, fotografiamo lo stesso, anzi chiediamo anche a delle impiegate di mettersi in posa con noi. La ragazze non si fanno pregare, anzi sembra che non aspettassero altro.

Usciamo dalla farmacia e dopo pochi passi entriamo in una specie di grande magazzino dove vendono praticamente di tutto. Il motivo che ci spinge a entrare è in verità un improvviso attacco della sindrome della penna USB, malattia che ci è stata trasmessa da Olga in quel di Canton e da cui evidentemente non siamo ancora guariti. Proprio vicino all'ingresso del negozio sono allineate alcune penne USB da ben 8 Gb. Gianfranco ne sceglie una e chiede il prezzo al commesso: 850 yuan, cioè quasi 90 €. Troppo cara, non se ne parla nemmeno, a meno di non far partire una bella contrattazione. Gianfranco naturalmente non sa resistere alla tentazione di esercitare il suo sport preferito, nel quale è maestro, e in poche battute riesce a spuntare un prezzo incredibilmente basso: 120 yuan, poco più di 12 €. A questo punto il prezzo si è fatto interessante e quindi anch'io dichiaro di voler acquistare una penna uguale a quella di Gianfranco, anche se veramente non ne ho alcun bisogno. Nasce subito un problema: le penne di quella marca sono finite, c'è solo una Sony, sempre da 8 Gb, che però, essendo Sony, costa di più: 950 yuan e assolutamente non possono darmela allo stesso prezzo spuntato da Gianfranco. Disperato, la butto sul discorso personale: che figura ci faccio col mio amico, se sono costretto a pagare di più? Evidentemente l'argomento funziona, perché il commesso, mosso a pietà, me la dà per 120 yuan. Ottimo affare, ed è pure Sony!

Usciamo dal negozio felici e soddisfatti: finalmente abbiamo saziato la nostra fame di archiviazione. Veramente, almeno per quel che mi riguarda, la soddisfazione non durerà più di una settimana. Tornato a Palinuro, un bel giorno mi decido ad aprire la bella confezione della penna Sony, per copiare le fotografie della Cina e vedere se riesce a contenerle tutte. La penna è di colore blu ed è anche piacevolmente bombata; insomma è anche di quegli oggetti che fa piacere tenere in mano. Noto una piccola stranezza: la capacità è indicata come "8 G" e non "8 Gb". Ma non ci faccio molto caso: forse

è un vezzo della Sony. Infatti la inserisco in una porta USB del mio computer e subito il dispositivo viene rilevato ed installato con successo. In “Risorse del computer” appare come Disco rimovibile da 8 Gb. Ci copio sopra le foto del viaggio, che con mia grande soddisfazione ci vanno tutte. Dopo la copia cerco di aprire una delle cartelle e con stupore ottengo un messaggio di errore. Estraggo la penna e la inserisco nuovamente, ma la situazione peggiora: il disco rimovibile non viene neanche rilevato e appare il messaggio “Inserire un disco nell’unità G”. Incredulo, penso a un problema di driver (il software che permette al sistema operativo di riconoscere un nuovo dispositivo). Vado su internet e cerco sul sito della Sony, per scaricare una versione più aggiornata del driver, ma stranamente il modello della mia penna non è riportato. Faccio una ricerca generica con il nome del modello e arrivo ad una pagina in lingua inglese che finalmente spiega l’arcano. Sulla pagina ci sono anche delle foto della penna e così mi tolgo ogni dubbio: è proprio la mia. L’unico particolare – diciamo così - inquietante è che il sito avverte di non acquistare quella penna, perché si tratta di una contraffazione. E’ una penna da 64 Mb di una sconosciuta marca cinese, che, poiché con quella esigua capacità (1/125 di 8 Gb) non ha più mercato, hanno pensato bene di carrozzare con un finto involucro Sony (ecco il motivo della bombatura e della dicitura 8G invece di 8Gb). Il sito fa anche notare che la scritta Sony è imperfetta, ma onestamente non ci avevo fatto caso. Ma la cosa peggiore è che, per ingannare i computer facendo apparire una capacità fasulla di 8 Gb, i miserabili mariuoli cinesi hanno anche truccato il driver in modo che al primo uso, dopo l’illusoria dichiarazione della capacità di 8 Gb, la penna si autodistrugga. La rabbia è che io sono andato da Napoli a Pechino per farmi fare un pacco da quei microbi. Il commesso è stato fortunato che io non abbia provato la penna subito in albergo, ma purtroppo ho il maledetto vizio di voler portare a casa intatte le confezioni di quello che compro.

Chiusa la parentesi.

Proseguiamo verso ovest e notiamo che la via Dazhalan si fa sempre più stretta e più povera. I bei negozi sono spariti e lasciano il posto a squallide bottegucce di cui non riusciamo neanche a capire lo scopo. Sembrano bassi della Napoli del dopoguerra, che ormai non esiste più. Dopo circa un chilometro senza storia emergiamo in un largo viale molto trafficato orientato in direzione nord – sud, il Nanxinhua. Lo percorriamo verso nord in modo da ritornare nelle vicinanze di piazza Tian’anmen e della metropolitana e, quando siamo quasi a metà strada dalla stazione di Hepingmen, troviamo un piccolo negozio di carta, pennelli e inchiostri, simile a quello di Nanchino, dove avevo acquistato la scatola di pennelli per disegnare gli ideogrammi

cinesi. Anche Gianfranco vorrebbe comprarne una, dato che non l'ha fatto a Nanchino, ma qui i prezzi sono molto più alti e quindi preferisce desistere. Finalmente arriviamo alla stazione della metropolitana di Hepingmen, dove ci imbarchiamo su un treno della linea 2 che ci porta direttamente alla stazione di Jianguomen, da dove a piedi raggiungiamo il Gloria Plaza Hotel. Arriviamo che è quasi sera e troviamo che Olga ed Alfonso sono già ritornati e in più c'è anche Elena. La visita alla comunità di artisti è stata molto interessante e comunque, dopo questa, anche i nostri amici hanno girato un po' per Pechino. Pensiamo di organizzare l'ultima serata in Cina in modo da stare a cena insieme, ma purtroppo non sarà possibile, perché Olga Alfonso ed Elena sono stati invitati a cena da amici cinesi di Elena, che abitano in periferia. È destino che Gianfranco ed io ritorniamo nel ristorante dove già cenammo da soli l'ultima sera del soggiorno precedente a Pechino, circa due settimane fa. La delusione di non stare tutti insieme è temperata dal ricordo dell'ottima cena a base di agnello alla mongola ed anche del cucchiaino snello e slanciato come una giovane cinese, che Gianfranco fece suo – come ricorderete – alla fine della nostra precedente visita.

Si è fatto tardi e, poiché Pechino è una città enorme, i nostri amici devono già prendere un taxi per raggiungere gli ospiti che abitano molto lontano; Elena infatti prevede che il viaggio non durerà meno di un'ora. Dobbiamo quindi salutarci e soprattutto dovremo prendere commiato da Elena, che domattina non vedremo. Assaporo per la prima volta il *sensus finis* del nostro bel viaggio e per la prima volta prendo coscienza del fatto che questa è l'ultima sera.

Restiamo soli e ci avviamo a piedi al ristorante, ma, stranamente e contrariamente a ogni logica, non riusciamo a ritrovarlo al primo colpo. Percorriamo un paio di volte avanti e indietro il tratto di strada di non più di cento metri dove sicuramente sta il ristorante e non riusciamo a vederne l'ingresso. Troviamo il McDonald, che non ci interessa, e un lussuoso centro massaggi, pare specializzato per massaggi ai piedi, dove per sbaglio stiamo quasi per entrare, ma per fortuna ci blocchiamo di colpo quando vediamo farsi avanti per riceverci uno stuolo di giovani cinesi di ambo i sessi, vestiti di eleganti abiti tradizionali. Poi finalmente ritroviamo l'ingresso del ristorante e saliamo direttamente al secondo piano, dove avevamo mangiato così bene due settimane prima. Oggi però c'è folla e riusciamo a trovare per miracolo un piccolo tavolo per due in uno spazio stretto e lungo simile ad un corridoio. Per cambiare non ordiniamo l'agnello alla mongola, che era stato così buono, e fatalmente mangiamo peggio.

Usciamo dal ristorante e non facciamo due passi (in senso letterale), che veniamo subito adescati da una graziosa cinesina che ci consegna un bigliet-

to su cui sono promessi massaggi di qualunque tipo, eventualmente anche nella nostra camera d'albergo. Scherzosamente le chiediamo se è proprio lei a fornire le prestazioni, ma la ragazza si schernisce ridendo e sempre ridendo dice di no. Cogliamo la palla al balzo per rifiutare: ci piace solo lei, ma, poiché non è disponibile, preferiamo desistere.

Ci avviamo per una passeggiata di chilometri per gli enormi avveniristici viali della Pechino moderna; vorremmo che la sera non finisse mai, ma a un certo punto cominciamo a sentire la stanchezza e ci rassegniamo a tornare indietro. E' l'ultima sera a Pechino, anzi in Cina, e decido in cuor mio che farò salire in camera la ragazza dei massaggi incontrata fuori del ristorante. Preferisco rimandare il problema di Gianfranco, che divide la camera con me: me lo porrò al momento opportuno, perché sono sicuro che lui sarà comprensivo e magari vorrà partecipare alla seduta (si dice così in questi casi?). Purtroppo o per fortuna, a seconda dei gusti, quando, dopo un'ora buona, ripassiamo davanti al ristorante, della ragazza non c'è più nemmeno l'ombra. Tiro un sospiro di sollievo: ho una scusa per non cedere al mio proposito, e per fortuna che non ho detto niente a Gianfranco!

Glielo dico dopo cinque minuti, quando saliamo in camera, e tutto si risolve in quattro sane risate prima di addormentarci nella nostra ultima notte cinese.

Meglio così, molto meglio così.

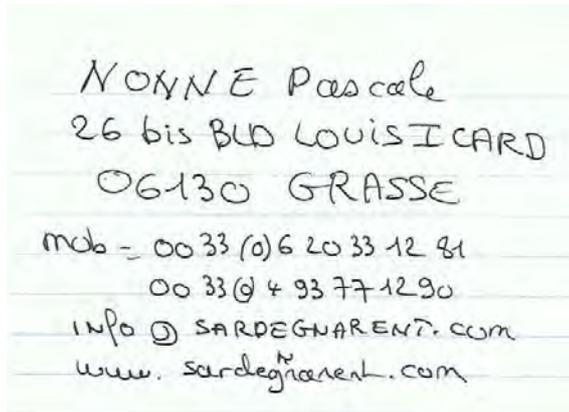
Giovedì 6 novembre 2008 – Il ritorno

Ci svegliamo per tempo: ci sono le valige da preparare, cercando di farci stare la miriade di regali e regalini che all'andata non c'erano. Per i foulard di seta non ci sono problemi, le scatole di tè danno qualche difficoltà in più, ma i peggiori sono i mezzi pattini comprati sul Bund di Shanghai: non si riesce a incastrarli da nessuna parte. E pensare che non serviranno a nulla. Facciamo la solita prima colazione abbondante all'occidentale (tranne Olga che non rinuncia a qualche raviolo cinese) e poi scendiamo alla reception per regolare il conto. Alle dieci precise, puntualissimo, arriva il giovane autista con il pulmino che avevamo prenotato poco più di 36 ore fa. Ci saluta con un cordiale "good morning", seguito da "zǎo shàng hǎo" e su mia richiesta lo scrive pure sul mio finto moleskine: 早上好. Il primo simbolo, che si legge "zǎo", significa "mattino", il secondo, che si legge "shàng" e che è anche la prima parte del nome della città di Shanghai, significa "andare verso" e l'ultimo, che si legge hǎo, significa "buono". Il tutto corrisponde al nostro "buon giorno", ma letteralmente, con classica finezza cinese, significa "buon andare verso il mattino"; cioè l'augurio si applica al giorno che deve ancora venire, quello verso cui stiamo andando.

Arriviamo all'aeroporto prima delle 11 e l'aereo per Londra parte soltanto alle 12,15. Fatto il check-in e imbarcato il bagaglio abbiamo tutto il tempo di girare per i negozi dell'aeroporto. Trovo dei peluche che rappresentano dei piccoli panda vestiti da cinesi e decido di comprarne tre per le nipotine, in aggiunta alle bamboline cinesi già imbarcate nella valigia verde. Mentre pago, noto Olga e Alfonso che escono dalla vicina toilette con un bel fascio di fazzoletti di carta prelevati dai servizi dell'aeroporto. Potrebbero servire perché Olga ha un po' di raffreddore e non si sa mai possano mancare durante le lunghe dodici ore del volo verso Londra. Come me e Gianfranco se ne accorgono anche le commesse del negozio dei souvenir e tutti ridiamo sotto i baffi, anche se veramente l'unico ad avere i baffi è Gianfranco.

Il divertente episodio serve a mitigare la tristezza della partenza: tra poco lasceremo il suolo della Cina, dove abbiamo vissuto intensamente sedici giorni della nostra vita. Come in tutte le occasioni tristi, splende un sole brillante, quasi a volerci consolare. Gli ultimi minuti passano velocemente e ci chiamano all'imbarco; saliamo sull'aereo, che presto rulla sulla pista e si stacca dal suolo. Abbiamo lasciato la Cina.

Arriva il pranzo e subito dopo, poiché i film sono gli stessi dell'andata e non voglio certo rivedere "Il postino di Neruda" né mi interessa "L'incredibile Hulk", scelgo di vedere "La mia Africa" in lingua originale ("Out of Africa"). Aiutato evidentemente dal ricordo del film già visto in italiano, non ho nessuna difficoltà con l'inglese e passo molto piacevolmente più di due ore del lungo viaggio. Finito il film, mi avvio al finestrino di coda, che è l'unico disponibile per affacciarsi, per vedere se siamo già sulla catena dei monti Urali. Non vedo montagne, ma solo una pianura costellata di corsi d'acqua e laghetti dall'aspetto ghiacciato: deve essere la Siberia, perché ho un'improvvisa sensazione di freddo addosso. Ritorno al mio posto e sul video consulto la posizione dell'aereo: in effetti non siamo ancora sugli Urali, anche se devono essere molto vicini. Aspetto un po' e, quando penso che stiamo sorvolando le montagne, ritorno al finestrino di prua insieme con Gianfranco. C'è già una signora alla quale chiedo in inglese se si vedono i monti Urali; mi risponde: "It's very cloudy" e subito traduco "E' molto nuvoloso" per Gianfranco. Con mia grande sorpresa la signora comincia a parlare in perfetto italiano, anche se con un piacevole accento francese. E' infatti di genitori italiani, anche se vive a Grasse, vicino Nizza, e di mestiere affitta appartamenti e residence in Sardegna. Mi scrive anche su una pagina



NOÿNE Pascale
26 bis BLD LOUISICARD
06130 GRASSE
mob - 0033 (0)6 20 33 12 81
00 33 (0) 4 93 77 12 90
info @ SARDEGNARENZ.COM
www. sardegnarenz.com

del blocchetto i suoi recapiti, nel caso volessimo andare in Sardegna. Potete vederli qui a fianco. Mentre conversiamo amabilmente in italiano si avvicina un'hostess anziana, di aspetto rigorosamente British Airways, e incredibilmente si mette a parlare in italiano anche lei. Nuovamente stupito

esclamo: "Ma su questo aereo parlano tutti italiano!" e l'hostess mi risponde: "Sì, e anche lei lo parla benissimo". Al che io ribatto: "Ma io sono italiano!". Chissà per chi mi aveva preso: forse ho un aspetto poco latino.

Finalmente, stancamente arriviamo sul cielo di Londra. Per il nostro fuso orario, quello cinese, è molto tardi e siamo giustamente stanchi come si può esserlo dopo dodici ore di viaggio in un aereo. Ma qui è ancora giorno, perché sono le 3 del pomeriggio, e ci attende ancora una lunga attesa all'aeroporto di London Heathrow e poi un altro volo di durata non trascurabile per Roma. Ma è inutile pensarci.

Sbarchiamo e, attraverso i lunghi corridoi dell'aeroporto, arriviamo al controllo di polizia, severo come all'andata, quando ci avevano fatto togliere perfino le scarpe. Passato il controllo scendiamo nel grande salone di attesa dove all'andata, tanto tempo fa, ci eravamo incontrati con Olga e Alfonso. Ci sediamo su uno degli ampi divani e cerchiamo di individuare i nostri voli sul grande tabellone. Olga e Alfonso, che vanno a Milano per poi proseguire in treno per Torino, partiranno fra circa due ore; Gianfranco ed io invece dovremo aspettare un'ora in più. Lascio un istante gli amici perché ho un appuntamento ideale, che sempre idealmente avevo preso sedici giorni fa: mi fiondo al negozio di articoli di profumeria dove una commessa bionda un po' prosperosa per me, che preferisco le donne esili, aveva improvvisato una specie di balletto mentre passavo davanti a lei. Il balletto aveva dischiuso alla mia mente la grande verità che anche le donne prosperose non sono affatto da buttare via ("Anzi!" – mi sembra di sentire un coro di lettori). Per questo, infallibilmente, ritorno nel luogo preciso del balletto, ma non ritrovo la commessa. Entro nel negozio, che è piuttosto ampio e che fortunatamente vende anche prodotti di bellezza da uomo, e me lo giro tutto, ma la biondina non c'è: forse oggi è il suo turno di vacanza. Con le pive nel sacco ritorno dagli amici.

Parliamo del viaggio e parliamo del più e del meno e il discorso cade nuovamente – manco a dirlo – sulle penne USB. Allora vado ad un negozio di elettronica che sta lì vicino e verifico i prezzi: sono spaventosamente alti. Torno al nostro posto e comunico agli amici che, in confronto ai prezzi di Heathrow, in Cina abbiamo fatto degli ottimi affari. Non so ancora di aver avuto la fregatura di Pechino.

Ed ecco che chiamano il volo per Milano. Baci e abbracci con Olga e Alfonso: siamo stati bene insieme in questi giorni. L'unico cruccio è che, come spesso capita, le persone più simpatiche abitano troppo lontano: Palinuro – Torino non è esattamente come Palinuro – Pechino, ma è comunque una distanza non trascurabile, capace di limitare le nostre occasioni di rivederci. Al momento ci promettiamo di incontrarci presto, e siamo tutti convinti che sarà così.

Rimaniamo soli, Gianfranco ed io, e ci apprestiamo ad aspettare pazientemente almeno un'altra ora. Noto delle prese di corrente a disposizione del pubblico e, forte dei miei adattatori universali, decido di dare una bella ricarica alla batteria del palmare. Le prese sono tutte occupate da una miriade di caricabatterie, ma un signore italiano, che sta caricando il suo telefonino, mi permette di aggiungere la mia spina. La carica però dura poco, perché sul tabellone appare il segnale di imbarco per il nostro volo e dobbiamo andarcene. Il gate è lontanissimo dal salone centrale e dobbiamo

fare una lunga scarpinata con il carrello dei bagagli a mano, tanto che arriviamo quando la coda di imbarco è quasi esaurita e siamo gli ultimi a salire sull'aereo. E' ormai scuro quando lasciamo Londra ed è decisamente notte quando dopo due ore, alle 22,30, atterriamo a Fiumicino.

Ora che sono abituato ai nuovissimi aeroporti cinesi, costruiti o rinnovati per le recenti Olimpiadi, quello di Roma Fiumicino mi sembra tetro e vecchio. Il corridoio che porta al ritiro bagagli è decisamente sporco e male illuminato: non mi sembra un bel biglietto da visita per chi arriva in Italia e nella capitale. Mentre aspettiamo i bagagli Gianfranco telefona alla nipote Daniela, che ci ha tenuto la macchina in questi giorni, perché ci venga a prendere. Ritiriamo i bagagli senza problemi e all'uscita troviamo Daniela ad aspettarci. E' venuta a prenderci insieme con un suo amico, che è anche proprietario di un piccolo albergo di Ciampino dove dormiremo stanotte. Sono ormai le 23 passate in Italia, ma per noi è come se fossero le sei di domani mattina e siamo un po' distrutti. Proseguire in macchina per Napoli sarebbe stato impensabile.

Guido io la macchina di Gianfranco fino a Ciampino, nonostante sia praticamente cotto. Daniela ricorda ridendo il suo stupore quando ricevette una decina di giorni fa una telefonata di "Paolino da Shanghai". Io infatti avevo chiamato dal Bund su richiesta di Gianfranco, che col suo telefonino non riusciva a chiamare, per sapere se era tutto a posto con la macchina. Per noi era pomeriggio, mentre per Daniela era prima mattina. Evidentemente si era svegliata da poco non aveva avuto la prontezza di riflessi di ricordare chi fosse questo Paolino, conosciuto di sfuggita a Fiumicino alla partenza, e per di più "da Shanghai".

Guidato dalle indicazioni di Daniela ci infiliamo nel paese di Ciampino e, dopo varie svolte, arriviamo all'Hotel Louis II. Entriamo nel parcheggio dell'albergo, scarichiamo i bagagli necessari ed entriamo. Completate rapidamente le formalità di ingresso, dopo un minimo di conversazione, salutiamo Daniela e il suo amico e ci ritiriamo nella nostra stanza, che è ampia e silenziosa. Abbiamo veramente bisogno di riposare.

Prima di coricarmi faccio una doccia per cercare di lavare via la stanchezza, che, quando è troppa, non è mai una buona cosa per dormire. Infatti mi sembra di non avere sonno, ma ovviamente senza accorgermene impercettibilmente mi addormento.

Forse sogno la Cina, il parco di Beihai col sole e il vento gelido, le biciclette per le strade, i grandi viali coi grattacieli illuminati, l'anatra laccata, la Grande Muraglia, Amy che ci spiega la storia di Pechino, il medico dell'"aglio che toglie gli amici di torno", le ragazze wasp di Seattle, la Città Proibita con la folla variopinta di contadini cinesi in gita, il tè accanto all'Esercito di terra-

cotta di Xi'an, le montagne fantastiche di Guilin, la ragazza col vestito azzurro nell'ascensore, il caldo di Canton col mercato degli scorpioni, la pioggia di Shanghai e di Hangzhou, la ragazza della reception di Shanghai che mi insegna la pronuncia di "jing", il biglietto magico che ci fa prendere il treno con tutti gli onori, la ragazzina che si fa fotografare con noi sul Bund, il sole ritrovato a Nanchino, la pittrice di Kunming, la vecchia che strofina con la pezza le pietre di Tian'anmen.

Forse sogno tutto questo, ma al mattino, quando, riprendendo le mie abitudini italiane, mi sveglio cinque minuti prima della sveglia delle 7, non ricordo più nulla.

Il resto del viaggio non ha storia: facciamo colazione con un italianissimo cornetto e caffè e partiamo. Il viaggio in autostrada è veloce e tranquillo. Arrivo a casa che sono appena le dieci e mezzo. Cae non c'è perché è andata a fare la spesa, ma arriva subito, mentre ancora stiamo scaricando i miei bagagli davanti al portone. Un breve saluto e Gianfranco va via. Il viaggio è veramente finito e la Cina è lontana.

O forse no.

Solo pochi mesi fa essa era soltanto un nome sull'atlante. Poi, grazie a Gianfranco, o meglio ad Olga e Alfonso, o meglio ad Elena (stagista a Pechino), per quegli strani intrecci di casualità che la vita inventa meglio della fantasia più sfrenata, il nome cominciò a vestirsi di realtà. All'inizio fu solo la realtà fantastica che solo uno nato sotto il segno dei Pesci, quale io sono, sa creare e vestire di dettagli e immagini e particolari, fino al punto di crederci e confonderla con la realtà vera. Al punto che, superata l'emozione e la fatica del viaggio, del travaglio del parto dell'anima, che ci fa rinascere miracolosamente a una nuova vita, arrivato a Beijing, la capitale del nord, mi sembrò di esserci già stato e mi stupii soltanto dei pochi dettagli che non avevo ancora creato in me stesso.

Ora è diverso. Se prima la fantasia aveva il fascino del futuro, della rinascita imminente, della nuova vita che stava per venire, oggi che si è vestita di realtà, essa ha la patina di tristezza del passato. E' accaduto, abbiamo mangiato all'albero della conoscenza e siamo stati cacciati via. Ma per fortuna la Cina non è il paradiso terrestre, anche se è bella, anche se è magica, anche se è misteriosa. E nessuno ci impedirà di tornare. Purché lo vogliamo, purché lo desideriamo intensamente.

Io lo voglio.

Appendice

Uno sguardo sulla pittura cinese di ieri e di oggi

di Olga Vedovato

**Relazione tenuta il 10 marzo 2009 nel Laboratorio di pittura
dell'Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino**

Attualmente l'arte cinese sembra proiettata verso modelli occidentali come la sua società e il suo modello di sviluppo. In realtà se guardiamo indietro, ci accorgiamo che occidente e oriente hanno sempre avuto contatti e la cultura di queste aree geografiche, anche se in tempi lunghi per una lenta osmosi, hanno ricevuto influssi reciproci. Un canale importante di comunicazione è stata la "via della seta".

L'arte pittorica cinese acquista una sua maturità intorno all'VIII secolo dopo Cristo, nel periodo della dinastia Tang. Al tempo siamo di fronte a una espressione artistica coerente che si manifesta attraverso opere pittoriche caratterizzate da una fluidità ed eleganza di segno dati dall'applicazione pennello-inchiostro su carta di riso. Il tema delle rappresentazioni è quasi sempre il paesaggio. La fluidità del segno risponde al modo di vivere e alla filosofia cinese del tempo che vedeva nel paesaggio la realizzazione dell'armonia tra cielo e terra. Intorno alla fine del XVIII e per tutto il XIX secolo si ha un nuovo e più intenso contatto con il mondo occidentale, in modo rilevante in un primo tempo, attraverso le missioni in Cina dei gesuiti. Questa presenza sposta l'attenzione degli artisti cinesi verso la pittura ad olio su tela. Allo stesso tempo si afferma un interesse esotico verso l'arte e la pittura orientale da parte dell'arte occidentale. Dopo l'apertura commerciale della Cina imposta dalle potenze occidentali, si sviluppa soprattutto a Canton una scuola locale collegata ad artisti inglesi trasferitisi nella regione.

Per contro, l'Europa guarda alla Cina cogliendo solo gli aspetti esteriori dell'arte cinese. Il rapporto artistico "colonialistico" tra Europa e Cina si interrompe con la II guerra mondiale.

Dopo il 1949, con la costituzione della Repubblica popolare, il governo assume come riferimento la pittura ufficiale dell'Unione Sovietica e il "realismo socialista" sovietico viene adattato alla propaganda maoista. Va sottolineato che la propaganda di regime moscovita, salvo il momento rivoluzio-

nario, era ripiegata su una pittura che affondava in realtà le sue radici nell'arte accademica europea di fine ottocento, già presente in Cina.

Comunque dalla fine degli anni '50, e per tutto il periodo della "rivoluzione culturale", coesistono fianco a fianco la pittura tradizionale ad inchiostro e quella ispirata al "realismo socialista". Questa forma d' arte di regime, che si manifesta attraverso opere di grande formato, è mossa da un sincero anche se ingenuo slancio di ottimismo verso la costruzione di un mondo migliore e presenta una capacità tecnica elevata.

Finiti gli anni della "rivoluzione culturale" (1966-1972), morto Mao Zedong (1976), e avviata l'apertura all'economia di mercato (1978), gli artisti cinesi riflettono sulla loro società e sulla loro posizione in quello che è stato definito il "villaggio globale". Il complesso rapporto tra Cina ed occidente e l'altrettanto complessa visione artistico estetica che gli occidentali hanno ancora oggi dell'Oriente, e della Cina in particolare, vengono messi in discussione spesso in modo critico ed ironico dagli stessi artisti cinesi dell'ultima generazione.

Il risultato è stimolante come nel caso dell'interazione tra modelli europei e arte cinese espressa dal recente e ricorrente uso da parte di artisti locali di avanguardia di pastiches e tableaux vivants ironici e provocatori, nei quali si evidenzia l'attenzione e la critica verso l'arte occidentale.

Ciò che colpisce è il fatto che ancora oggi gli artisti cinesi contemporanei mettano in discussione la visione che gli occidentali hanno dell'estetica cinese, da alcuni sopravvalutata senza capirla, da altri relegata a una marginalità esotica. Quello che i cinesi vogliono è una "terzo spazio", non orientale e non occidentale, ma interattivo "in betweenness", abitato da artisti "non occidentali e non solo cinesi". Infatti è solo attraverso l'accettazione di questo "terzo spazio", mentale più che fisico, che gli artisti asiatici e il loro pubblico possono essere semplicemente se stessi, indipendentemente da mode, mercato, ascendenze etniche e culturali, nello spazio/temporale del terzo millennio. Una componente importante del "terzo spazio", sono soprattutto i fuoriusciti del 1948-49, stabilitisi in occidente, artisti liberi dalle restrizioni imposte in patria dal regime comunista cinese. Pur conservando le loro radici culturali, tali artisti riflettono sulla sorte di tutti gli esseri umani e sul ruolo che l'arte deve avere nel XXI secolo. I pittori della nuova Cina non vogliono essere artisti cinesi ma essere artisti e cinesi nel mondo globale.

Con la fine della rivoluzione culturale, emergono intorno al 1979 alcuni gruppi di avanguardia, quali: lo sperimentalismo, il gruppo Star, il destrutturismo della scrittura (denuncia della semplificazione linguistica fino al suo annullamento), il fenomeno del Mao Pop (l'ossessiva ripetizione dell'imma-

gine di Mao che porta negli anni della "rivoluzione culturale" allo svuotamento di significato della comunicazione per immagini, appiattita e ridotta alla trasmissione di un messaggio omologato).

In una fase successiva gli artisti si accorgono della presenza di una nuova forma di omologazione non più generata da imperativi politici ma costituita dal prodotto della società dei consumi caratterizzata dalla mercificazione di massa.

Dopo gli anni 80 si allenta la pressione della censura sugli artisti. Questi si raccolgono ed espongono in case private e trovano occasioni anche in mostre aperte al pubblico, come quella famosa "No U-Turn", forse l'ultima a sfondo veramente politico, chiusa però d'autorità il giorno stesso della sua inaugurazione avvenuta il 5 febbraio 1989. L'intervento dell'autorità è dovuto all'atto di vandalismo di un'artista che spara un colpo di pistola nei confronti della sua stessa opera. Anche le manifestazioni di Tien'anmen sono provocate da studenti delle scuole d'arte che il 30 maggio dello stesso anno montano nella grande piazza di Pechino una statua in vetroresina inneggiante alla dea della democrazia e si abbandonano ad atti di protesta e di vandalismo, imbrattando di vernice il grande ritratto di Mao Zedong posto all'ingresso della Città Proibita. Il movimento di protesta si diffonde rapidamente nel paese, determinando una severa e diffusa repressione da parte del governo che termina solo a fine giugno. Dopo Tien'anmen si riapre un periodo di controllo politico sulla cultura.

Alla fine del secondo millennio gli artisti riprendono la tematica del culto della personalità di Mao Zedong cercando in essa le radici di una speranza, di un messaggio ancora vivo dopo la scomparsa del "grande timoniere" e contemporaneamente per rivisitarne ed esorcizzarne la figura. Il culto della personalità, o i temi del loro passato contadino e feudale o del paesaggio, si intrecciano, in parte come genuino bisogno di conoscere se stessi, ma sono anche determinati dalla domanda del mercato internazionale. Gli artisti cercano nel passato l'*armonia* tra terra e cielo presente nella filosofia del Tao, in una forma artistica di carattere concettuale, con un parallelismo di metodo artistico con l'arte occidentale. In questo nuovo clima, gli artisti propongono le tematiche ecologiche emergenti di denuncia della distruzione del paesaggio cinese tradizionale. La ricerca artistica cinese in parallelo con l'arte occidentale affronta le nuove sfide dell'arte contemporanea, dei cittadini del villaggio globale, attraverso performance, installazioni, arti multimediali.

Il disgelo politico nei confronti dell'arte è quasi inarrestabile per ragioni strutturali. Il dibattito pro o contro il regime viene superato dall'attenzione rivolta al mercato. In questi ultimi anni, a cavallo del terzo millennio, la Cina

vanta un panorama artistico fiorente, animato da gallerie private in grado di competere con le sale espositive e i musei gestiti dal governo. Gli artisti si stanno guadagnando sempre più l'attenzione del pubblico internazionale ed è ormai frequente assistere nelle città cinesi più importanti a mostre collettive che coinvolgono anche artisti europei o americani. Due degli eventi più prestigiosi sono la Biennale di Shanghai e la Triennale di Canton, che ospitano accanto alle opere di artisti internazionali quelle dei maggiori artisti cinesi contemporanei in un confronto con altri artisti africani, americani, europei, indiani. Il ricco panorama dell'arte cinese contemporanea può essere rappresentato anche da altri poli espositivi, quali "Factory 798," un'ex area industriale pechinese ristrutturata e diventata il fulcro del nuovo e irrequieto mondo dell'arte, alimentato dall'emergente borghesia cinese, alla ricerca di giovani talenti analogamente a quanto avviene nel commercio e nell'industria del paese.

Indice

Ringraziamenti.....	3
Considerazioni sulla lingua cinese	5
Premessa	9
La preparazione.....	11
Mercoledì 22 ottobre 2008 – La partenza.....	15
Giovedì 23 ottobre 2008 – Primo giorno a Beijing.....	21
Venerdì 24 ottobre 2008 – Secondo giorno a Beijing	31
Sabato 25 ottobre 2008 – Terzo giorno a Beijing.....	45
Domenica 26 ottobre 2008 – Primo giorno a Xi’an.....	57
Lunedì 27 ottobre 2008 – Secondo giorno a Xi’an	67
Martedì 28 ottobre 2008 – Guilin	75
Mercoledì 29 ottobre 2008 – Primo giorno a Guangzhou	83
Giovedì 30 ottobre 2008 – Secondo giorno a Guangzhou	91
Venerdì 31 ottobre 2008 – Primo giorno a Shanghai.....	101
Sabato 1° novembre 2008 – Secondo giorno a Shanghai	109
Domenica 2 novembre 2008 – Gita ad Hangzhou.....	119
Lunedì 3 novembre 2008 – Primo giorno a Nanjing.....	129
Martedì 4 novembre 2008 – Secondo giorno a Nanjing	135
Mercoledì 5 novembre 2008 – Ritorno a Beijing	143
Giovedì 6 novembre 2008 – Il ritorno	153
Appendice.....	159
Uno sguardo sulla pittura cinese di ieri e di oggi	159